

Strumenti e Ricerche

61



Francesco Dandolo

# **Vigneti fragili**

**Espansione e crisi della viticoltura  
nel Mezzogiorno in età liberale**

Guida

In copertina:  
*Potatura dei vigneti della scuola  
di viticoltura ed enologia*  
"Francesco De Sanctis" di Avellino,  
tratta da G. Pionati - A. Forgione,  
*Avellino - Memorie e Immagini*,  
Roma, 1989

2010 Alfredo Guida Editore  
Napoli – Via Port'Alba, 19  
[www.guidaeditori.it](http://www.guidaeditori.it)  
[elites@guida.it](mailto:elites@guida.it)

Il sistema di qualità della casa editrice  
è certificato ISO 9001/2000



ISBN 978-88-6042-486-0

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore al 15% del presente volume.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO).

Corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano – [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)

*ad Assunta  
e alla sua passione per la terra*



## Premessa

L'agricoltura, per quanto sia stato uno dei tratti più rilevanti, oltre che dell'economia, anche delle vicende sociali e culturali dell'Italia, è tra gli ambiti tematici meno frequentati della ricerca storica. In particolare, l'attenzione per l'evoluzione del paesaggio agrario come elemento imprescindibile delle regioni italiane appare, nel complesso, marginale. In questa ottica, la valorizzazione del territorio come depositario di beni produttivi identitari è talmente depotenziata da non essere nemmeno presa in considerazione come opportunità di un approccio culturale autentico per analizzare e interpretare gli aspetti basilari della storia del nostro Paese.

Se infatti nel recente passato vi sono state importanti opere, come la *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*<sup>1</sup>, suddivisa in più volumi, curata da Piero Bevilacqua, che hanno contribuito a suscitare un rinnovato interesse sui processi storici che hanno caratterizzato il settore primario in Italia, esse sono comunque da considerarsi delle eccezioni. Eppure, ora che ci si appresta a celebrare i centocinquanta anni dall'Unità, questa trascuratezza appare più palese e ingiustificata, aspetto che peraltro risalta con maggiore nettezza se si pensa alle regioni meridionali. Infatti, ancora oggi la ricerca di una stabile soluzione dei cronici problemi che affliggono il Mezzogiorno è individuata – tra le scel-

<sup>1</sup> Vol. I, *Spazi e paesaggi*, vol. II, *Uomini e classi*, vol. III, *Fiere e mercati*, Venezia, editi rispettivamente nel 1989, 1990, 1991.

te strategiche considerate più efficaci – anche nel contributo che il settore primario può garantire, soprattutto nell’ambito della tipicità dei suoi prodotti, le cui potenzialità, malgrado i pesanti danni di immagine subiti dallo scandalo dei rifiuti, permangono apprezzabili. Ma, poi, vi è una considerazione di carattere personale, che ho potuto sperimentare da quando mi è stato affidato l’insegnamento di Storia dell’agricoltura: l’interesse, tutt’altro che occasionale o strumentale, di un consistente gruppo di studenti nel seguire con attenzione e partecipazione le lezioni, sia nel cercare di capire meglio la genesi e i successivi svolgimenti storici su cui si è innestato lo sviluppo del nostro Paese, sia nel considerare – tra le opzioni auspicabili nella loro ricerca (purtroppo spesso affannosa) di uno sbocco professionale – un eventuale coinvolgimento in attività lavorative che siano – direttamente o indirettamente – riconducibili alla terra. Sono state dunque queste le sollecitazioni che hanno persuaso chi scrive ad analizzare alcuni aspetti delle vicende che hanno caratterizzato la storia dell’agricoltura del Mezzogiorno. In particolare, nella ricerca contenuta in questo volume lo sforzo è di evidenziare le linee interpretative che possono essere così sinteticamente delineate.

In primo luogo, questo studio mira a evidenziare come tra la metà dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento l’agricoltura meridionale è partecipe di un sostanziale processo di mutamento delle colture. Infatti, pur continuando a esercitare un ruolo fondamentale nell’economia del Mezzogiorno d’Italia, il settore primario è tutt’altro da considerare come un ambito monolitico, a sé stante, rispetto ai cambiamenti di carattere generale. Il compimento del processo unitario e la scelta di stampo liberista stimolano un processo di specializzazione delle colture – già in atto da tempo – che immette i prodotti tipici dell’agricoltura meridionale in un circuito di relazioni e di scambi decisamente più vasto e articolato. In questo quadro in grande evoluzione, una funzione eminente è svolta dalla viticoltura. L’espansione dei vigneti diviene, soprattutto in seguito alla crisi agraria degli inizi degli anni Settanta dell’Ottocento, uno degli aspetti più rilevanti della trasformazione del paesaggio agrario del Mezzogiorno. Le cause di questa crescita sono da ricondurre alla forte domanda che proviene dalla Francia, le cui campagne sono largamente devastate dalle infezioni fillosseriche.



In secondo luogo, una simile crescita, che pure apporta miglioramenti significativi tra le popolazioni che ne sono coinvolte, si caratterizza per limiti e carenze fin troppo evidenti. I prodotti che scaturiscono dall'espansione dei vigneti, se incrementano i flussi di esportazione, sono per lo più allo stato grezzo, nell'intento di fare fronte alle incalzanti richieste provenienti dall'estero. In tal modo, la produzione – in un comparto chiave come quello dei vini – ne è largamente screditata. Se ne avrà una chiara percezione all'indomani della guerra doganale con la Francia del 1886, quando la produzione vinicola italiana sarà costretta a confrontarsi nell'ambito di uno scenario internazionale divenuto ostico e volto a premiare la qualità piuttosto che la quantità. Né, allo stesso tempo, si modificano assetti proprietari che agevolino la mobilità del possesso della terra, né tanto meno si modificano i tradizionali patti contrattuali, basati in modo pressoché esclusivo sulla pratica di scaricare il peso economico di scasso e impianto dei vigneti sugli affittuari. Del resto, questo elemento emergerà con grande nettezza quando anche in Italia si diffonderanno le infezioni fillosseriche, che colpiranno con grande virulenza e rapidità le campagne siciliane e pugliesi.

In terzo luogo, il ruolo dell'istruzione agraria, su cui pure il nuovo Stato unitario, pur tra alterne vicende, sembra puntare, è modesto. Lo è per gli scarsi finanziamenti di cui dispongono tali istituzioni, ma anche per le forti opposizioni e resistenze dei contesti rurali entro cui si calano le scuole di viticoltura ed enologia che in questa ricerca sono state analizzate con maggiore profondità. Questo contrasto, poi, diverrà del tutto palese quando nel corso delle infezioni fillosseriche i direttori e i docenti delle scuole saranno chiamati a divulgare le pratiche dell'innesto su viti americane e si scontreranno apertamente con la diffidenza e aversità dei proprietari e contadini che ne dovrebbero usufruire per applicarli nei campi ormai distrutti dal parassita.

Infine, nel corso del periodo in questa sede considerato la geografia viticola dell'Italia, e in particolare del Mezzogiorno, ne esce largamente mutata: di certo vi contribuisce il propagarsi della fillossera, che colpisce con particolare intensità le campagne di alcune regioni meridionali, ma anche la presenza o meno di associazioni, leghe, cooperative che nell'area centrale e settentrionale del Paese si propongono come soggetti aggreganti e dinamici,

in grado di orientare e guidare su solide e moderne basi la produzione.

È questa, a ben guardare, una questione ancora largamente irrisolta, da cui dipendono le sorti dell'agricoltura del Mezzogiorno, soprattutto delle aree più fertili, che nella convinzione di chi scrive può senz'altro svolgere un ruolo significativo per uno sviluppo che sappia includere come risorsa imprescindibile le vocazioni e l'evoluzione storica del territorio in cui si radica.

# Viticoltura e produzione vinicola nei decenni post-unitari

## I

### 1. *Viticoltura e mercati esteri*

Non sempre le cesure politiche sono significative in relazione alle vicende economiche che, per la loro peculiarità, richiedono spesso un'autonoma cronologia. Ed è questo un elemento che può essere in buona parte ribadito al momento dell'Unità d'Italia: se nei decenni successivi alla nascita del Regno l'agricoltura risentì di cambiamenti più generali avvenuti su scala internazionale, alcune significative tendenze di fondo si erano già delineate da tempo<sup>1</sup>. In particolare, a partire dal 1861, l'inserimento della penisola in uno scenario più ampio – facilitato dalla politica di stampo libero-scambista ispirata dalla classe dirigente politica del nuovo Stato unitario – rafforzò secolari processi volti a incoraggiare la coltura dell'albero, soprattutto in alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia<sup>2</sup>. Ma, più in generale, è un dato incontrovertibile che il

<sup>1</sup> G. FEDERICO, *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. 3 Industrie, mercati, istituzioni*, Roma-Bari, 2003, p. 108.

<sup>2</sup> P. BEVILACQUA, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. I, *Spazi e paesaggi*, pp. 643-676. Sull'andamento delle esportazioni nei diversi Stati preunitari cfr. R. ROMEO, *Gli scambi degli stati Sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1851-1859)*, Torino, s. d.; I. GLAZIER, *Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865*, in "Archivio economico dell'Unificazione italiana", serie I, vol. XV, 1966, f. unico; F. BONELLI, *Il commercio estero*

settore primario continuasse a esercitare un ruolo di grande rilievo per l'intera economia nazionale, anche se rimane ancora da precisare – alla luce del dibattito ancora oggi in corso, sebbene in passato sia stato decisamente più intenso – su quanto esso abbia contribuito allo sviluppo economico dell'Italia. È comunque un dato ormai assodato che l'agricoltura, nelle sue molteplici articolazioni, sia stata tra le principali risorse di accumulazione di capitale, non tanto nel breve, quanto nel lungo periodo, soprattutto nelle zone a coltura intensiva e irrigua dell'Alta Val Padana tra il diciassettesimo e diciottesimo secolo<sup>3</sup>. In questa prospettiva, l'agricoltura, seppure con un andamento lento e irregolare, ha esercitato un ruolo imprescindibile nello sviluppo economico italiano; allo stesso tempo, l'incapacità del settore primario di percorrere un analogo percorso di accumulazione nelle regioni meridionali fornisce una spiegazione plausibile del dualismo di lunga durata che caratterizza la storia economica dell'Italia<sup>4</sup>.

D'altronde, nella visione dei principali esponenti della Destra storica la centralità dell'agricoltura appariva come una premessa indispensabile per le scelte relative al posizionamento del Paese nell'ambito delle relazioni economiche internazionali. Così, all'interno di un'economia libera da qualsiasi vincolo commerciale, il progetto che ispirava le scelte del governo nazionale aveva il suo fulcro nell'agricoltura, cui era riconosciuta un'egemonia rispetto agli altri ambiti produttivi<sup>5</sup>. Ma tale rilievo era giustificato anche da ragioni interne, in quanto lo sviluppo agricolo appariva come il miglior modo affinché fosse preservata la stabilità politica e sociale, che invece poteva essere messa in discussione dalla scelta di dare maggiore vigore al processo di industrializzazione<sup>6</sup>. Va comunque rilevato che non sempre le scelte di politica economica

*dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, in "Archivio economico dell'Unificazione italiana", serie I, vol. XI, 1961, f. 2; A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", nuova serie, vol. VI, anno accademico 1956-1957, pp. 201-217.

<sup>3</sup> L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989.

<sup>4</sup> J. A. DAVIS, *Mutamenti di prospettiva sul cammino dell'Italia verso il ventesimo secolo*, in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia. 1. Interpretazioni*, Roma-Bari, 1999, pp. 218-220.

<sup>5</sup> L. MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia*, Napoli, 1984, p. 8.

<sup>6</sup> G. MAIFREDA, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, 2007.

furono in linea con la tutela degli interessi agricoli: fu questo il caso del provvedimento relativo al corso forzoso, introdotto nel 1866 e abolito nel 1882, che creò disagio fra gli operatori del settore primario nell'ambito dell'intero Stato unitario<sup>7</sup>.

Su questi aspetti di carattere generale si innestava la vicenda più specifica relativa alla forte crescita della viticultura e della produzione vinicola italiana. Nell'evoluzione di questo settore, già da secoli vitale nelle campagne di molte regioni italiane, sono da considerare due grandi questioni che maturano nel panorama europeo agli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento: la crisi agraria e le infezioni fillosseriche che distrussero gran parte dei vigneti francesi. In riferimento alla crisi agraria, essa era essenzialmente riconducibile alle gravi difficoltà che la cerealicoltura attraversava, determinate dalla massiccia immissione sui mercati del vecchio continente dei grani americani, tanto da provocare una sensibile diminuzione dei prezzi negli ultimi decenni dell'Ottocento. Nelle campagne italiane, come anche in altri contesti europei, si sviluppò l'esigenza indifferibile di un'ampia ristrutturazione dell'offerta agricola, che implicò una consistente riconversione delle colture, con l'adozione di nuovi indirizzi produttivi. Ed è anche questo il sintomo evidente di quanto l'agricoltura italiana fosse pienamente inserita nello scenario internazionale e dovesse fare i conti con i repentini mutamenti del più ampio contesto europeo. D'altronde, una conferma delle tendenze appena delineate, si traeva dalla seta, che seppure in misura più modesta che nel passato, all'indomani dell'Unità continuò a espandersi fino agli inizi del Novecento, conquistando posizioni di nicchia nell'ambito del commercio internazionale<sup>8</sup>.

Ma per capire le cause dell'espandersi della viticultura e della produzione vinicola, è da considerare l'altro elemento cui in precedenza si è fatto cenno: il dilagare delle infezioni fillosseriche che distrussero nel giro di qualche anno gran parte dei vigneti d'oltralpe. L'Italia, peraltro, nel gennaio del 1863 aveva stipulato con la Francia un importante trattato commerciale, con l'ottenimento di notevoli concessioni, perché per molti prodotti italiani il

<sup>7</sup> M. OTTOLINO, *L'agricoltura in Italia negli anni del corso forzoso*, Bari, 2005.

<sup>8</sup> G. FEDERICO, *Seta, agricoltura e sviluppo economico in Italia*, in "Rivista di Storia economica", a. XXI, n. 2 (2005), p. 146.

trattamento proibitivo all'importazione fu sostituito con moderati dazi *ad valorem* (il cui importo è fissato in relazione al prezzo della merce che attraversa i confini dello Stato) o con l'esenzione: in compenso, il mercato italiano fu aperto ai prodotti industriali francesi<sup>9</sup>. Pertanto, all'interno di un quadro generale di relazioni economiche bilaterali privilegiate, i cospicui danni verificatisi nelle campagne francesi rappresentarono la spinta decisiva affinché gli agricoltori italiani, nell'ambito della riconversione in corso, privilegiassero, nella maggior parte dei casi, la viticoltura, la coltura che in quella critica congiuntura economica sembrava prospettare le possibilità di profitti maggiori<sup>10</sup>. A tal proposito, alcuni dati possono ben esemplificare i processi in corso. Da un canto, la massiccia espansione dei vigneti: se nel quinquennio 1870-1874 la superficie vitata era di 1.870.109 ettari e la produzione media risultava di 27.136.534 ettolitri, nel successivo periodo 1879-1883 si conseguì un'estensione di 3.095.293 ettari e una produzione media di 35.524.360 ettolitri<sup>11</sup>. Dall'altro, l'aumento delle esportazioni italiane di vino conferma una significativa crescita, che divenne evidente proprio mentre si avvertì maggiormente il calo della produzione francese.

Come si nota dall'esame della tabella I, tra il 1871 e il 1878 le spedizioni all'estero assunsero un andamento abbastanza inconstante, mantenendosi comunque sempre al di sotto dei 600.000 ettolitri circa; nel 1879, invece, si registrò un deciso balzo in avanti, tanto che la produzione vinicola esportata risultò pressoché doppia rispetto all'anno precedente, fruttando complessivamente 27.627.850 lire, con un aumento, in rapporto sempre al-

<sup>9</sup> S. ZANINELLI, *L'economia nella storia d'Italia del secolo XIX*, Torino, 1997, pp. 122-123.

<sup>10</sup> Per una visione globale delle vicende agricole della penisola di questo periodo cfr. G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911 in Cinquant'anni di storia italiana. Pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei*, Milano, 1911; G. ACERBO, *L'agricoltura italiana dal 1861 ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1967. Studi nel primo centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, 1961; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1947 (per i riferimenti successivi sarà utilizzata la terza ristampa della Piccola Biblioteca Einaudi pubblicata nel 1977).

<sup>11</sup> C. MONTONERI, *L'azione svolta per la viticoltura e l'Enologia già prima e dopo il fascismo*, in *Nuovi Annali di Agricoltura*, Roma, 1933, n. 1-2, p. 125.

TAB. I - *Raffronto fra le esportazioni italiane di vino all'estero e le esportazioni di vino in Francia.*

Anno	Esportazione totale di vino	Esportazione di vino in Francia	Percentuale (%) Francia/totale
1871	243.121	34.589	14.2
1872	608.899	344.386	56.5
1873	308.563	57.162	18.5
1874	272.219	73.926	27.1
1875	362.995	85.424	23.5
1876	506.845	238.380	47.0
1877	362.962	106.795	29.4
1878	536.833	203.719	37.9
1879	1.076.581	687.390	63.8
1880	2.205.528	1.843.162	83.5
1881	1.759.511	1.432.659	81.4
1882	1.331.849	915.956	68.7
1883	2,629.060	2.120.694	80.6
1884	2.381.253	1.895.327	79.5
1885	1.480.828	1.105.728	74.6
1886	2.353.761	1.862.487	79.1
1887	3.603.084	2.804.051	77.8
1888	1.828.982	825.770	45.1

Fonte: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale Agricoltura, *Notizie e studi intorno ai vini e alle uve d'Italia*, Roma, 1896, pp. 844-845.

l'anno precedente, di 17.126.710 lire<sup>12</sup>. Se si considera che nel 1861 si registrò una situazione deficitaria in quanto le spedizioni all'estero ammontavano a poco più di 400.000 ettolitri contro un'importazione di circa 610.000 ettolitri, appaiono subito evidenti i notevoli progressi quantitativi realizzati in meno di due decenni<sup>13</sup>. E furono progressi tesi a perdurare fino a quando la produzione vinicola francese versò in una condizione di crisi, a causa dal rapido propagarsi delle infezioni fillosseriche, incrementando soprattutto le esportazioni italiane di vino da taglio<sup>14</sup>. Ma, più in generale, fino al 1887, la produzione vinicola italiana recitò un ruolo di primo piano in tutte le piazze commerciali internazionali<sup>15</sup>.

Dal 1887, però, il trend positivo subì una brusca interruzione, a causa della denuncia del trattato doganale con la Francia, che comportò nell'immediato un repentino crollo delle esportazioni vinicole in quel Paese, tanto che nel 1890 precipitarono ad appena 23.409 ettolitri. Il calo delle vendite, naturalmente, si riflesse in modo pesantemente negativo nelle campagne italiane, e in particolare in quelle meridionali che più si erano avvalse della

<sup>12</sup> Atti Parlamentari (d'ora in poi AP), Camera, Legislatura XII, sessione 1880, disegni di legge e relazioni, n. 56/A, *Provvedimenti contro l'invasione della fillossera*, tornata del 19/3/1880, p. 3. I dati riportati dal deputato Griffino, relatore della commissione chiamata a esaminare il disegno di legge, erano tratti dalle statistiche ufficiali.

<sup>13</sup> *Atti del primo congresso degli enofili italiani*, a cura del circolo enofilo italiano, Roma, 1886, p. 3.

<sup>14</sup> Nella relazione dell'inchiesta Jacini relativa alla Sicilia, così si spiegava la particolare predilezione dei produttori francesi per i vini italiani, in particolare per quelli del Mezzogiorno: «A preferenza del vino da taglio spagnolo e greco, i francesi adoperano quello rosso delle province meridionali d'Italia, il quale, quantunque aspro e molto colorato, pure si presta eccellentemente alla preparazione del Bordeaux amabile, per mezzo del succo dell'uva passa. In tal modo la Francia prepara enormi quantità di vini, sebbene i vigneti distrutti dalla fillossera raggiungessero proporzioni considerevoli. Nei pressi di Parigi vi sono fabbriche che in questo modo producono giornalmente cinquecento ettolitri di vino, che si vende nella metropoli come buon vino da pasto», *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, relazione del commissario Abele Damiani, deputato al Parlamento, sulla prima circoscrizione (province di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani), vol. XIII, tomo I, f. III, Roma, 1885, pp. 441-442. Sull'inchiesta agraria Jacini cfr. A. CARACCIOLIO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, 1958.

<sup>15</sup> C. MONTONERI, *L'azione svolta* cit., p. 125.



facilità di esportare la produzione vinicola, tanto da causare la rottura dei precari equilibri sociali e il diffondersi di una grave crisi economica<sup>16</sup>.

Pertanto, la nuova situazione di difficoltà impose un intervento di duplice portata che, da una parte, fu volto a rendere nuovamente competitiva la produzione italiana sul mercato internazionale, al fine di fronteggiare l'agguerrita concorrenza degli altri Paesi; dall'altra, si orientò nella ricerca, spesso affannosa, di reperire mercati esteri alternativi a quello francese. Se per il miglioramento degli standard qualitativi della produzione si resero necessari interventi di prospettiva, da attuarsi in un arco temporale medio-lungo, si cercò, per ovviare al secondo aspetto del problema – relativo alla ricerca di nuovi mercati di riferimento per riavviare gli scambi commerciali – di allacciare diversi contatti, alcuni dei quali ottennero importanti successi. Infatti, nel 1892 si stipulò l'accordo commerciale con l'Impero Austro-Ungarico, in cui erano incluse alcune importanti clausole volte a favorire l'esportazione di vino italiano; contestualmente, gli sforzi fatti per allargare il bacino di utenza internazionale registrarono successi di una certa rilevanza anche in Germania, Svizzera, Argentina, Brasile e Stati Uniti<sup>17</sup>, che erano poi i Paesi che accoglievano quote crescenti

<sup>16</sup> La crisi vinicola di quegli anni fu dovuta a un eccesso di produzione nei Paesi dell'area mediterranea: secondo i calcoli di Vittorio Ellena, la produzione complessiva di questi Paesi raggiungeva un valore di circa 20 milioni di ettolitri rispetto a una richiesta di non più di 8-9 milioni di ettolitri provenienti dalla Francia, e di 5-6 milioni di ettolitri da altri Paesi europei (A tal proposito cfr. G. BARONE, *Crisi economica e marina mercantile nel Mezzogiorno d'Italia (1888-1894)*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", f. 1, Catania, 1974. pp. 45-111). Sull'incidenza in questo periodo dei prodotti agricoli nell'ambito dell'economia nel suo complesso e sui riflessi provocati dalla rottura del trattato commerciale cfr. G. FEDERICO, *Per una analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione dei prodotti primari (1863-1913)*, in "Società e storia", n. 5, 1979, pp. 379-441, e ancora Id., *Oltrefrontiera: L'Italia nel mercato internazionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. III, pp. 189-222.

<sup>17</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (d'ora in poi Maic), Bollettino ufficiale, *Notizie sulla esportazione del vino italiano nel ventennio 1884-1903*, vol. I, Roma, 1905, p. 407. Notevole fu la crescita delle esportazioni in Austria-Ungheria, tanto da divenire dal 1892 il mercato di maggiore richiamo: infatti nel 1897 la quantità esportata (espressa in ettolitri) fu di 1.301.371 e nel 1903 di 976.297. Dopo il 1888 aumentò, seppure non di molto, l'esportazione dei vini italiani in Svizzera e in Germania fino a toccare nel 1903, rispettivamente 432.671 e 90.024 ettolitri. Nel continente americano, durante il quindicennio

dell'emigrazione italiana. Tuttavia, il vuoto creato dall'impossibilità di esportare in Francia non era completamente colmato, come dimostrò il fatto che i livelli ottenuti fino al 1887 non furono più raggiunti, sebbene la significativa ripresa delle esportazioni verso questi Paesi risollevasse almeno in parte il commercio vinicolo italiano dalla grave crisi in cui era precipitato dopo la denuncia del trattato doganale<sup>18</sup>.

## 2. *Caratteristiche e limiti della crescita quantitativa*

Alcuni dati, seppure approssimativi e parziali, aiutano a comprendere meglio la consistenza delle trasformazioni di questo periodo. Ottavio Ottavi, direttore dell'Istituto Agrario di Casale Monferrato, condirettore con il fratello Edoardo della rivista "Il Coltivatore" e fondatore nel 1875 con Ippolito Macagno di una delle prime riviste specializzate in problemi di produzione del vino, "Il Giornale Vinicolo Italiano", analizzando dati tratti dalla statistica governativa, osservava che in un anno gli introiti lordi derivanti dall'agricoltura italiana ammontavano a circa 4.800.000.000 di lire e risultavano così ripartiti (valori espressi in lire).

Ottavi evidenziava che, sebbene la coltura della vite occupasse soltanto un dodicesimo dell'intero suolo coltivato in Italia, essa

1888-1903, la crescita delle esportazioni di vino in Brasile e Argentina ebbe, rispettivamente, il seguente corso (dati in ettolitri): 1888, 11.301 e 2476; 1898, 127.173 e 233.633; 1903, 102.016 e 152.784. Negli Stati Uniti vi fu un andamento più alterno: a un iniziale periodo favorevole, tanto da raggiungere nel 1888 i 120.388 ettolitri, seguì una marcata diminuzione, sino a raggiungere nel 1900 appena 10.665 ettolitri, per poi verificarsi una nuova, e questa volta più duratura ripresa.

<sup>18</sup> La ricerca di un maggior numero di Paesi esteri dove collocare le esportazioni di vino italiano era guardata con favore dagli esperti del settore: «All'ingente pericoloso assorbimento per parte di un solo mercato, dovuto a circostanze eccezionali, e sulla cui durata era follia il contare, si è grado grado sostituita quella costituita dai numerosi sbocchi a cui fa capo il nostro vino. Ognuno di essi acquista certo assai meno dei pochissimi di una volta, ma in commercio è pur sempre vero che è meglio avere molti piccoli avventori, che non pochissimi grossi acquirenti. Il capriccio di un solo di questi può mettere repentinamente a repentaglio un commercio, mentre ciò non è possibile con molti piccoli avventori, poiché se anche di questi si avesse una perdita, essa non potrebbe essere istantanea, ma lenta e tale da lasciare tempo a pensare ad opportuni ripari», V. NAZARI, *Viticultura ed enologia*, Milano, 1910, p. 116.

TAB. II - *Reddito lordo derivante dal settore agricolo in Italia.*

Terre arabili	2.500.000.000
Prati e pascoli	700.000.000
Viti	800.000.000
Olivi	400.000.000
Orti e frutteti	400.000.000
Totale	4.800.000.000

Fonte: O. OTTAVI, *Viticoltura teorico-pratica*, Casale Monferrato, 1885, p. 2.

contribuiva per circa un sesto all'intero reddito lordo<sup>19</sup>. Inoltre, circa un quarto della popolazione rurale italiana traeva sostentamento dagli introiti derivanti dalla viticoltura, richiamando consistenti quote di manodopera. Allo stesso tempo, lo studioso individuava lo strettissimo rapporto esistente, nelle aree interessate dalla coltivazione della vite, tra aumento della produzione e della popolazione<sup>20</sup>. Si trattava, dunque, di una pianta definita come "colonizzatrice". Il rapporto direttamente proporzionale trovava conferma nel raffronto con l'analoga situazione francese: nel breve volgere di un quinquennio, nei cinque dipartimenti che a causa delle infezioni fillosseriche avevano perduto circa 370.000 ettari vitati, si era verificata una diminuzione di 38.400 abitanti<sup>21</sup>. Un importante contributo fornito dal volume di Ottavi consiste nella serie di dati che l'autore riportava sia per regioni, sia per province, anche se è da tener presente che a essi non è possibile attribuire un valore assoluto, poiché il prodotto dei vigneti era ancora calcolato sulla base dei terreni vitati in genere, senza fare un'esatta distinzione fra vigneti specializzati e terreni a coltura promiscua. Tuttavia, da queste approssimative statistiche risultava che le province con una maggiore produzione vinicola erano in assoluto Palermo, Alessandria, Firenze e Trapani, mentre quelle che otte-

<sup>19</sup> O. OTTAVI, *Viticoltura teorico-pratica*, Casale Monferrato, 1885, pp. 2-3.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 5.

nevano la produzione massima per ettaro risultavano essere Alessandria, Torino, Cuneo, Girgenti e Trapani<sup>22</sup>.

All'interno del generale progresso della viticoltura e della produzione vinicola, sono dunque ravvisabili alcune importanti varietà e peculiarità geografiche. I dati riportati da Emilio Sereni confermano per grandi aree questa tendenza di fondo: infatti, nel quinquennio 1890-1894, quando i mutamenti colturali erano già avviati da tempo, l'estendersi dei vigneti nelle regioni meridionali e insulari<sup>23</sup> conseguì un incremento rispettivamente del 60% e del 42%, a fronte di una pressoché totale tenuta delle regioni centrali, mentre le regioni settentrionali registrarono una diminuzione pari al 7% circa<sup>24</sup>. La crescita era da connettere a un processo più generale, che sulla base della politica libero-scambista, favoriva le produzioni più pregiate dell'agricoltura meridionale – quali oltre alla vite anche gli agrumi, le mandorle, e l'ulivo – e si connetteva al costante aumento dei prezzi agricoli<sup>25</sup>.

Se dal versante quantitativo il progresso era robusto e circoscrivibile in larga parte nel Mezzogiorno d'Italia, l'imponente trasformazione colturale manifestò ben presto i suoi limiti. Infatti, nello sforzo di attenuare la pesante crisi granaria, gli agricoltori non prestarono attenzione all'aspetto qualitativo della produzione, anche perché le sollecitazioni che provenivano dal maggiore mercato – quello francese – si concentravano nella richiesta di una

<sup>22</sup> I dati riportati da Ottavi relativi alle province che producevano più vino (in ettolitri) erano i seguenti: Palermo, 1.025.050; Alessandria, 933.750; Firenze, 927.336; Trapani, 837.490. Le province in cui vi era la produzione massima (in ettolitri) per ettaro erano: Alessandria, 25,00; Torino, 24,00; Cuneo, 22,00; Girgenti, 21,00; *ivi*, p. 47. Ottavi consigliava di coltivare la vite in modo intensivo, e quindi di aumentare considerevolmente il numero dell'impianto dei vigneti, perché in base ad alcuni calcoli da lui stesso compiuti, riteneva che per il coltivatore il guadagno sarebbe stato doppio; *ivi*, p. 624.

<sup>23</sup> A favorire lo sviluppo della viticoltura fu la legge forestale del 20 giugno 1877, che permise a una parte della grande proprietà meridionale di sostituire il vigneto al frumento nelle terre esaurite, di dislocare la coltivazione del grano su terreni vergini svincolati, e di trovare, attraverso le più alte rese dei cereali, la vendita del legname e del patrimonio ovino dismesso, sufficienti capitali da investire nell'impianto dei vigneti; A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia della campagne meridionali*, Bari, 1981, pp. 547-548.

<sup>24</sup> E. SERENI, *Il capitalismo cit.*, p. 212.

<sup>25</sup> P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, 1993, p. 44.

produzione per lo più allo stato grezzo. L'imponente crescita quantitativa della coltura della vite, dunque, non trovava riscontri in sostanziali trasformazioni nei modi di coltivazione dei vigneti e di preparazione e conservazione dei vini. E la negatività e i rischi connessi a questa tipologia di crescita puramente quantitativa non mancarono di colpire gli analisti dell'epoca, che nelle loro opere si soffermarono lungamente sui limiti e i rischi di tali trasformazioni<sup>26</sup>.

### 3. *La Carta Vinicola d'Italia*

Trascorso un decennio dall'unificazione, sistemati i problemi più urgenti dell'accentramento statale e del nuovo assetto amministrativo, scaturirono nuove esigenze. In particolare, si ravvisò il bisogno di dotarsi di statistiche e informazioni aggiornate che facessero il punto sulle condizioni economiche del Regno e sulle prospettive di sviluppo. Da qui l'impegno della classe dirigente dell'epoca di intraprendere varie inchieste conoscitive sull'intero territorio nazionale. La più nota fu senz'altro l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola presieduta da Stefano Jacini<sup>27</sup>. Ma a questa iniziativa di indubbio rilievo, se ne affiancarono altre, certamente meno ambiziose e onnicomprensive, che furono per lo più pubblicate su bollettini, giornali e riviste di interesse agrario.

In questo scenario, che denotava una certa attenzione attorno alle questioni agricole, si colloca l'attività della "Società Generale dei Viticoltori Italiani", associazione che ebbe un discreto seguito e il cui progetto originario affondava le sue radici nell'ambito di un'iniziativa di natura "trasversale", volta cioè a includere personalità di varia provenienza geografica e appartenenti a vari schieramenti politici afferenti i due rami del Parlamento, accomunati, tuttavia, per essere tra i più importanti proprietari di campi

<sup>26</sup> «Nel Mezzogiorno l'incremento della viticoltura è stato notevole negli ultimi trenta anni, ma di pari passo all'estendersi della viticoltura non sono andate a diffondersi le nozioni tecniche riguardanti la trasformazione del prodotto uva in vino»; N. RICCIARDELLI, *Vinificazione meridionale*, Casale Monferrato, 1917, p. 1.

<sup>27</sup> A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit.

vitati dell'Italia post-unitaria. In particolare, tra i soci fondatori risultarono iscritti il Ministro dell'Agricoltura Domenico Berti, il Senatore Giuseppe Devincenzi, che fu nominato Presidente, e i deputati Antonio di Rudinì e Giuseppe Pavoncelli. Lo scopo era, da un canto, di proporsi come veicolo per la diffusione, fra i principali viticoltori della penisola, dei metodi economici e razionali per la coltivazione della vite e la conservazione dei vini; dall'altra, di fare gruppo di pressione affinché i crescenti interessi attorno alla viticoltura e alla produzione vinicola fossero adeguatamente rappresentati e tutelati nelle sedi istituzionali del governo dell'economia del Paese<sup>28</sup>.

In questa ottica, tra le prime attività, la "Società Generale dei Viticoltori Italiani" promosse uno studio specifico volto a effettuare una ricognizione complessiva sull'espansione dei vigneti in corso in Italia. In tal modo, lo sforzo era di monitorare le trasformazioni viticole avvenute in quei decenni nelle singole regioni italiane. Le difficoltà cui, però, si dovette fare fronte furono numerose, soprattutto nella fase di raccolta di dati, catalogazione e ricostruzione dei processi produttivi dei principali tipi di vino. D'altronde, i problemi organizzativi del settore vinicolo si riflettevano in tutti gli ambiti produttivi del Regno, in larga parte spiegabili con il recente compimento del processo unitario, e il conseguente, annesso, rallentamento nella creazione di uffici preposti a raccogliere informazioni e statistiche che, una volta entrati in funzione, dovevano necessariamente attraversare una fase di "rodaggio" prima di poter lavorare a pieno regime. Risultava così evidente che l'espansione viticola, che aveva raggiunto notevoli dimensioni, non era stata seguita, né tanto meno guidata, da alcun piano su scala nazionale o anche regionale, e la spontaneità del processo di crescita si rifletteva sulla ricerca, creando serie difficoltà nel tentativo di reperire dati e notizie affidabili, soprattutto

<sup>28</sup> Come rivelò il deputato Ulderico Levi durante il dibattito sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura del 1885, l'impegno della Società di concentrare gli sforzi e le energie per migliorare la produzione era da considerarsi primario: «Bisogna concentrare le forze, associarsi per migliorare la produzione vinicola per far conoscere ed apprezzare i nostri vini all'estero, circondandoli di tutte le cautele che tolgano la possibilità di quelle alterazioni, che purtroppo non hanno permesso finora un degno sviluppo dell'importante commercio», AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, discussioni, seduta del 29/5/1885, p. 14164.

nell'ambito delle province meridionali. Si trattava, dunque, di cercare di mettere ordine nella conoscenza dell'evoluzione in atto della realtà viticola e vinicola, a sua volta inserita nel contesto dell'ancora in buona parte inesplorato quadro conoscitivo dell'agricoltura nazionale<sup>29</sup>.

Pur muovendosi tra vari ostacoli, non facilmente sormontabili, si poté realizzare una *Carta Vinicola d'Italia*, pubblicata nel 1887, anno che peraltro fu di cruciale rilevanza per le sorti della viticoltura italiana in seguito alla denuncia del trattato doganale con la Francia. La Carta, che costituisce senza dubbio un'importante fonte per lo studio dell'evoluzione viticola di quei decenni, si basava sull'idea generale di compilare un documento che avesse alcuni parametri omogenei cui attenersi, quali i modi di coltivazione della vite, i vitigni utilizzati e soprattutto le tipologie dei 1200 vini prodotti nelle campagne della penisola. La conoscenza di questi aspetti si inquadrava così in un progetto più ampio, che puntava, attraverso il miglioramento delle tecniche produttive, a una crescita qualitativa della produzione, in modo da poter soddisfare adeguatamente le nuove esigenze del mercato internazionale<sup>30</sup>. Proprio dal versante estero provenivano le maggiori preoccupazioni: i responsabili della Società, infatti, si mostravano palesemente consapevoli che la spinta dell'espansione viticola di quegli anni fosse dettata da cause eminentemente speculative. Pertanto, risultava evidente che se non si fosse intrapresa in tempi rapidi una profonda ristrutturazione dell'offerta si sarebbero manifestate grandi difficoltà. D'altronde, già quando si iniziarono i lavori preparatori, apparivano chiari i segnali di crisi con la Francia, che si concretizzò – lo si è già notato in precedenza – quasi in coincidenza con la pubblicazione della Carta vinicola

<sup>29</sup> Su questi temi cfr. P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti. Pagine di storia e storiografia*, Napoli, 1989.

<sup>30</sup> Nella prefazione alla *Carta Vinicola d'Italia* questo obiettivo era precisato con chiarezza: «Nell'intendimento di fare ben conoscere ed apprezzare tanto ai commercianti italiani, quanto agli esteri, le principali qualità dei vini, (la Società) ha deliberato di raccogliere esatte e particolareggiate notizie sulle medesime e farne oggetto di speciali pubblicazioni». Per facilitare l'opera e per ottenere da tutte le regioni notizie uniformi e comparative, furono banditi diversi premi, al fine di spronare gli interessati a fornire in breve tempo le necessarie informazioni; C. B. CERLETTI, *Prefazione della Carta Vinicola d'Italia*, in "Bollettino della Società Generale dei Viticoltori Italiani", Roma, 1887, p. 216.

d'Italia<sup>31</sup>. Tuttavia, questi elementi di preoccupazione non impedivano di avere una visione ottimistica, né d'altra parte sarebbe stato possibile diversamente, essendo l'associazione sorta per tutelare gli interessi viticoli. I responsabili della Società, infatti, si mostravano convinti che la viticoltura e la produzione vinicola potessero essere considerate risorse a elevata potenzialità per l'economia nazionale. Ed era questo il tema privilegiato nell'articolo introduttivo di Giovanni Battista Cerletti, segretario generale dell'associazione e direttore dell'indagine, nonché ingegnere ed esperto di questioni vinicole formatosi presso le principali scuole di viticoltura ed enologia francesi e tedesche. Cerletti riportava dati di un certo interesse, volti a qualificare dal punto di vista scientifico la ricerca in corso, sottolineando che pur tra i motivi di preoccupazione, le condizioni naturali incoraggiavano fortemente le rilevanti trasformazioni colturali in atto. L'Italia, infatti, aveva una superficie di 286.588 Km quadrati, di cui soltanto una piccola parte presentava condizioni sfavorevoli per lo sviluppo della viticoltura, anche perché l'82,1% della popolazione italiana impiegata nel settore agricolo coltivava terreni che si trovavano a un'altitudine che variava sul livello del mare da zero a 500 metri, mentre il 15,6% era dedito a terre da 500 a 900 metri sul mare, e soltanto il 2,3% della popolazione si occupava di fondi a un'altitudine di oltre 900 metri sopra il livello marino. Alla luce

<sup>31</sup> Significativo in tal senso fu l'intervento del deputato Giuseppe Pavonceli, uno dei più famosi produttori viticoli pugliesi, nel corso di un dibattito parlamentare. Egli rilevava che negli ultimi tempi la produzione francese era sensibilmente migliorata, attraverso la lunga e costosa ricostruzione dei vigneti con vitigni americani e il costante miglioramento dei sistemi colturali. Era dunque vicino il tempo in cui il mercato francese avrebbe fatto a meno della produzione italiana: «Giova pure tenere conto che, presto o tardi, noi saremo scacciati dal mercato francese, perché colà ogni dì più si aumenta la produzione di vino con impiantare viti americane o con migliori culture o con altri mezzi; ma soprattutto io temo che avvenga di essere obbligati a cercare mercati nuovi dalla possibilità che la Francia ci aumenti i dazi d'importazione». La Società avrebbe svolto un'attiva opera di propaganda all'estero nello sforzo di allacciare rapporti con altri mercati internazionali, al di là di quello francese: «Imperrocché non bisogna dimenticare che produrre è difficile, ma è ancora più difficile vendere; e vendere il vino è difficilissimo; e tutti i tentativi che si sono fatti di esportazione di vini italiani nell'America del Sud non sono riusciti, non tanto per la qualità, quanto per l'inconveniente di non avere vino adatto agli usi e alle abitudini di quei Paesi», AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, discussioni, seduta del 29/5/1885, p. 14167.



delle condizioni generali riscontrate, Cerletti giungeva alla conclusione che la viticoltura avrebbe potuto conseguire ulteriori sviluppi giovandosi delle differenze climatiche e d'altitudine, che differenziavano le varie zone della penisola, per offrire al mercato internazionale molteplici qualità di vino<sup>32</sup>.

#### 4. *Le varietà regionali*

I dati pubblicati da Cerletti relativi alla produzione media fra i quinquenni 1870-1874 e 1879-1883 per le singole regioni, pur mostrandosi leggermente diversi da quelli precedentemente riportati per lo stesso periodo, aiutano senza dubbio a localizzare con precisione le zone che furono maggiormente interessate all'incremento della produzione.

L'espansione riguardò, in misura diversa, quasi tutto il territorio nazionale, con zone di maggior evidenza concentrate nel Piemonte, nelle isole e nelle regioni centro meridionali, all'interno delle quali vanno, in ogni caso, fatte le debite distinzioni tra i dati relativi ai cosiddetti Versante Mediterraneo e Versante Adriatico. In queste aree non è possibile conoscere nel dettaglio l'evoluzione e gli incrementi di ciascuna zona, poiché netta era la differenza tra le aree agricole che ne componevano la regione. Pur in un quadro di marcate diversità, era generale la conferma che l'espandersi della vite, in molte campagne della penisola, non era stato in grado di sviluppare elementi di modernità nei sistemi di coltivazione e nella lavorazione e conservazione dei vini. Le monografie regionali, pur restituendo una variegata e dinamica fotografia della diffusione delle varie colture, testimone di un'apertura verso le esigenze e gli stimoli dei mercati internazionali, non mancavano a più riprese di sottolineare questo problema.

In Sicilia la grande agglomerazione vinicola era concentrata in molte campagne del trapanese, in diverse ricche plaghe della

<sup>32</sup> G. B. CERLETTI, *Cenni illustrativi generali* in "Bollettino della Società Generale dei Viticoltori Italiani" Roma, 1887. Uno dei principali motivi per cui nelle zone poste oltre i cinquecento metri sul livello del mare si era verificato un minore sviluppo della viticoltura rispetto al numero degli abitanti residenti, era che potevano con facilità importare vini di minore costo di produzione dalle contrade di più bassa altitudine.

TAB. III - *Produzione vinicola italiana per regioni fra i quinquenni 1870-74 e 1879-83.*

Regione	Produzione media 1870-74 1879-83		Variazioni in percentuale (%)
Piemonte	2.706.196	4.002.800	+ 47,9
Lombardia	1.895.302	1.668.000	- 11,9
Veneto	2.604.949	1.398.000	- 46,3
Liguria	598.340	375.600	- 37,2
Emilia	3.990.161	2.486.000	+ 24,9
Marche-Umbria	1.917.346	2.454.500	+ 28,0
Toscana	2.688.346	3.060.000	+ 13,8
Lazio	835.924	J. 9 17.800	+129,4
Versante Mediterraneo	3.668.304	4.845.100	+ 32,0
Versante Adriatico	3.534.476	4.680.600	+ 32,4
Sicilia	4.246.363	7.652.200	+ 80,2
Sardegna	450.827	640.200	+ 42,0
Totale	27.136.534	35.180.800	+ 29,6

Fonte: G. B. CERLETTI, *Cenni illustrativi generali*, in "Bollettino della Società Generale dei Viticoltori Italiani" Roma, 1887, p. 217.

provincia di Messina, nella fertile regione Etna e in quella delle Terreforti della provincia di Catania, dove alcuni grandi stabilimenti, non solo a seguito di annate poco favorevoli dal punto di vista del raccolto, compravano le uve coltivate nei dintorni e nelle province limitrofe. Questi stabilimenti erano orientati verso produzioni altamente specializzate, che andavano dal Marsala al

Moscato e all'Albanello, raffinati e pregiati tipi di vino ricavati da vitigni uniformi e ben selezionati, prodotti soprattutto nelle province di Catania e di Siracusa<sup>33</sup>. La produzione vinicola siciliana aveva da tempo assunto un valore e uno sviluppo notevole. Già prima della comparsa della malattia dell'oidio, i viticoltori siciliani, oltre ad alimentare a prezzi assai bassi il consumo della popolazione isolana, disponevano di una costante esuberanza di prodotto, che in parte si esportava allo stato di vino-mosto o di vino greggio in città marittime italiane o straniere, e in parte veniva confezionato dagli stabilimenti di Marsala ed esportato all'estero. In particolare, in questa area, una significativa espansione conobbe la casa Florio, che agli inizi degli anni Settanta disponeva di una forza lavoro di circa 300 addetti<sup>34</sup>. La notevole crescita della superficie vitata non era però accompagnata da un eguale sviluppo della produzione. Giovanni Briosi, direttore della stazione agraria di Roma, compì uno studio sulla produzione vinicola dell'isola. La sua analisi coincideva con quella fatta nella monografia della carta vinicola e denunciava gli approssimativi metodi con cui si continuava a coltivare la vite e si preparavano vini<sup>35</sup>. Le varie ricerche evidenziarono la mancanza di una pianificazione industriale, che fosse organizzata e razionale, anche nelle zone di più re-

<sup>33</sup> *Ivi*, *La Sicilia*, p. 566. Negli ultimi anni queste zone della Sicilia si caratterizzavano per una produzione abbastanza costante: «Questa stabilità è determinata dal numero di varietà di viti che si coltiva; plaghe assai vaste hanno assoluta unità di vitigni. Ad esempio a Milazzo viene esclusivamente coltivato il vitigno Nocera; nella regione Etnea prevale il Nerello Mascalese, a Pachino il Calabrese e il Nero d'Avola; nel gruppo di Vittoria, Comiso che fa capo a Scoglitti il vitigno Frappato, nel Marsalese il Cataratto e l'Insolia; Siracusa ha grande quantità di vino Moscato, le isole Eolie di Malvasia, Pantelleria di Zibibbo», *ivi*, p. 567.

<sup>34</sup> O. CANCELILA, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano, 2008, pp. 280-281.

<sup>35</sup> G. B. CERLETTI, *Cenni illustrativi* cit., p. 567. «In molti siti si incomincia male sin dalla raccolta, nella quale si trascura persino la separazione delle uve bianche dalle rosse o nere, che tutte insieme vengono vendemmiate, mescolate, mestate, senza criterio di sorta, non preoccupandosi né del diverso grado di maturazione, né delle altre qualità proprie a ciascuna uva. Laonde si ottengono spesso vini di colore incerto, di sapore ora troppo dolce, ora troppo aspro, ed anco con ambedue questi sapori in un sol vino riuniti, per la qual cosa malgrado tanta bontà di suolo, eccellenza di clima e perfezione di coltivazione, molti sono i vini che non riescono buoni o vanno a male per puro difetto di vinificazione», G. BRIOSI, *Intorno ai vini della Sicilia*, in "Rivista di Viticoltura ed Enologia", Cognigliano, 1879, pp. 450-451.

cente sviluppo. In realtà, lo stimolo decisivo a produrre sempre di più veniva dalle condizioni climatiche e di territorio altamente favorevoli per la coltivazione della vite, tanto da far registrare, ogni anno, un surplus di prodotto, a dispetto della piccola porzione di terreno a essa dedicata. Questo fenomeno comportava un abbassamento costante dei prezzi sul territorio nazionale e proprio la mancanza di capitali sufficienti, unitamente alla preferenza da parte di molti mercati, con quello francese in prima linea, di ricevere il prodotto allo stato grezzo, faceva sì che i proprietari dei piccoli vigneti preferissero vendere il mosto senza lavorarlo in proprio. L'economicità del prezzo non era casuale; la mancanza o la piccola quantità di piogge, se poteva provocare cospicui danni ad altre importanti colture, lignificava ed irrobustiva grandemente i tralci così da permettere la coltivazione definita ad "alberello", cioè senza dovere fare ricorso ad alcun sostegno esterno<sup>36</sup>. La concimazione in Sicilia, dunque, non si poneva come un'operazione necessaria. Oltre ai già citati vantaggi, il clima favorevole offriva l'ulteriore agevolazione di poter effettuare la preparazione dei vigneti in inverno e in primavera, scandendo ordinatamente le fasi di manutenzione nell'arco di tutto l'anno, con notevole risparmio di spese e di manodopera.

Un quadro per larghi tratti analogo si presentava in Sardegna, dove viveva una coltivazione di tipo intensivo. In queste zone la vite rappresentava il passaggio dalla coltivazione estensiva dei pascoli e dei cereali a quella fortemente intensiva<sup>37</sup>. L'ignoranza del-

<sup>36</sup> Ravaz, uno dei massimi esperti europei delle moderne tecniche viticole, all'inizio del Novecento suggeriva ai coltivatori siciliani di non abbandonare la potatura corta nella complessa opera di ricostruzione dei vigneti su piede americano: «Se volete ad un tempo il prodotto più elevato, il vino più alcoolico, cioè di migliore qualità, dovete coi vostri vitigni innestati, coi vostri terreni, col vostro clima, continuare a condurre i vigneti a potatura corta su ceppo basso», D. CAVAZZA, *Viticultura*, Torino, 1914, p. 290.

<sup>37</sup> *La Sardegna*, in "Bollettino della Società Generale dei Viticoltori Italiani", Roma, 1887, p. 591. Questa impressione era confermata dallo studio dell'enologo sardo Intina: «Da paese a paese e spesso non lontani fra loro, si verificano cose diverse, quivi il grado di coltura è alquanto importante, là decresce rapidamente, qua si mette ogni cura e si prodigano sollecitudini abbastanza lodevoli. Là un buco nella roccia mal disfatta, un taglio grossolano ai tralci e s'aspetta la vendemmia, senza altra preoccupazione che degni di essere notata», L. INTINA, *I vini di Sardegna*, in "Rivista di Viticultura ed Enologia", Conegliano, 1881, p. 113.

le nuove tendenze, nella grande maggioranza dei casi, faceva sì che, nella stessa vigna, si coltivassero differenti varietà di vitigni, con notevoli danni dal punto di vista qualitativo, che però non limitavano la portata quantitativa della produzione annuale. Secondo l'analisi dell'epoca, l'abbassamento dei prezzi, accentuato dalla frammentazione delle proprietà, rendeva i vini sardi, per lo più secchi, e quindi più facilmente conservabili, economicamente più appetibili rispetto a quelli siciliani<sup>38</sup>. In entrambe le regioni era diffuso il sistema della coltivazione ad "alberello", la concimazione era assai limitata ed era possibile reperire manodopera a prezzi moderati. Quello che mancava in Sardegna, ancor più che in Sicilia, dove in ogni caso erano presenti quei pochi grandi e rinomati stabilimenti di distillazione concentrati nelle principali zone viticole, era una concezione «industriale» del prodotto, e la preparazione del vino assumeva ancora di più un carattere inadeguato alle crescenti esigenze del mercato internazionale.

La regione in cui fu più evidente l'espansione della viticoltura, grazie a processi di coltura intensiva, fu la Puglia<sup>39</sup>, la cui produzione, caratterizzata da corposità e alto tasso alcolico, fungeva da supporto per vini più «deboli», era molto richiesta sui mercati dell'Italia settentrionale e poi dell'estero<sup>40</sup>. L'espansione riguardò

<sup>38</sup> La Sardegna produceva quattro qualità principali per il commercio: i vini bianchi, i vini rossi da pasto, i rossi da taglio e i vini speciali. I vini bianchi, una volta esportati, raramente erano conservati così come erano, essendo utilizzati per dare forza a vini bianchi più leggeri. I vini rossi da pasto, quasi tutti prodotti nella zona del Campidano, erano asciutti, gradevoli e fortemente commercializzati. I vini da taglio non avevano caratteri così spiccati come quelli pugliesi e siciliani. Infine i vini speciali, tra i quali si ricordava soprattutto il Moscato, la Vernaccia, il Nasco, il Canoneo, il Monica e il Cirò, erano molto apprezzati e ricercati, e già prima della grande espansione viticola, avevano reso la Sardegna famosa per la produzione vinicola.

<sup>39</sup> *Ivi*, *Meridionale Adriatico*, p. 408. Per le recenti piantagioni vitate fu privilegiato dai coltivatori pugliesi un metodo di coltura intensivo: «Furono adottate poche varietà di viti, e, secondo quanto il commercio più richiedeva, esclusivamente quelle che danno vini rossi assai alcolici, di colore intenso e con molto corpo, atte cioè a rinforzare e rialzare il valore degustato dei vini deboli», *ivi*, p. 409. Cfr. F. DANDOLO, *I consorzi antifillosserici in Puglia all'inizio del '900*, in M. Spedicato (a cura di), *Campi solcati. Studi in memoria di Lorenzo Palumbo*, Galatina, 2009.

<sup>40</sup> I vini bianchi avevano poca importanza: soltanto nelle campagne di San Severo, Lucera e Bitonto se ne trovavano alcuni tipi. Una modesta parte di questi vini era esportata così come era stata fabbricata, mentre la gran parte, mescolata a vini rossi da taglio, erano utilizzati per preparare vini comuni da pasto.

inizialmente solo il circondario di Barletta, tradizionalmente area guida per la viticoltura regionale, per poi diffondersi in gran parte delle campagne delle province pugliesi. La capacità di adattamento della vite fece in modo che anche le vigne di più recente impianto, situate sulle colline delle Murge, non interrompessero la principale caratteristica della viticoltura pugliese, di essere cioè essenzialmente fatta in piano. La forte espansione della viticoltura si andò ad innestare su di una situazione di decremento dei guadagni tratti dagli oliveti, mandorleti e seminativi, e si concentrò in terreni precedentemente considerati a basso rendimento, e perciò destinati a pascoli o lasciati alla macchia. La possibilità, inoltre, di un rapido spostamento del vino, attraverso le reti marittime e ferroviarie, avevano attratto in maniera irresistibile i contadini pugliesi, preoccupati solamente dal rischio di malattie crittogamiche, i cui danni sarebbero potuti essere aumentati dal clima secco che, d'altronde, rappresentava l'elemento fondamentale affinché i vini assumessero quelle specifiche caratteristiche di sechezza e alcolicità che, come detto, ne costituivano le fortune. La coltivazione della vite, in Puglia, così come era avvenuto in altre zone, divenne un polo d'attrazione per manodopera e capitali, e si trasformò in un traino per le attività economiche della regione, non solo per società enologiche italiane, ma anche straniere, che decisero di stabilire agenzie e magazzini a Barletta, Bari, Brindisi e Bisceglie. Tuttavia anche in Puglia, come già in Sicilia e Sardegna, era sottolineato il rischio di uno sviluppo soltanto contingente e speculativo.

In Campania, come in quasi tutte le regioni del mediterraneo meridionale, a causa alle differenti morfologie del suo territorio agrario, la coltivazione della vite assumeva un'importanza secondaria, rispetto alle colture cerealicole e orticole in generale, soprattutto nelle pianure tra Caserta, Napoli e Salerno. In queste zone, la coltura della vite si sviluppava su altezze e dimensioni tali da non avere esempio simile in nessun'altra provincia d'Italia, e per questo solo raramente il vino prodotto veniva esportato, con la gran parte della produzione assorbita dal consumo locale<sup>41</sup>,

<sup>41</sup> *Ivi*, *Meridionale Mediterraneo*, p. 538. Nella monografia si precisava: «Questo prodotto non entra mai nel commercio interprovinciale, tanto meno va all'estero. Vien consumato in massima parte nei comuni stessi di produzione, e nei mesi d'inverno nei capoluoghi di provincia», *ivi*, p. 537.

tranne che in annate di straordinaria abbondanza, che fecero registrare un discreto traffico verso la Francia. D'altra parte, la stessa qualità del prodotto, dal tasso alcolico piuttosto basso, ne limitava la richiesta, per lo più, ai casi in cui era necessario diluire, per rendere più appetibili al mercato, vini maggiormente graduati<sup>42</sup>.

Nelle campagne dell'avellinese, del beneventano e nella zona di Potenza, la pur presente produzione vinicola era qualitativamente e quantitativamente inadeguata rispetto a quella delle regioni a espansione viticola, mentre nella zona di Sorrento, dove la vite veniva coltivata insieme agli olivi e agli alberi da frutto, si era più vicini a quegli standard. L'eccezione positiva, però, era rappresentata dalle isole di Ischia, Capri e dall'intera fascia vesuviana, dove si fabbricavano vini da pasto di notevole qualità, che però pagavano la scarsa quantità di litri prodotti ogni anno, e la altrettanto scarsa capacità di farsi conoscere sui mercati internazionali, motivo per cui la loro commercializzazione era assai limitata<sup>43</sup>. Tuttavia, in generale, si constatava che le informazioni e i dati relativi a questa zona erano molto carenti.

Al contrario dei vini campani, quelli prodotti in Calabria, grazie al clima autunnale caldo e secco e alla mitezza di quello invernale, erano molto ricercati, in quanto di alta gradazione alcolica, liquorosi, dolci, facilmente conservabili ed economici. Le caratteristiche della regione rendevano la viticoltura simile a quella siciliana, con la quasi totale assenza di campi a coltura mista.

Quella sorta di «isolamento» di cui, a causa del mancato sviluppo delle reti viarie e ferroviarie, aveva sofferto l'Abruzzo, aveva certamente penalizzato il commercio vinicolo, i cui prodotti, a causa dello stesso fenomeno, erano rimasti molto ancorati a quei caratteri tradizionali che, quasi per paradosso, li rendevano molto ricercati sui mercati limitrofi. In effetti, la produzione vinicola abruzzese abbracciava tutte le gradazioni e le tipologie di vino prodotte nelle regioni dell'Italia centrale, dai bianchi leggeri ai rossi da pasto, con intensità alcoliche e cromatiche variabili. La coltura della vite era antichissima e si inseriva in un contesto in cui primeggiava ampiamente il sistema di coltura mista, nonostante vi fossero condizioni tra le più idonee all'impianto di vigneti in-

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 539.

tensivi, soprattutto lungo la fascia costiera<sup>44</sup>. In sostanza, questa regione sembrava la meno interessata al grande processo di sviluppo dei vigneti in atto nella fascia adriatica meridionale<sup>45</sup>.

Nel Lazio, la produzione vinicola si concentrava in alcune zone specifiche. Mentre nelle province di Viterbo e Frosinone, dove le uve, per lo più bianche, erano spesso associate ad altre colture, la quantità di vino prodotto era destinata per lo più al consumo locale, nelle campagne costiere di Civitavecchia, Nettuno e Terracina e, soprattutto, nelle campagne attorno ai castelli romani, si producevano, grazie ai terreni di origine vulcanica, vini invecchiati di notevole qualità, sapientemente pubblicizzati ed esportati da aziende specializzate<sup>46</sup>.

In alcune regioni del centro, quali Umbria e Marche, lo sviluppo della viticoltura aveva richiesto maggiori investimenti e un più complesso e intenso lavoro, a causa della conformazione del territorio, che poneva una serie di difficoltà, dalla prevalenza di terreni in pendio, alla mancanza di adeguate vie di comunicazione. Soprattutto quest'ultima caratteristica limitava fortemente l'accesso dei vini, per lo più bianchi, liquorosi e dolci, ai mercati<sup>47</sup>.

Tradizionalmente, i vini toscani, tra cui eccellevano quelli profumati e secchi dell'isola d'Elba, erano conosciuti per essere facilmente digeribili, secchi e saporiti<sup>48</sup>. Si era diffusa rapidamente la pratica di tagliare il vino giovane con una parte di mosto invecchiato, per eliminarne l'asprezza, così da rendere il prodotto più commerciabile e ricercato. L'operazione, detta *governo del vino*, fu fortemente consigliata a tutti i proprietari di vigne della penisola quando, all'indomani della rottura del trattato commerciale italo-francese, le crisi di sovrapproduzione divennero frequenti, generando la necessità di dover conservare i vini eccedenti. Ma più in

<sup>44</sup> *Ivi*, *Meridionale Adriatica*, p. 407.

<sup>45</sup> Soltanto in anni recenti nelle campagne attorno a Pescara, i vigneti si erano notevolmente incrementati, realizzando un tipo di produzione assai simile a quella pugliese. L'analogia con i vini pugliesi si spiegava con la vicinanza di sbocchi sul mare e con la facilità di poter spedire all'estero buona parte della produzione. Tuttavia, su questa zona si precisava: «L'aumento degli impianti è meno rapido che in Puglia, perché negli Abruzzi sono maggiori specialmente le spese annue di coltura», *ivi*, p. 408.

<sup>46</sup> *Ivi*, *Il Lazio*, p. 381.

<sup>47</sup> *Ivi*, *Umbria e Marche*, pp. 355-356.

<sup>48</sup> *Ivi*, *La Toscana*, p. 356.



generale si confermava la capacità dei contratti a mezzadria a evolversi nel tempo, recependo e applicando i principi dell'agricoltura razionale. Altro elemento positivo era che la costruzione di strade e ferrovie aveva facilitato il commercio della regione; si spedivano notevoli quantità a Roma, Genova e Milano, ma si esportava anche all'estero, dove, a differenza della Puglia, Sicilia e Sardegna, il prodotto risultava abbastanza conosciuto e apprezzato per la sua qualità, sebbene i prezzi fossero più alti<sup>49</sup>.

In Emilia, sia i raccolti che i vini, già pronti al consumo fin dai primi mesi dell'inverno, trovavano una agevole collocazione sui mercati. La regione presentava alcune zone distinte, con peculiarità specifiche. Le fertili pianure tra Piacenza, il Po e l'Appennino fino a Bologna, producevano una grande quantità di vini non molto alcolici, ma assai colorati e ricchi di sostanze estrattive, tanto da essere considerati nel commercio dei veri vini da taglio. Le maggiori difficoltà riguardavano gli scarsi sbocchi commerciali<sup>50</sup>. Le colline parmensi e modenesi offrivano terreni migliori per la coltura delle uve bianche e i vigneti erano ben curati e coltivati, ma la vendita dei vini prodotti era poco redditizia, a causa dei prezzi bassi, che però erano anche il motivo del loro successo sui mercati<sup>51</sup>.

In Liguria si poteva registrare una tendenza opposta rispetto alle campagne emiliane, con la produzione costiera, in prevalenza di vini bianchi, dall'elevato standard qualitativo, ma in quantità troppo esigua per consentire una regolare esportazione in altre regioni o all'estero<sup>52</sup>. Era dunque necessario importare molti vini piemontesi e toscani, anche solo per far fronte alla domanda interna. Il ruolo del porto di Genova, nell'ambito dei commerci internazionali, di recente aveva ripreso a giocare un ruolo importante, tanto da far nascere svariate proposte di creazione di impianti

<sup>49</sup> Nella parte conclusiva della monografia si auspicava che, nonostante le crescenti spedizioni all'estero, la produzione toscana poggiasse sempre su vitigni ben selezionati e curati in modo da non perdere i suoi tradizionali e apprezzati sistemi; *ivi*, p. 357.

<sup>50</sup> *Ivi*, *L'Emilia*, p. 333.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, *La Liguria*, p. 331. Famosi fra gli altri erano i vini delle Cinqueterre, in passato regolarmente esportati in altre regioni limitrofe. Sicuramente più modesti risultavano i vini che si producevano con le uve raccolte dai terreni a coltura mista, *ivi*, p. 332.

di raffinazione e taglio dei vini, così come erano sorti in importanti centri francesi<sup>53</sup>.

Il Piemonte, tradizionalmente, era la regione più famosa per la produzione viticola e per la realizzazione di vini di qualità. A Torino, peraltro, nel periodo pre-unitario era sorta una scuola pubblica di orticoltura e arboricoltura nell'intento di trasmettere alle giovani generazioni le tecniche più aggiornate. Ma la viticoltura piemontese si avvantaggiava già da tempo di un'organizzazione ben strutturata, che aveva visto sparire le vigne impiantate in zone pianeggianti, a cui erano da preferirsi quelle collinari e sugli altipiani. Anche dal punto di vista delle infrastrutture, questa regione poteva vantare una maggiore possibilità di accesso ai mercati, grazie alla presenza di stazioni ferroviarie in tutti i suoi capoluoghi, come dimostravano le frequenti spedizioni di prodotto verso Genova e verso la Lombardia<sup>54</sup>. Proprio quest'ultimo, fino alla fine degli anni Settanta era stato il mercato di riferimento per i vini piemontesi, per lo più rossi da pasto, che, dalla fine del decennio, dovettero fare i conti con il consistente afflusso di quelli realizzati in Emilia, Puglia ed Abruzzo<sup>55</sup>. Una grandissima importanza, per la vendita delle uve piemontesi, spettava ai mercati di Asti e di Alessandria, famosa per le sue cantine sotterranee, che utilizzavano sistemi di vinificazione avanzati<sup>56</sup>, tra i più vari e ricchi dell'intera penisola. I vini prodotti in queste cantine si mantenevano su prezzi costantemente moderati perché di anno in anno venivano conservati i residui delle vendemmie precedenti, in modo da avere sufficiente prodotto per tutto l'anno<sup>57</sup>.

A differenza di quello piemontese, nelle campagne lombarde la viticoltura segnava un regresso. Infatti, l'ampliamento delle zone soggette a irrigazione aveva ridotto gli spazi in cui la vite poteva attecchire, mentre sui colli il gelso aveva già conquistato il ruolo di coltivazione principale<sup>58</sup>. In particolare, nelle province di Mantova, Brescia e Bergamo, si era diffuso un sistema di coltura misto, che associava alla vite una serie di altre piante; l'eccezione

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, *Il Piemonte*, p. 240.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 241.

<sup>58</sup> *Ivi*, *La Lombardia*, p. 242.

era rappresentata dalla Valtellina dove si produceva buon vino, che si esportava quasi tutti gli anni, soprattutto verso la Svizzera<sup>59</sup>.

Come in Lombardia, anche in Veneto l'estendersi delle irrigazioni aveva esasperato gli effetti negativi, per la viticoltura, del clima piovoso, facilitando la diffusione di malattie quali l'oidio e la peronospora. Nonostante la favorevole conformazione del territorio, ricco di alture adatte alla coltivazione della vite, la produzione veneta era giudicata disordinata e incostante, tanto da rendere indispensabile, per la soddisfazione della domanda interna, una regolare importazione di vini sia da pasto che da taglio<sup>60</sup>, dal momento che i buoni prodotti del veronese e del vicentino non bastavano assolutamente allo scopo. La maggior parte dei vitigni era composta di viti alte, i cui frutti erano di piccole dimensioni e dal basso contenuto di glucosio. Il particolare tipo di pianta permetteva la presenza di altre colture, in primo luogo dei cereali, negli ampi spazi tra un filare e l'altro.

<sup>59</sup> *Ibidem*, I vini della Valtellina erano molto apprezzati e ricercati: «Ottennero massime premiazioni di diplomi d'onore e medaglie d'oro alle esposizioni universali» *ivi*, p. 243.

<sup>60</sup> *Ivi*, *Il Veneto*, p. 244.



# L'istruzione viticola

## II

### 1. *I manuali di viticoltura*

Le trasformazioni colturali in corso ponevano problemi nuovi. Vi era chi, con viva preoccupazione, si soffermava sui rischi che un tale sviluppo avrebbe potuto generare.

«L'Italia però non deve abbandonarsi alla speranza che ciò duri a lungo; – si sottolineava nella relazione dell'inchiesta parlamentare Jacini relativa alla Sicilia – una reazione avverrà, ed è perciò necessario che gl'italiani si adoperino di portare essi stessi i loro vini nei Paesi che lo consumano. E la reazione avverrà quando la vite in America sarà cresciuta e diffusa e quando la Francia avrà distrutta e domata la fillossera, ciò che non tarderà a verificarsi se si pon mente alle misure da essa adottate per vedere aumentata e garantita dalla fillossera la sua produzione vinicola; cosicché non è vago timore l'affermare che essa ci volgerà le spalle prima che da noi si pensi»<sup>1</sup>.

In realtà, tali interpretazioni pessimistiche erano piuttosto delle voci isolate; prevaleva, al contrario, con sfumature e accentuazioni diverse, incoraggiamento ed entusiasmo, e a tal proposito si andò sviluppando un'intensa pubblicistica tutta orientata a esaltare la proficuità dell'impianto di nuove viti<sup>2</sup>. Significativa in

<sup>1</sup> Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria cit., p. 437.

<sup>2</sup> Sulla vasta pubblicistica del periodo cfr. F. DANDOLO, *Alcune indicazioni bibliografiche per la storia della viticoltura in Italia (1880-1910)*, in "Bollettino

tal senso era la presa di posizione assunta da Francesco Lawley, che in futuro sarebbe succeduto a De Blasiis nella presidenza del comitato centrale ampelografico, istituito nel 1872 dal Ministero dell'Agricoltura, risultando così uno degli esperti maggiormente coinvolti nella lotta contro le infezioni fillosseriche. Egli riteneva che la coltura della vite offrì grandi opportunità per l'intera agricoltura italiana, ma allo stesso tempo riteneva che era necessario cambiare il regime degli affitti delle terre, fortemente penalizzante per lo sviluppo dei vigneti e delle migliori tecniche della vinificazione. L'affittuario, infatti, era costretto ad anticipare e investire forti capitali per impiantare pochi ettari di vigna in una limitata parte dell'appezzamento, senza godere di nessun sostegno finanziario del proprietario del campo, che pure era favorito da questo tipo di produzione. Molte critiche, poi, si concentravano sulla scelta dei vitigni da impiantare:

«Il numero ognora crescente dei consumatori richiedendo maggior produzione di vino, porta incautamente i nostri coltivatori a fare un calcolo erroneo, ed è di sostituire alle viti che producono scarsa ma buona qualità, quelle che producono abbondantemente, ma di qualità inferiore»<sup>3</sup>.

In questo modo si cercava di ottenere alti guadagni con un'abbondante, ma assai scadente, produzione. Conseguenza diretta era che, badando soltanto alla quantità, il prezzo era destinato a diminuire fortemente. Lawley individuava la causa principale del precoce invecchiamento dei vini nel cattivo impianto e nella pratica di coltivare nella stessa vigna vitigni assai eterogenei, che non offrivano una produzione costante e affidabile negli anni. Infine, Lawley auspicava che il governo, in sostegno della viticoltura nazionale, istituisse presso i più grandi mercati vinicoli in Europa agenzie commerciali, affinché il vino italiano potesse essere maggiormente conosciuto e facilmente commercializzato all'estero<sup>4</sup>.

Bibliografico", a cura del Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, Napoli, 1989, pp. 35-49 e l'annessa nota bibliografica, pp. 50-56.

<sup>3</sup> F. LAWLEY, *Manuale del vignaiuolo o modo di coltivare e di fare il vino*, Firenze, 1870, pp. 7-8.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 236.

Nel 1867 Antonio Carpenè e Angelo Vianello, entrambi docenti presso la scuola di agricoltura di Treviso, scrissero un piccolo manuale di viticoltura, che ebbe una buona diffusione nelle regioni settentrionali. L'opuscolo dei due autori e quello del Lawley furono scritti nel periodo immediatamente precedente alla grande trasformazione viticola nelle campagne italiane, e guardavano con radicato ottimismo alle vicende dell'agricoltura nazionale, avendo come intento quello di diffondere razionali pratiche di coltivazione della vite e di conservazione dei vini. Carpenè e Vianello sostenevano come in Italia vi fossero tutte le idonee condizioni per un rapido e proficuo sviluppo delle piante legnose, e pur non disponendo di dati ufficiali sufficientemente attendibili, rilevavano che la trasformazione degli assetti colturali era ormai già chiaramente visibile nelle campagne della penisola<sup>5</sup>. Fra le piante legnose sembrava assai favorita la coltura della vite:

«Queste nostre condizioni, che sono favorevoli a tutti gli alberi fruttiferi, lo sono poi in particolare modo per le viti, il frutto delle quali ridotto in vino presenta altri vantaggi»<sup>6</sup>.

Se i prodotti di molte piante arboree, appena raccolti, si vendevano subito – «perché appena maturi devono essere colti, spezzati e consumati» – l'uva, invece, trasformata in vino, si poteva conservare per diverso tempo in apposite cantine ben attrezzate. In questo modo, durante l'anno, lo scambio era assicurato con regolarità, senza svendere il prodotto in caso di sovrapproduzione. Carpenè e Vianello concludevano avvisando i viticoltori che era prioritario conoscere le elementari norme per l'impianto di buoni vigneti, poiché se per i cereali un cattivo raccolto o una semina mal fatta potevano compromettere per un solo anno i profitti,

<sup>5</sup> A. CARPENÈ - A. VIANELLO, *Nozioni teorico-pratiche di viticoltura e vinificazione*, parte I, Viticoltura, Treviso, 1867. Con un'efficace e rapida descrizione, i due autori osservavano: «Dando un'occhiata sintetica alla coltura dei nostri campi, ci apparisce palmarmente che col buon senso pratico l'agricoltore ha giudicato a lui profittevole la coltura degli alberi fruttiferi; ed in effetti per quale altra ragione ha egli posti tanto spessi, i filari delle viti? Perché piantò tanti gelsi? Se avesse creduto più utili i cereali, avrebbe per certo lasciato ad essi maggiore spazio. Che tale fosse realmente il suo pensiero, ce lo prova anche il proverbio che fece in tale proposito chi vuole arricchire deve avvitire».

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 9.

non era così per le piante arbustive: «In queste se si commette un errore se ne risente il danno per molto tempo, e in molti casi per tutta la vita»<sup>7</sup>.

L'assenza di un'adeguata conoscenza fra i proprietari e i coltivatori sui modi di impiantare la vite e di produrre il vino era messa in evidenza anche dall'agronomo lombardo Francesco Calderari:

«Fra le cose meno studiate nel nostro Paese v'ha senza dubbio la coltivazione della vite e la fabbricazione del vino. Proprietari e fittabili, fattori e coloni, gente di città e di campagna, quasi tutti mancano delle cognizioni necessarie o non ne possiedono in misura adeguata»<sup>8</sup>.

Proprio perché la vite si andava largamente impiantando in molte campagne italiane, era necessario divulgare con un linguaggio semplice le principali nozioni della viticoltura<sup>9</sup>. Su un aspetto, tuttavia, Calderari insisteva particolarmente, consigliando ai proprietari di assumere al più presto un esperto e valido capo-vignaiolo:

«Il quale non sia d'altro incaricato a che i coloni facciano in tempo debito tutte le necessarie operazioni alle viti. Nessuna spesa sarà più proficua di questa»<sup>10</sup>.

Non dissimile era la posizione assunta da Francesco Garelli, fondatore nel 1867 del comizio agrario di Mondovì, in Piemonte, area tradizionalmente ricca di vigneti, e direttore della rivista "Annali di Viticoltura ed Enologia italiana", sorta a Milano nel 1872. Acceso sostenitore dell'impianto di nuovi vigneti, Garelli fu tra i primi a raccogliere e a trasmettere informazioni e dati affidabili. Nel tentativo di diffondere la viticoltura e di smentire decisamen-

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>8</sup> F. CALDERARI, *Manuale pratico per la coltivazione e la fabbricazione del vino*, Milano, 1869, p. 9.

<sup>9</sup> Questo essenziale obiettivo era posto in rilievo dall'autore nella parte introduttiva del suo piccolo manuale: «Chiamo pratico il mio metodo, in quanto che io mi propongo per massima generale di lasciare da un canto la parte puramente scientifica, la quale non è alla portata di tutti, e di attenermi esclusivamente alla scienza, solo quando questa, diventando praticamente attuabile, riesce di un vero e positivo soccorso», *ivi*, p. 10.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 24.



te coloro che sostenevano che i vigneti fossero dal punto di vista economico costosi e poco produttivi, egli rilevava che la vite richiedeva l'impiego di semplici strumenti di lavoro. Le critiche sembravano ancora una volta concentrarsi sull'arretratezza dei sistemi produttivi, vero tallone d'Achille della produzione vinicola italiana.

«Ma da noi, meno poche eccezioni, si seguono ancora le antiche usanze; l'empirismo continua a trionfare sulla scienza; e se taluno si discosta dalle consuetudini di una pratica tradizionale ed empirica, anziché mirare alla produzione di buoni vini da pasto, che in definitiva riuscirebbero più utili, cede alla smania di far vini di lusso, che son più costosi ad ottenersi e più difficili a venderli con profitto»<sup>11</sup>.

Anche nello studio di Antonio Aloï, attento conoscitore della realtà agraria siciliana, vi è lo sforzo di ribadire che lo sviluppo dei vigneti avrebbe prodotto ricchezza e benessere. Queste lezioni, scritte in modo lineare e facilmente comprensibile, proprio perché rivolte in primo luogo ai contadini dell'isola, mettevano in guardia i viticoltori, come aveva già fatto il Lawley, dall'usare molteplici vitigni perché da ciò dipendeva la mancanza di una produzione qualitativamente stabile e unitaria.

«Disgraziatamente in parecchie contrade della Sicilia e del resto d'Italia ancora, si ha la più gran trascuranza per questa importantissima pratica; si coltivano perciò diversi vitigni alla rinfusa. Da ciò deve principalmente ripetersi la cagione perché i caratteri dei vini siciliani mutano di anno in anno»<sup>12</sup>.

In questo stesso periodo Francesco Barbuti, traendo spunto da alcuni scritti relativi all'opera di bonifica e di coltivazione delle campagne romane, invitava i grandi proprietari di quella zona ad impiantare vigne. Tuttavia, l'autore riteneva che sussistessero nu-

<sup>11</sup> A. GARELLI, *Manuale di viticoltura e di vinificazione per gli agricoltori italiani*, Torino, 1878, p. 8.

<sup>12</sup> A. ALOI, *Lezioni popolari di viticoltura e di vinificazione, olivicoltura ed oleificazione, tenute negli anni 1874, 1875 e 1877 in vari comuni della Sicilia*, Girgenti, 1878, p. 44. Aloï denunciava la sostanziale assenza nell'ambito della produzione siciliana di vini da pasto: «Se per i vini liquorosi la Sicilia gode il primato, precisamente col Marsala che fa il giro del mondo, per i vini da pasto lascia molto a desiderare; anzi si può dire che in Sicilia un vino da pasto tipo manca totalmente», *ivi*, pp. 11-12.

merose resistenze all'impianto di nuovi vigneti fatti con vitigni uniformi e selezionati, di cui la più importante era la seguente: «Una fra le principali difficoltà che si incontrano, o meglio la principissima e cardine, si è quella di persuadere i proprietari del suolo della utilità e convenienza di anticipare i forti capitali necessari ad ottenere lo scopo»<sup>13</sup>. Fra tutte le coltivazioni intensive che, coltivate su larga scala, potevano dare notevoli compensi, quella che più si adattava alle condizioni climatiche e al terreno dell'agro romano ed i cui prodotti avrebbero dato sicuri risultati, era la coltura della vigna. Barbuti, inoltre, si mostrava critico sui modi di coltivazione fino a quel momento seguiti dai viticoltori della zona, sostenendo che i vigneti non dovevano essere coltivati come quelli dei vicini castelli romani: «Curata come Dio vuole ed abbandonata alle scarse cognizioni dei contadini, ma la vigna curata coi sistemi razionali di Francia e di Piemonte, che è suscettiva di un reddito netto di settecento ed anche mille lire all'ettaro»<sup>14</sup>.

## 2. *Le prime iniziative del Ministero dell'Agricoltura*

La manualistica in precedenza esaminata, che rappresenta solo alcuni dei più significativi esempi della vasta letteratura sulla viticoltura e i tipi di vino di quel periodo, erano antecedenti o contemporanei al grande sviluppo della produzione vinicola e manifestavano aperto ottimismo attorno alle vicende dell'agricoltura italiana di quegli anni. Né, d'altra parte, si può dire che la classe dirigente di quei decenni guardasse con indifferenza le importanti trasformazioni in atto nelle campagne. Anzi il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio cercò di assumere, con vari provvedimenti, iniziative capaci di indirizzare e sostenere la forte espansione viticola<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> F. BARBUTI, *Dell'influenza della vigna sull'avvenire dell'Agro Romano*, Parma, 1876, p. 3. Barbuti, inoltre, ribadiva che la vite, se coltivata razionalmente e intensivamente, era una coltura eminentemente colonizzatrice perché richiamava un gran numero di braccianti: «Che ricompensa coll'entità dei suoi redditi», *ivi*, p. 8.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>15</sup> Sull'attività del Ministero dell'Agricoltura cfr. L. MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia*, Napoli, 1984, e Id., *Stato e società rurale. Il Ministero dell'Agricoltura alla fine dell'Ottocento*, Napoli, 1993.

Tra i primi provvedimenti presi dal dicastero dell'Agricoltura fu la costituzione di un comitato ampelografico centrale, presieduto da Francesco De Blasiis, già Ministro dell'Agricoltura nel 1867 e autore, tra l'altro, di un trattato di viticoltura ed enologia dal titolo *Istruzione teorico-pratica sul modo di fare il vino e conservarlo* (Firenze, 1869). Il comitato ampelografico centrale si suddivideva al suo interno in due sottocommissioni, una incaricata di analizzare i vigneti dell'Italia meridionale, presieduta dallo stesso De Blasiis, cui dopo pochi anni, come si è detto in precedenza, successe Francesco Lawley, e l'altra nominata per i vigneti dell'Italia settentrionale, guidata da Luigi Oudart<sup>16</sup>.

Quest'ultimo, francese di nascita, chiamato da Cavour nel 1832 alla cura dei suoi vigneti, era ricordato per avere presieduto una delle prime commissioni ampelografiche provinciali, quella di Alessandria<sup>17</sup>. Gli studi realizzati in quella importante provincia viticola furono pubblicati in un volume realizzato da Demaria e Leardi, che costituì insieme a un altro studio compiuto nella provincia di Treviso, uno dei primi qualificati tentativi di indagine tesi a conoscere in modo circostanziato la natura e le inclinazioni del terreno coltivabile e ad avviare una razionale pianificazione delle colture.

Inoltre, i risultati delle ricerche compiute da queste due commissioni provinciali servirono da stimolo al fine di istituire in tutte le province le commissioni ampelografiche, le quali poterono iniziare la loro effettiva attività nel 1872, con lo scopo di preparare specifici studi per la compilazione della prima ampelografia italiana<sup>18</sup>. Ancora nel 1872, per iniziativa del ministero, furono aperte due stazioni enologiche, una ad Asti, l'altra a Gattinara, entrambe dirette da Ippolito Macagno<sup>19</sup>. L'attività dei due nuovi organismi non fu esente da critiche: i responsabili più volte furono accusati di essere troppo distaccati dall'ambiente in cui le stazioni agivano e di non essere capaci di renderle reali punti di riferimento per i produttori locali<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> V. NAZARI, *Viticultura ed Enologia* cit., p. 30.

<sup>17</sup> G. DALMASSO, *Viticultura ed Enologia*, in AA. VV., *Storia della vite e del vino in Italia*, Roma, 1937, vol. III, p. 585.

<sup>18</sup> Decreto del 2/6/1872.

<sup>19</sup> Decreti del 18/1/1872 e del 17/5/1872.

<sup>20</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Maic, Direzione Generale Agricoltura (d'ora in poi Dga), II versamento, busta 19, rapporto del direttore della stazione di Asti al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 7/11/1885.

Nel 1879 prese avvio la pubblicazione dei primi fascicoli dell'ampelografia italiana, che doveva comprendere la descrizione dei più diffusi vitigni che si coltivavano in Italia. Fra il 1879 e il 1890 furono pubblicati sette fascicoli con 28 tavole cromolitografiche. Queste tavole svolsero un'importante funzione: secondo i promotori, dovevano pubblicizzare i tipi di vitigni più coltivati in Italia, al fine di raggiungere, in tempi brevi, una sostanziale uniformità della terminologia usata. In quegli anni, infatti, era frequente l'abitudine di denominare vitigni eguali o molto simili con nomi differenti, con il risultato di provocare incertezza e confusione fra i viticoltori e i produttori vinicoli. Negli anni successivi le commissioni ampelografiche provinciali curarono la pubblicazione di altri 22 fascicoli, e nel 1896 tutte le ricerche furono raccolte in unico volume dal titolo *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia*, che rappresenta un prezioso strumento al fine di avere un esaustivo quadro d'insieme sui tipi di vitigni e vini presenti in quegli anni nelle campagne italiane.

### 3. *L'esigenza di un impegno maggiore a sostegno dell'istruzione agraria*

Dove, però, si evince un maggiore interesse dell'azione statale è nell'istruzione agraria. Questo perché tra la classe dirigente dell'epoca era diffusa la convinzione che l'Italia fosse chiamata dalla natura e dalla storia a essere una "nazione agricola". Pertanto, come ben sintetizzava Alessandro Rossi, uno dei più importanti industriali del settore laniero, nel corso di un'audizione nel 1885, chi governava il Paese doveva fornire braccia alla terra, intesa come «scuola di moralità, onestà, buona fede e cordialità, ispiratrice dell'amor di Patria»<sup>21</sup>. In tal modo, l'istruzione agraria si poneva come lo strumento più efficace per avviare un processo di trasformazione delle campagne, anche se tutt'altro che facile da concretizzarsi a causa della cronica mancanza di adeguati mezzi finanziari<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> A. BIDOLLI, S. SOLDANI, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2001, p. 29.

<sup>22</sup> D. IVONE, *La modernizzazione dell'agricoltura postunitaria*, Napoli, 2004, p. 8.

Nei primissimi anni di vita dello Stato unitario, l'istruzione agraria fu inclusa nella legge Casati del novembre 1859, volta a fornire un'istruzione tecnica e una cultura generale ai ragazzi che si sarebbero avviati alle professioni, tra le quali un aspetto preminente spettava alla "condotta delle cose agrarie"<sup>23</sup>. Ma già all'indomani del compimento del processo unitario, l'ambito della formazione nel settore primario fu oggetto di nuove specifiche disposizioni. Con il decreto del 28 novembre 1861 si stabilì che il Ministero dell'Agricoltura si sarebbe occupato degli istituti di agraria e di veterinaria delle Università di Pisa e Parma e delle scuole speciali di agricoltura e gli istituti tecnici. Con un successivo provvedimento, questi ultimi furono trasferiti al dicastero della Pubblica Istruzione<sup>24</sup>.

In realtà, fin dall'inizio fu evidente che l'eredità che in questo settore il nuovo Regno raccoglieva dagli Stati preunitari era carente, sia per numero, sia per condizione<sup>25</sup>. Soltanto in Piemonte e in Toscana vi era stato un maggiore dinamismo: nella prima regione, nel 1850, a Casale Monferrato, fu istituita una scuola di agricoltura, per iniziativa della provincia di Alessandria, sotto la direzione dell'agronomo corso Giuseppe Antonio Ottavi. In seno a questa scuola scaturirono due delle riviste agrarie più diffuse e apprezzate in Italia: la prima, nel 1855, "Il Coltivatore", che trattava questioni di carattere generale; la seconda, nel 1875, "Il Giornale Vinicolo Italiano", dedicata a specifici temi legati alla viticoltura e alla produzione del vino. Due anni dopo la nascita della scuola di Casale Monferrato, il governo sabauda decise che nel Regio Istituto Tecnico Superiore di Torino fossero introdotti gli insegnamenti di chimica agraria e di agraria, al fine di preparare il perso-

<sup>23</sup> Art. 272, R. D. 13 novembre 1859, n. 3725 del Regno di Sardegna.

<sup>24</sup> AP, Camera, Legislatura XIV, disegni di legge e relazioni, sessione 1880-1882, n. 180, *Ordinamento delle scuole agrarie e forestali*, dell'8/3/1881, p. 5.

<sup>25</sup> Così il Ministro Miceli giudicava la condizione delle scuole d'agricoltura del periodo preunitario: «Prima del 1860, epoca gloriosa del nostro Risorgimento, nell'Italia era generalmente a deplorarsi il numero scarso, lo sviluppo disarmonico, il coordinamento non sempre proprio a raggiungere lo scopo prestabilito, e il difetto di correlazioni vicendevoli delle scuole di agricoltura», *ivi*, p. 1. Nel periodo fra il 1831 ed il 1881 erano sorte 110 scuole, delle quali 55 esistevano ancora. Fra il 1830 ed il 1870 si rivelava più spiccata l'istituzione di colonie agrarie «di giovinetti corrigendi o riformatori con indirizzo all'arte dell'agricoltura», *ivi*, pp. 31-32.

nale docente per le nuove scuole che di lì a poco sarebbero state intraprese. In Toscana, invece, dal febbraio del 1834, a Meleto, in provincia di Pisa, su iniziativa del marchese Cosimo Ridolfi, fu inaugurato il primo istituto agrario in Italia. Dopo quasi dieci anni di vita, la scuola, per volere del governo granducale, fu annessa all'Università di Pisa, acquistando con il passare degli anni crescente prestigio<sup>26</sup>.

Nei decenni successivi in Piemonte e Toscana l'istruzione agraria continuò a svilupparsi: in particolare, su iniziativa della Regia Accademia di Agricoltura di Torino, fu aperta la prima scuola pratica di orticoltura ed arboricoltura, con propri orti, frutteti e vigneti, dove fare esercitare gli allievi. Negli altri Stati pre-unitari, invece, vi fu un minore impegno a favore di questo tipo di istruzione e l'insegnamento assunse un carattere per lo più episodico e accademico<sup>27</sup>. Il risultato fu che seppure in diverse località sorsero piccole scuole speciali di agricoltura, l'attività che ne conseguì fu spesso segnata da persistenti difficoltà.

Lo scarso numero delle scuole agrarie richiese, dunque, un più incisivo impegno dell'azione governativa. Pertanto, a partire dagli inizi degli anni Settanta, assunse maggiore consistenza e spessore culturale il progetto di dare un assetto più definito allo sviluppo di questo ambito. Ne sono esempi illuminanti l'Istituto Superiore Agrario di Milano e di Portici, sorti proprio agli inizi degli anni Settanta, che rivestirono una funzione di rilievo nell'attività di studio e formazione su questioni relative al settore primario. In particolare, la "scuola di Portici", così come fu più semplicemente conosciuta nel mondo scientifico italiano e internazionale, divenne la sede privilegiata dove gran parte del personale direttivo in questioni d'agricoltura, e nel caso specifico di viticoltura e di enologia, compì e perfezionò i propri studi. L'obiettivo fondamentale era di promuovere l'insegnamento agronomico privilegiando soprattutto i figli dei medi e grandi proprietari terrieri che intendessero migliorare la condizione dei propri apprezzamenti, al fine di costituire un affidabile ceto tecnico e specialistico, di cui

<sup>26</sup> A tal proposito cfr. L. RIDOLFI, *L'opera agraria di Cosimo Ridolfi*, Firenze, 1903; F. BETTINI, *Meleto. Cosimo Ridolfi e la scuola del lavoro*, Brescia, 1941.

<sup>27</sup> AP, Camera, Legislatura XIV, sessione 1880-1882, disegni di legge e relazioni, n. 180, *Ordinamento cit.*, p. 3.

si avvertiva la necessità<sup>28</sup>. Accanto a questa importante iniziativa, il Ministero dell'Agricoltura intese rendere più incisiva la sua azione nell'ambito delle scuole agrarie di primo e secondo grado, nell'intento di seguire più da vicino le consistenti trasformazioni colturali nelle campagne italiane, oltre che disporre di informazioni e dati più aggiornati sulla società rurale nel suo complesso, fino a quel momento in larga parte sconosciuta. Così come si iniziò a prestare maggiore attenzione alle cattedre ambulanti di agricoltura, che muovevano i loro primi passi, e che rappresentavano «una felice sintesi di quello che si sarebbe poi chiamato addestramento professionale e assistenza tecnica»<sup>29</sup>. Si trattava, dunque, di un piano con intenti ambiziosi, che poi nell'ordinaria attività delle nascenti istituzioni scolastiche furono in parte traditi, a causa di ostacoli essenzialmente di natura finanziaria. Tuttavia, vi furono senz'altro dei progressi significativi: tra il 1880 e il 1899 gli alunni delle scuole agrarie passarono da 257 a 1928, con un incremento delle scuole da 7 a 39. La crescita fu soprattutto determinata dallo sviluppo delle scuole pratiche di agricoltura, dotate di convitto, che passarono da 1 a 26 e che sul finire dell'Ottocento contavano 1195 studenti<sup>30</sup>. Le scuole pratiche si presentavano come l'archetipo del modello di istruzione agraria perseguito soprattutto per volontà di Nicola Miraglia, direttore generale del Ministero dell'Agricoltura e, di fatto, responsabile della materia per circa trent'anni fino alla fine del diciannovesimo secolo. Si trattava di una visione basata su un'istruzione dedicata a modernizzare i soggetti "storici" del mondo rurale, contadini e proprietari, senza che tuttavia fossero scardinati gli assetti economico-sociali esistenti nelle campagne italiane<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> A tal proposito cfr. M. ROSSI-DORIA, *La Facoltà di agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, in "Quaderni storici", n. XII, 1977, pp. 836-853. Tra i maggiori esperti di viticoltura formati presso l'Istituto Superiore di Portici vi furono Michele Carlucci, Clemente Grimaldi, Federico Paulsen, Pasquale Freda, Giovanni Patanè e Carmine Perrotta; L. MUSELLA, *La scuola di Portici e l'opera di Oreste Bordiga*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche*, vol. XCIX, Napoli, 1988, pp. 157-168.

<sup>29</sup> M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia*, Milano, 1963, p. 132.

<sup>30</sup> D. IVONE, *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo agricolo dell'Italia Unita (1861-1900)*, Napoli, 1982, p. 39.

<sup>31</sup> A. BIDOLLI, S. SOLDANI, *Istruzione agraria* cit., p. 32.

#### 4. *Le scuole speciali*

Nel marzo del 1881 il Ministro dell'Agricoltura Miceli, sollecitato dai due decreti dell'8 settembre e del 31 ottobre del 1878 che delegarono al dicastero, appena ricostituito dopo due anni di soppressione, la responsabilità di diffondere nelle campagne della penisola una più accurata trasmissione delle tecniche di coltivazione, presentò un disegno di legge in materia, che però non fu possibile approvare dal Parlamento prima della conclusione della Legislatura. Esso, tuttavia, fu accompagnato da un'approfondita relazione, che oltre ad attestare l'interesse che il governo nutriva per le vicende dell'agricoltura italiana, fu di riferimento anche per la successiva presentazione di un analogo disegno di legge<sup>32</sup>. Nel disegno di legge si prevedeva la creazione di scuole pratiche di agricoltura in ogni provincia italiana e l'istituzione di scuole speciali regionali di orticoltura e pomologia, viticoltura ed enologia, di olivicoltura e oleificio, di pastorizia e caseificio. Queste istituzioni, che assumevano un carattere più specifico, dovevano essere dislocate nell'ambito della penisola nel seguente modo: una scuola di orticoltura, da rendere operativa in Toscana, sei di viticoltura, distribuite due al Nord e una per ciascuna delle grandi regioni (Centro, Mezzogiorno continentale, Sicilia, Sardegna), due scuole di olivicoltura, una al Sud e l'altra al Centro, e, infine, due istituti di pastorizia, anch'essi posti uno al Sud e l'altro al Nord. L'intento era dunque di programmare lo sviluppo delle scuole e il piano di aiuti che il ministero intendeva assicurare. Si osservava, comunque, che la creazione delle scuole speciali non avrebbe dovuto in alcun modo sconvolgere l'agricoltura locale: «Non vi è nulla di rigido, nulla di assoluto, nulla che possa impedire che la scuola si adatti ai bisogni dei luoghi, che la scuola sia anzi espressione di questi bisogni». In questa prospettiva, le scuole non erano da intendersi come istituzioni calate dall'alto o corpi estranei rispetto al contesto economico, e più in generale culturale, entro cui erano collocate, ma dovevano, invece, riflettere le effettive condi-

<sup>32</sup> AP, Camera, Legislatura XIV, sessione 1880-1882, disegni di legge e relazioni, n. 180, *Ordinamento cit.*, p. 27. Il disegno di legge fu nuovamente proposto ed approvato nel corso della successiva legislatura; a tal proposito cfr. Maic, Dga, Bollettino di notizie agrarie, *Istituzione di scuole pratiche e speciali di agricoltura*, Roma, 1884, p. 1044.



zioni della realtà agricola locale e sforzarsi di avere una funzione propositiva e di stimolo. In più, bisognava garantire un futuro occupazionale agli allievi diplomati:

«Se all'uscire della scuola, i giovani non trovano collocamento, la scuola rimarrà deserta e discreditata, e avrà contribuito a indirizzare la gioventù su una via senza uscita. Questo è uno degli scopi che l'insegnamento tecnico e professionale debbono con ogni cura evitare».

Per le spese di impianto e di mantenimento si proponeva la formazione di consorzi fra le amministrazioni dello Stato, delle province e dei comuni interessati, al fine di ripartire il carico finanziario. Tuttavia, si precisava che il governo avrebbe concorso nella spesa di impianto per una somma varia da stabilirsi, mentre in quella di mantenimento non sarebbe andata al di là dei due quinti del costo annuo. Se la scuola fosse stata aperta in una provincia con risorse finanziarie inadeguate, o avesse attivato il corso di insegnamento superiore, così come era previsto per le scuole speciali, il concorso del governo per le spese di mantenimento sarebbe risultato maggiore<sup>33</sup>.

La sovrintendenza sarebbe stata garantita da un consiglio di amministrazione formato dai delegati delle amministrazioni consorziate e presieduto dal direttore della scuola. Il governo si riservava il diritto della nomina del personale dirigente e insegnante, dell'approvazione del regolamento, della sorveglianza agli esami e delle ispezioni all'operato della scuola. Tuttavia, il Ministro Miceli invitava gli esperti a non facili e immotivati entusiasmi: «L'esordire delle nuove scuole è stato tale da lasciare sperare bene del loro avvenire, però su questo argomento conviene andare a rilento prima di promuovere giudizi troppo favorevoli. Anche noi avremo molte difficoltà da vincere, e dovrà essere nostra cura di non perdere lena alle prime avversità»<sup>34</sup>. I sintomi dei diversi ostacoli incontrati nelle prime scuole speciali già istituite si evidenziavano nel numero insufficiente degli allievi iscritti ai corsi, nella crescente difficoltà di reperire personale docente adeguatamente preparato, e negli impedimenti di natura amministrativa e am-

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 29.

bientale. Pertanto, la raccomandazione era di «circondare le scuole di ogni affetto e di ogni cura e spendere intorno ad esse tutte quelle sollecitudini» in modo che l'iniziativa avrebbe potuto conseguire un buon risultato. Il percorso, dunque, appariva complesso, anche se ormai l'esistenza di scuole speciali era da ritenersi un'esigenza imprescindibile per le prospettive di miglioramento dell'agricoltura italiana.

### 5. *La prima scuola di viticoltura ed enologia a Conegliano*

Già prima della presentazione del disegno di legge, più volte i principali esperti in materia avevano auspicato lo sviluppo di specifiche istituzioni pubbliche di viticoltura ed enologia. Di fronte alle massicce trasformazioni colturali delle campagne italiane, si riteneva che le scuole potessero divenire laboratori di evoluti sistemi di coltivazione e di produzione. Così lo scopo eminente di tali istituzioni fu di trasmettere, all'interno del quadro economico e sociale preesistente, le fondamentali nozioni capaci di avviare una preliminare razionalizzazione dell'incontrollato sviluppo agricolo della penisola in atto in quegli anni<sup>35</sup>. Tale obiettivo, seppure con modi e intenti diversi, doveva coinvolgere tutti coloro che operavano nel settore primario: da qui il progetto di dare vita a dei corsi differenziati, che recepissero le molteplici esigenze provenienti dallo stratificato mondo contadino.

Come si vedrà in seguito, i direttori furono i principali animatori delle nuove istituzioni: il loro appassionato impegno ne evidenziò la tenace volontà di modificare, a tutti i livelli, radicati e diffusi pregiudizi. Essi svolsero una vivace azione di stimolo, e in

<sup>35</sup> Come è stato notato, le scuole insieme ad altri organismi sorti in questo periodo, rientravano in un progetto di stampo moderato poiché «se da un lato, infatti ci si impegnò nel civilizzare la mentalità contadina che appariva tenacemente legata a valori tradizionali e diffidente nei confronti del mondo esterno, dall'altro si cercò di non intaccare la proprietà e l'egemonia locale e di non innescare delle trasformazioni irreversibili sul piano sociale», L. MUSELLA, *Il Mezzogiorno rurale e l'azione del Ministero dell'Agricoltura (1878-1896)*, in "Studi storici", n. 1, 1988, p. 209. Su questi temi, cfr. S. Zaninelli (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino, 1990, in particolare il saggio dello stesso ZANINELLI, *Evoluzione agricola italiana ed evoluzione delle conoscenze agrarie nell'Italia dell'Ottocento*, pp. 1-16.

alcuni casi di forte sollecitazione e denuncia, per le condizioni di complessiva arretratezza in cui versavano le campagne dove le scuole erano collocate, cercando di tenere fede all'obiettivo fondamentale, quello cioè di divulgare, non sempre con successo, moderni metodi di coltura e di preparazione del vino. Tuttavia negli anni, le scuole, una volta consolidato il loro operato, divennero affidabili luoghi di riferimento, non solo per i proprietari e i contadini delle province di appartenenza, ma anche per coloro che abitavano delle aree più distanti.

Il primo congresso nazionale di enologia, tenutosi a Torino nel febbraio del 1875, fu l'occasione in cui fu posta la necessità di un insegnamento specifico. In quella sede Cerletti, di recente tornato da alcuni soggiorni presso le più famose scuole di viticoltura francesi e tedesche, svolse un'accurata relazione sull'esigenza che l'Italia si dotasse di una permanente istruzione pubblica viticola e vinicola. Così, al termine dei lavori, fu approvata all'unanimità la seguente conclusione.

«Il Congresso considerando che la produzione di vino è di capitale importanza pel presente e l'avvenire economico del nostro Paese; che anche poggi su basi solide e razionali, deve essere fatto oggetto di particolare istruzione e insegnamento, riconosce l'opportunità e la necessità di speciali Scuole di Viticoltura ed Enologia»<sup>36</sup>.

Ma non tutti erano concordi sul successo dell'iniziativa. Infatti, sempre in questo periodo, l'agronomo Ottavio Ottavi manifestò dubbi e perplessità, non tanto sulla necessità di tale insegnamento, ma sull'effettiva incidenza che esso avrebbe potuto avere nell'ambito dei singoli contesti agricoli entro cui sarebbe stato inserito. Egli infatti osservò che senza una capillare divulgazione degli obiettivi di cui questa tipologia di insegnamento si sarebbe dovuta far carico, le nuove istituzioni scolastiche, tanto auspiccate dagli esperti, sarebbero state scarsamente frequentate. Ottavi, inoltre, sollevò il problema relativo al futuro occupazionale degli allievi, una volta diplomati.

<sup>36</sup> Acs, Dga, v versamento, busta 76, G. GRAZZI SONCINI, *Notizie intorno alla R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano*, Conegliano, 1889, p. 2.

«Chi frequenterà dunque le suddette Scuole di enologia? I figli dei ricchi viticoltori? Oppure quelli dei piccoli possidenti? Temiamo che né gli uni né gli altri ne sappiano apprezzare l'importanza, perché i primi vorranno qualche cosa di meglio di un diploma da enologo o da enochimico, mentre i secondi temeranno di non trovare dopo gli studi un buon collocamento come direttori di Cantine e di Società enologiche»<sup>37</sup>.

Era una importante questione che in avvenire sarebbe stata più volte riproposta e animatamente discussa. Ma, al momento, tali preoccupazioni apparivano secondarie rispetto all'esigenza prioritaria di dotarsi di un'istruzione che privilegiasse gli insegnamenti connessi alla viticoltura e all'enologia. Così, approvata all'unanimità la conclusione del congresso enologico di Torino, il Ministero dell'Agricoltura diede l'incarico allo stesso Cerletti di formulare un progetto di massima per l'organizzazione di una prima scuola sperimentale, anche perché, con il passare del tempo, la necessità di un'istituzione pubblica dedita ai problemi di viticoltura e di produzione vinicola fu sempre più avvertita dagli esperti:

«La stampa agricola e perfino la politica presero parte a tale pacifica agitazione e la maggioranza degli agricoltori mostrassi disposta ad appoggiare questa istituzione reclamata dai tempi, e dal bisogno, al fine di rendere razionale una industria guidata fin qui dal solo empirismo»<sup>38</sup>.

In realtà, l'iniziativa non poté ancora prendere inizio per difficoltà di carattere finanziario. Il ministero, infatti, stabilì contatti con varie deputazioni provinciali, ma queste più volte opposero un netto rifiuto per la mancanza di adeguati mezzi economici.

Il tema delle scuole di viticoltura fu così riproposto durante il secondo congresso nazionale di enologia di Verona del 1876 in cui si ribadì l'urgenza di tali istituzioni, «per preparare non solo capaci vignaiuoli e capaci cantinieri, ma bensì anche per preparare il

<sup>37</sup> O. OTTAVI, *L'insegnamento dell'Enologia in Italia*, in "Il Coltivatore", Casale Monferrato, 1875, vol. I, p. 313.

<sup>38</sup> Lettera di Antonio Carpenè ai consiglieri delle province interpellate dal Ministero dell'Agricoltura per l'eventuale istituzione nel loro territorio di una scuola di viticoltura ed enologia in Acs, Dga, v versamento, busta 76, G. GRAZZI SONCINI, *Notizie* cit., p. 4. Carpenè fu tra i principali sostenitori dell'apertura della scuola di Conegliano e nel 1868 fondò la società enologica trevigiana.

personale tecnico necessario agli stabilimenti industriali vinicoli»<sup>39</sup>. Cerletti, inoltre, sempre durante questo congresso, ricordò la fondamentale importanza che ormai queste scuole vantavano in Francia, Germania e Austria.

Le conclusioni di questo congresso servirono a vincere le ultime resistenze del Ministero dell'Agricoltura: la prima scuola pubblica di viticoltura ed enologia, aperta nel 1876 a Conegliano, risultò, da parte degli esperti, un evento fortemente auspicato<sup>40</sup>. L'insegnamento comprendeva due gradi distinti, a seconda dell'istruzione precedentemente ricevuta dagli allievi frequentanti e dal tipo di preparazione desiderata. All'insegnamento del corso inferiore, o di primo grado, diviso in due anni, erano ammessi gli allievi, preferibilmente appartenenti a famiglie contadine. Gli alunni dovevano essere in possesso del diploma di licenza elementare, avere compiuto almeno i 15 anni di età e voler prepararsi con impegno all'esercizio pratico della viticoltura e della conservazione del vino, «in modo da diventare attivi e intelligenti coloni, vignaiuoli, cantinieri, castaldi e sorveglianti»<sup>41</sup>. L'istruzione tecnica del corso inferiore era di tre ore al giorno, durante le quali, oltre il necessario completamento dell'istruzione primaria, si insegnavano le nozioni fondamentali delle scienze naturali, di tecnica agraria, contabilità ed enologia. Il resto della giornata era dedicato esclusivamente ai lavori nei vigneti della scuola e all'apprendimento delle operazioni di cantina. Al corso superiore, detto anche di secondo grado, articolato in tre anni, erano ammessi gli allievi che avessero almeno concluso le scuole tecniche o i ginnasi e che intendessero «poscia amministrare o diventare agenti e direttori di Società Enologiche o di case di commercio di vini»<sup>42</sup>. Questo cor-

<sup>39</sup> Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 10, estratto dal "Giornale di Agricoltura, Industria del Regno d'Italia", 1876, vol. I, p. 1.

<sup>40</sup> Decreto del 9/7/1876, n. 3196

<sup>41</sup> Acs, Dga, V versamento, busta 76, G. GRAZZI SONCINI, *Notizie cit.*, p. 7. Cerletti, in una relazione inviata al Ministero dell'Agricoltura, sottolineava che questo corso era di vitale importanza: «Voi sapete che nel corso inferiore non nutriamo altra speranza che fare un contadino più istruito degli altri, della mano d'opera laboriosa ed intelligente, sia essa applicata nei vigneti, nelle cantine, o nella distillazione». Acs, Maic, Dga, I versamento, busta 68, *Rapporto annuale della Scuola di Viteicoltura ed Enologia di Conegliano* del 24/8/1878.

<sup>42</sup> *Ibidem*. Dal 1888 era stato possibile aggiungere un quarto anno; in questo modo i diplomati della scuola di Conegliano potevano direttamente iscriversi alle scuole superiori di agricoltura.

so, a differenza del primo, dedicava maggiore tempo all'acquisizione di nozioni teoriche e ai criteri con cui dirigere e guidare una moderna azienda viticola. L'esistenza di due corsi differenziati con duplice finalità permetteva alla scuola di rivolgersi a tutti coloro che mostravano interesse a ricevere nozioni scientifiche sufficienti per una buona preparazione in materia, soddisfacendo in questo modo le molteplici esigenze dei coltivatori locali. Il numero degli allievi che dal 1877 al 1889 si iscrissero alla scuola di Conegliano fu di 637: precisamente di 177 per quello inferiore e 460 per il superiore. Le cifre indicavano un chiaro limite di questa nuova istituzione: al corso inferiore, principalmente rivolto ai figli di contadini o di piccoli proprietari, e che doveva avere la funzione di istruire e avvicinare le classi lavoratrici ai nuovi sistemi di coltura della vite e di conservazione della produzione, non era iscritto nemmeno un quarto di tutti gli allievi alla scuola. Oltre a difficoltà di tipo economico, questa molto parziale adesione dei ceti sociali più disagiati denotava un atteggiamento di scarsa fiducia negli insegnamenti proposti, giustificando le preoccupazioni che in precedenza erano state espresse dagli esperti.

Maggiore successo ebbe il corso superiore: gran parte del personale delle stazioni enotecniche governative e delle cattedre di viticoltura ed enologia, sia quelle ambulanti, sia quelle istituite presso le scuole pubbliche, era affidato a enotecnici di questa scuola, oppure a laureati in scienze agrarie, che presso essa ebbero modo di specializzare e perfezionare i propri studi. Sebbene la sua istituzione fosse stata a più riprese auspicata dai principali esperti di viticoltura ed enologia in Italia, la scuola di Conegliano conobbe, soprattutto nella fase iniziale, ostacoli di diversa natura. Nei primi anni la scuola non possedeva vigneti, né locali sufficienti per fare esercitare compiutamente tutti gli allievi. Le aule erano soltanto tre per quattro classi, e dunque «quasi tutti gli allievi del corso inferiore ricevevano l'istruzione in comune»<sup>43</sup>. Nelle periodiche re-

<sup>43</sup> Si avvertiva l'assenza di laboratori ben attrezzati e di specifici insegnamenti: «Nel corso superiore non poteva ritenersi sviluppata sufficientemente l'istruzione e le dimostrazioni scientifiche per qualche ramo speciale». Gli allievi provenivano non soltanto dalle province del Veneto, ma anche dal Piemonte, dalla Campania e dall'Istria. La totalità dei frequentanti il corso inferiore apparteneva a famiglie di coloni inviati a Conegliano, per lo più a spese dei grandi proprietari presso cui lavoravano.

lazioni inviate al Ministro dell'Agricoltura si chiedeva con urgenza la costruzione di un piccolo convitto per gli allievi del corso inferiore, al fine di incoraggiare i proprietari a inviare a proprie spese i figli di coloni e gastaldi. La spesa di mantenimento di un allievo oscillava fra le 500 e le 600 lire all'anno, costituendo un serio ostacolo per i figli delle classi agricole meno agiate. E, in effetti, quando la scuola poté dotarsi di un convitto dove ospitare gli allievi del corso inferiore, le attività compirono un sensibile passo avanti. Fu possibile, inoltre, impiantare alcuni vigneti nel fondo attiguo ai locali e venne allestita un'ampia raccolta ampelografica di oltre 300 varietà. La coltivazione del podere della scuola era fatta quasi esclusivamente con il lavoro degli allievi, i quali avevano modo di addestrarsi nelle differenti pratiche agricole. Essi eseguivano tutti i lavori di potatura, trattamenti anticrittogamici, zappatura, vendemmia e raccolta dei prodotti delle altre colture. Raramente, per faticosi lavori di scasso, erano assunti temporaneamente operai a giornata. Del pari, le diverse pratiche di vinificazione, conservazione e invecchiamento dei vini erano realizzate interamente dagli allievi della scuola, specialmente del corso inferiore.

Nonostante le difficoltà cui si è fatto cenno, la scuola di Conegliano fu accolta con crescente simpatia dalla popolazione locale e divenne ben presto la più prestigiosa istituzione pubblica d'insegnamento viticolo e vinicolo della penisola. Molti dei direttori delle altre scuole istituite in diverse località del Regno, tra cui Michele Carlucci e Sante Cettolini, vi soggiornarono lungamente per apprendere le più moderne nozioni e acquisire evoluti metodi di coltura, fabbricazione e conservazione dei vini<sup>44</sup>.

## 6. *La scuola di viticoltura ed enologia di Avellino*

La seconda scuola creata in questi anni in Italia fu quella di Avellino<sup>45</sup>. L'istituzione, fortemente voluta da Francesco De San-

<sup>44</sup> Nella relazione per il biennio 1885/1886 e 1886/1887 si riferiva con orgoglio: «Una influenza notevole fu esercitata dalla scuola fuori dalla regione, principalmente dove la viticoltura si è sviluppata in questi ultimi anni», Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 76, *Relazione del biennio della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano*.

<sup>45</sup> Decreto del 27/10/1879, n. 5158.

ctis, fu inaugurata nel novembre del 1880. Essa esercitò una vivace azione di impulso più nell'intero Mezzogiorno continentale che nella provincia irpina, dove invece incontrò a più riprese problemi di natura ambientale di non poco conto<sup>46</sup>. Diretta fin dall'inizio da Michele Carlucci, fu meta di frequenti visite da parte di molti possidenti provenienti da diverse località del Meridione. In questa scuola, in modo decisamente più evidente che a Conegliano, una parte delle difficoltà incontrate erano riconducibili a questioni di carattere finanziario. Fino al 1885, la scuola poté avviare soltanto il corso inferiore, che doveva «perciò accogliere indistintamente tutto il contingente degli studiosi in discipline enologiche»<sup>47</sup>. Si trattava di un evidente limite della nuova istituzione, perché impediva un insegnamento differenziato, a seconda delle variegate esigenze degli iscritti, così come era previsto nello statuto. Nel 1886 fu permesso alla scuola di attivare il corso superiore, e questa decisione segnò un importante passo avanti per un più ordinato sviluppo dell'istruzione. In realtà, le difficoltà non si fermarono agli aspetti di carattere meramente amministrativo e finanziario, ma furono prevalentemente di natura ambientale. A tal proposito, suscita interesse ciò che lo stesso Carlucci riferì in una relazione inviata al Ministero dell'Agricoltura. Egli rilevava, non senza amarezza, l'evidente distacco d'intenti esistente fra i pochi che avevano desiderato l'apertura della scuola, e la cittadinanza che si mostrava aliena dall'accoglierla e dal frequentarla. Dalle sue

<sup>46</sup> L'iniziativa seguiva altre che nell'immediato periodo precedente erano state intraprese nel settore dell'istruzione agraria in provincia di Avellino. Già da tempo lo stato di generale abbandono in cui versava l'agricoltura spinse i cittadini più preoccupati per la sorte dell'economia locale a creare istituzioni atte a diffondere più evoluti metodi di coltivazione. Per questo motivo, fu decisa la creazione di un istituto tecnico, con una sezione di agronomia e di agrimensura. Questa proposta, fatta nel 1867, fu approvata e poco tempo dopo sorse l'istituto tecnico. La scuola però ebbe vita breve e stentata, a causa dell'insufficiente dotazione economica e dello scarso numero di allievi. Nel 1873 l'istituto fu soppresso, e i fondi che ne costituivano la dotazione furono destinati alla istituzione di borse di studio per permettere ai giovani della provincia la possibilità di frequentare i corsi dell'Istituto Superiore di Agricoltura di Portici o la scuola pratica della stessa città di Avellino, M. CARLUCCI, *Cenni autobiografici*, in *Michele Carlucci Maestro di Viticoltura e di Enologia*, a cura di D. M. Carlucci, L. Carlucci, G. Donno, G. Salinardi, Firenze, 1980, pp. 99-100.

<sup>47</sup> M. CARLUCCI, *R. Scuola di Viticoltura e di Enologia in Avellino. Relazione riassuntiva sul suo funzionamento dalla fondazione fino all'agosto del 1896*, in "Giornale di Viticoltura e di Enologia", Avellino, 1896, p. 361.



relazioni, ripetutamente, emergeva il contrastato rapporto con la popolazione locale, in primo luogo con coloro che appartenevano alle classi sociali più disagiate. Carlucci esaminava con attenzione le ragioni di questo atteggiamento distaccato, se non addirittura ostile, addossandole alla pesante eredità trasmessa dal precedente regime.

«Le passate dominazioni, gli eccessi dei pubblici poteri civili, ecclesiastici e militari, hanno lasciato una triste eredità nello spirito di questi popoli, abituati a riconoscere come meritevole di considerazione e di stima solo chi riveste una qualsiasi carica pubblica nell'esercito, o nel clero o nelle amministrazioni»<sup>48</sup>.

Così gli insegnanti erano guardati con diffidenza e gli stessi allievi erano giudicati come persone che o per inettitudine, o per pigrizia, erano stati dalle famiglie obbligati a compiere un mestiere umiliante. Sovente erano oggetto di facile scherno e qualche volta si dovette ricorrere all'aiuto dell'autorità pubblica per fare cessare le contestazioni e le minacce contro il personale della scuola.

«Questa popolazione – denunciava ancora Carlucci con toni decisi – non era quindi in grado di comprendere l'importanza della funzione che la Scuola era chiamata ad esercitare e assisté alla sua creazione, oltre che colla diffidenza, colla quale vengono accolte le cose nuove, anche col dispregio, di cui si è larghi verso le cose repute volgari»<sup>49</sup>.

Indubbiamente sulla scuola gravava il clima di manifesta arretratezza economica e culturale circostante e di ancestrali e radicati pregiudizi della popolazione locale: pertanto, l'istituzione rischiava di essere un corpo estraneo e di perdere la funzione di indirizzo che le era stata affidata. Tuttavia, è da evidenziare che la scuola di Avellino, a differenza di quella di Conegliano, sorgeva in una zona che fino a quel momento era stata solo parzialmente interessata al processo di espansione viticola di quegli anni: il disinteresse, dunque, traeva origine anche dalla rigidità dell'insegnamento proposto. Si evidenziava così un chiaro limite di questa

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 361-362.

nuova istituzione che, essendo eccessivamente ancorata a insegnamenti specifici, scarsamente si armonizzava con il contesto economico e sociale dove essa era stata insediata, tradendo in questo modo lo spirito originario della legge relativa alle scuole speciali.

Pur tra tante difficoltà, la scuola proseguì il suo insegnamento, e le cose mutarono in meglio quando all'inizio degli anni Novanta fu trasferita nei locali presso la collina dei Cappuccini. La struttura era posta in posizione ridente, in una zona elevata e salubre, e distava poco dalla città. Con il passare degli anni vi fu un progressivo, sebbene non rilevante, aumento delle iscrizioni: dai 71 allievi in entrambi i corsi del 1887 si passò ai 93 del 1896. Destava ancora preoccupazione il fatto che fossero pochi gli allievi frequentanti provenienti dalla provincia di Avellino.

Per ovviare almeno in parte a tale comportamento, Carlucci propose di coltivare nel podere della scuola le colture preminenti della zona, e raccomandò l'attivazione in tempi brevi di un insegnamento ambulante, cioè itinerante, nell'intera provincia, con il quale si sarebbe trasmessa in modo capillare «la voce dell'esperienza in tutti i centri agricoli della provincia». L'insegnamento itinerante avrebbe soddisfatto il desiderio più volte espresso dagli agricoltori di ricevere un concreto aiuto dagli insegnanti della scuola mediante conferenze e lezioni, da realizzarsi in luoghi lontani e difficilmente raggiungibili<sup>50</sup>.

Applicate tali indicazioni, verso la fine del secolo l'istituzione subì un netto cambiamento di indirizzo, riuscendo a rendere più incisiva la sua azione di stimolo nell'ambito della realtà agricola locale. Infatti, pur rimanendo prevalente lo studio delle tecniche della viticoltura e dell'enologia, si mostrò un maggiore in-

<sup>50</sup> Fu condotto un accurato studio delle più importanti specie e varietà di frutta della provincia. Si decise di impiantare, con il sostegno economico del Ministero dell'Agricoltura, un vivaio di piante da frutta al fine di fornire agli agricoltori le varietà più pregevoli. Molti sforzi del personale docente della scuola furono dedicati alla diffusione dei concimi chimici, quasi del tutto assenti nella coltivazione della terra. Si cercava di facilitare gli agricoltori con la vendita di piccole quantità a basso prezzo: «Poiché è noto che gli agricoltori, anche dopo il risultato evidente di un campo di prova, non si decidono a usare in via normale le nuove pratiche, se prima non ne hanno sperimentata la efficacia nelle loro terre per una serie di anni», M. CARLUCCI, *Relazione sull'attività della Scuola dal 1895 al 1898*, Avellino, 1899, p. 59.

teresse per le colture preminenti della provincia. Le iscrizioni in entrambi i corsi aumentarono, e furono aperti diversi campi sperimentali per la coltura del frumento con concimi chimici. A rendere maggiormente efficace la sua azione contribuì il periodico, il “Giornale di Viticoltura e di Enologia”, sorto in seno alla scuola e ben presto divenuto un veicolo di informazione e aggiornamento dei sistemi colturali e di fabbricazione del vino più evoluti e razionali per l'intera realtà agricola del Mezzogiorno continentale<sup>51</sup>.

### 7. *La scuola di viticoltura ed enologia di Alba*

La vicenda della scuola di viticoltura ed enologia di Alba, in provincia di Cuneo, istituita con decreto del Ministero dell'Agricoltura del 2 gennaio 1881, presenta aspetti radicalmente dissimili rispetto a quella di Avellino. La scuola sorgeva in uno dei più importanti mercati d'uva del Piemonte: «Centro naturale di una regione intensamente vitifera, che produce diverse qualità di uve molto pregiate»<sup>52</sup>.

Risulta dunque evidente che il contesto agrario in cui la scuola si sviluppò era assai più propenso ad accogliere una simile istituzione, e consentiva di svolgere con serenità e successo l'attività di studio e di promozione delle aggiornate tecniche viticole. La scuola fu guidata da Domizio Gavazza, uno dei massimi esperti

<sup>51</sup> Ben presto la rivista fu largamente apprezzata, e lo stesso Caducei commentò: «L'appoggio che trovò nel campo agricolo dimostra che esso rende un reale servizio all'agricoltura e alle industrie che ne fanno loro base, e questa constatazione è di conforto e di sprone alla redazione a continuare con indefessa energia», *ivi*, p. 79.

<sup>52</sup> Si trattava di un mercato di uve ben organizzato, in cui erano posti periodicamente in vendita le diverse qualità coltivate nelle campagne circostanti: «Senza mescolanza, raccolte al momento più opportuno, ed è un indizio e una fonte al tempo stesso di progresso enologico», D. CAVAZZA, *Cenni sul mercato delle viti in Alba in “Annali della R. Scuola di Viticoltura e di Enologia in Alba”*, Alba, 1892, f. II, p. 3. Con l'attivazione nel 1865 della linea ferroviaria, lo sviluppo del mercato di Alba si era notevolmente incrementato, poiché i contatti con i viticoltori francesi erano divenuti più stretti. In seguito alla costante espansione della viticoltura, il comizio agrario locale aveva fatto più volte istanza presso il consiglio provinciale di Cuneo e il municipio di Alba affinché fosse fondata una scuola di viticoltura ed enologia per meglio dirigere e seguire le trasformazioni colturali in atto.

delle malattie delle viti. Non tutto, però, fu esente da problemi: soprattutto nella prima fase si dovettero anche qui vincere difficoltà di carattere tecnico, poiché non fu possibile ospitare insegnanti e studenti in locali adatti. Nel 1884 la scuola fu trasferita temporaneamente presso l'ex convento della Maddalena e il cambiamento di sede avvenne mentre ancora erano in corso i lavori di ristrutturazione dei locali. Il podere era difficile da raggiungere, e questo provocava non poche difficoltà nei trasferimenti, soprattutto durante la stagione invernale. Verso la metà degli anni Ottanta, la scuola ebbe la sua sistemazione definitiva «in un luogo più appropriato», tale da potere sviluppare proficuamente la propria azione. Fin dall'inizio il direttore, su richiesta dei proprietari e viticoltori locali, decise di imprimere un impegnativo indirizzo all'istruzione da offrire: «Cura precipua della direzione era quella di addestrare i giovani nella lotta contro la peronospora e le altre malattie della vite»<sup>53</sup>.

Il particolare orientamento degli studi fu favorevolmente accolto dai viticoltori della provincia, poiché era diffusa la preoccupazione dei possibili danni che avrebbero potuto arrecare le malattie crittogamiche. Pertanto, buona parte del podere della scuola fu destinato per approfondire gli studi e le sperimentazioni tecniche contro le malattie delle viti: periodiche conferenze, aperte a tutta la cittadinanza, erano tenute per informare i coltivatori sulle precauzioni e i rimedi da adottare in caso di sospetti o scoperte di infezioni. La scuola pratica dell'innesto, attivata nel 1883, ebbe largo seguito di pubblico: vi partecipavano coloni, vignaioli e proprietari anche di altre province, oltre quelli dei comuni limitrofi. Molti enti agrari piemontesi inviavano a proprie spese alunni, che sebbene avessero concluso gli studi ordinari, desideravano perfezionare le proprie conoscenze in materia.

## 8. *Le scuole di viticoltura ed enologia di Catania e Cagliari*

Maggiori problemi dovette affrontare l'altra scuola di viticoltura ed enologia creata in questi anni, quella di Catania. La scuo-

<sup>53</sup> D. CAVAZZA, *Annali della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia in Alba*, Alba, 1891, p. 12.

la fu istituita con decreto del 24 novembre 1881, ma dalla data di pubblicazione seguirono circa tre anni di faticose trattative, che riguardarono principalmente la ricerca di un terreno destinato a sede della futura istituzione. Si ha notizia che nel 1884, all'apertura della scuola, il personale docente era incompleto e il direttore poté attivare solo poche discipline del corso inferiore: «Bisognava colle economie possibili provvedere i mezzi necessari alla riduzione dell'incolto podere e all'impianto delle vigne»<sup>54</sup>.

Il corso inferiore era rivolto principalmente ai figli di agricoltori e di piccoli proprietari; il Ministero dell'Agricoltura si riservava di istituire il corso superiore non appena le esigenze finanziarie l'avessero consentito.

La superficie complessiva del podere ammontava ad appena otto ettari ed era stato ereditato dalla scuola in pessime condizioni. Nel 1884 i consigli provinciali e comunali affittarono un campo ad enfiteusi, «un fondo, privo di fabbricato, in cotto, formato quasi tutto da grassi detriti vulcanici»<sup>55</sup>. Soltanto nel dicembre del 1885 iniziarono i lavori di dissodamento nella zona meridionale del terreno per l'impianto della vigna, e nella parte centrale fu costituita una collezione ampelografica, oltre a dei piccoli vivai di viti europee ed americane. I lavori, tuttavia, furono sospesi per lungo tempo per mancanza di finanziamenti: era inevitabile che la nuova istituzione stentasse ad assumere un ruolo guida nello sviluppo viticolo della provincia. Nei primi anni, per giunta, le iscrizioni furono ridotte poiché non fu possibile istituire un convitto, che risultava di vitale importanza: essendo stato attivato il solo corso inferiore, gli allievi, per mancanza di sufficienti mezzi economici, avevano necessità di appoggiarsi alle strutture di accoglienza della scuola. Successivamente, si prese atto che la scuola era prevalentemente frequentata da figli di professionisti

<sup>54</sup> Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 74, *Relazione sul bilancio preventivo della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Catania, anno 1887-1888*.

<sup>55</sup> Archivio di Stato di Modica (d'ora in poi Asmo), Biblioteca Grimaldi, F. SEGAPPELI, *Relazione sull'attività della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Catania dalla sua fondazione sino a tutto il 1896*, Catania, 1897, p. 3. Il terreno era completamente abbandonato «frastagliato e con grandi massi di lava, piani o sporgenti, percorso da vaste caverne naturali con superficie tutta a rialzi ed avvallamenti, che lo rendevano ondulato e irregolare in massimo grado: unica coltura il fico d'india e qualche rara pianta di ulivo, di mandorlo e di fico crescenti fra le fessure».

e grandi proprietari terrieri, e si ritenne dunque essenziale l'apertura del corso superiore, istituito nel luglio del 1890. Molte speranze erano riposte in esso: per questo motivo fu aumentato il numero delle aule e dei laboratori, fu accresciuto il materiale didattico e scientifico, e il corpo docente fu arricchito con nuovi elementi.

«La Scuola ne risentì subito novello vigore, e mentre il numero degli alunni del corso inferiore andò con varie oscillazioni a decedere, quello del corso superiore progredì costantemente d'anno in anno»<sup>56</sup>.

Nel luglio 1894, su proposta del consiglio direttivo della scuola, si trasformò il corso inferiore in corsi speciali di brevissima durata, destinati agli agricoltori di qualsiasi età e grado di istruzione: l'obiettivo era quello di divulgare rapidamente fra i contadini gli essenziali precetti della moderna viticoltura. In sostanza, nel giro di un decennio era avvenuto un chiaro capovolgimento d'indirizzo: nell'avviare la scuola, il Ministero dell'Agricoltura aveva deciso che fosse data priorità al corso inferiore, in modo che la classe contadina e dei piccoli proprietari avvertisse i benefici effetti di questa istituzione; tuttavia, con il passare degli anni la mancata adesione di questi ceti sociali aveva convinto il personale direttivo a rivolgere le principali cure in primo luogo ai figli dei grandi proprietari e dei professionisti, abbandonando l'originaria impostazione della scuola. Pur fra tante note pessimistiche, il direttore Segapeli, nelle sue periodiche relazioni inviate al Ministero dell'Agricoltura, osservava che la scuola, radicata in un contesto eminentemente viticolo, era meta di molti proprietari della zona che chiedevano informazioni e consigli su come meglio coltivare i vigneti.

<sup>56</sup> Segapeli osservava che l'incremento delle iscrizioni del corso superiore era da collegare alla necessità da parte dei proprietari dei campi vitati di imparare le nozioni essenziali al fine di intraprendere la ricostruzione attraverso la pratica dell'innesto: "Il numero ragguardevole e sempre crescente di questi apprendisti mentre provava che tale insegnamento riusciva loro di notevole utilità, rivelava anche l'estensione più grande che andava acquistando il sistema di ricostituire i vigneti con ceppi americani", Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 74, *Relazione sull'andamento della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Catania nel biennio 1885/1886 e 1886/1887*.

«Alla Scuola si indirizzarono di frequente viticoltori e distillatori da tutta l'isola per chiedere consigli e pareri, ed essa, sebbene parta con modesti auspici, pure pose a disposizione del pubblico il materiale didattico, mentre il personale largamente si prestò a dare quei suggerimenti più propri ed adattabili»<sup>57</sup>.

Anche presso questa scuola, le conferenze itineranti sull'innesto della vite e sulla resistenza alla fillossera delle viti americane nelle campagne delle province di Siracusa e Catania furono molte, e ogni anno si provvedeva alla distribuzione gratuita di talee, piantine e barbatelle di viti americane<sup>58</sup>.

Sicuramente più modesto fu il ruolo esercitato dalla scuola di viticoltura ed enologia di Cagliari<sup>59</sup>. Come si è accennato in precedenza, in Sardegna si stava assistendo in questi anni a un notevole espandersi della coltura della vite: tuttavia tale trasformazione in atto non si armonizzava con le finalità della nuova istituzione.

«Molti della stessa Cagliari – denunciava il direttore Sante Cettolini nella relazione inviata al Ministero dell'Agricoltura – non sapevano neppure dove esistesse il locale destinato alla scuola; molti altri sfiduciati de' risultati che han dato alcune istituzioni in Sardegna e dall'ignoranza in cui si trovavano dello scopo dell'istituzione e dall'indole degli abitanti, non adatti ai lavori manuali non solo, ma per educazione atavica inclini a disprezzare la vite campestre e i lavori del contadino»<sup>60</sup>.

Un clima pesante, misto di sfiducia e di radicata diffidenza, vi era attorno alla scuola; era opinione diffusa che i figli dei contadini non si sarebbero potuti iscrivere non solo per gravi difficoltà economiche, problema comune a tutte le altre scuole, ma perché completamente analfabeti. Diverso era l'atteggiamento

<sup>57</sup> Asmo, Biblioteca Grimaldi, F. SEGAPOLI, *Relazione* cit., p. 7.

<sup>58</sup> Segapeli rilevava: «Il materiale che si è potuto concedere non è stato in quantità sufficiente da soddisfare le numerose domande, ma è sempre da considerarsi un aiuto di non piccola importanza», Asmo, Biblioteca Grimaldi, *Relazione sull'attività della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Catania nel decennio 1896-1905*», Catania, 1906, p. 19.

<sup>59</sup> Decreto 11/4/1886, n. 3837. Nel 1890 fu istituita una nuova scuola a Perugia, ma purtroppo la documentazione è fortemente carente e manca di periodiche relazioni. Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 83.

<sup>60</sup> Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 73, *Relazione della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari, anno 1888-1889*.

delle classi sociali più agiate; i possidenti giudicavano la scuola inutile e dannosa, «una grave offesa e una perdita di tempo»<sup>61</sup>. Per la mancanza di un adeguato numero di iscrizioni la scuola fu chiusa per lungo tempo. Le condizioni del podere risultavano pessime: il campo si estendeva per circa 16 ettari, e malgrado diversi lavori di scasso e di impianto, Cettolini lamentava che per le esercitazioni degli allievi era sempre necessario utilizzare altri vigneti della zona. Al fine di conoscere e modellare la scuola alle principali esigenze agricole dell'isola, Cettolini si augurava di potere al più presto avviare un'intensa corrispondenza con i responsabili delle istituzioni pubbliche e gli enti privati agrari. Con il passare degli anni, grazie al nuovo impulso voluto dalla direzione, la situazione mostrò sensibili miglioramenti. Il podere fu maggiormente curato e accolse molti altri tipi di viti, i locali furono in parte ristrutturati e si costruirono le mura onde delimitare con esattezza i confini esterni: tuttavia, il numero degli allievi iscritti appartenenti a famiglie contadine, frequentanti il corso inferiore, permaneva scarso. Cettolini individuava con precisione i motivi di questa disaffezione: il ridotto numero degli allievi dipendeva dal loro non disporre dei titoli scolastici necessari per l'ammissione. L'analfabetismo era molto diffuso, e lo stesso atteggiamento delle famiglie non agevolava la frequenza dei corsi. «L'operaio di campagna desidera ritrarre dai figli al più presto possibile qualche vantaggio dedicandoli ai lavori campestri»<sup>62</sup>.

Si era invece negli ultimi anni incrementata la presenza di allievi, figli di piccoli proprietari, e questo era interpretato come un sintomo di un'espansione viticola notevolmente diffusa nelle campagne sarde, che interessasse in primo luogo gli appartenenti al ceto medio. Dure critiche erano rivolte alle scuole pubbliche locali: Cettolini in più occasioni chiese un controllo da parte dell'amministrazione provinciale di tali istituzioni poiché la preparazione scolastica degli allievi era giudicata del tutto insoddisfacent-

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Il maggiore impegno e attivismo impresso dal dinamico direttore era così giustificato: «La scuola nell'ambiente apatico in cui è sorta ha bisogno di dimostrare un'attività continua e di prendere iniziative nuove per il paese», Acs, Dga, v versamento, busta 73, *Relazione della R. Scuola di viticoltura ed enologia di Cagliari, anno 1889/1890*.



te. Pertanto, si riteneva inopportuna la separazione degli studi in due corsi distinti, uno superiore e l'altro inferiore, come era avvenuto nelle citate scuole di Conegliano, Alba ed Avellino. Le condizioni socioculturali delle classi contadine e della possidenza sarda non erano tali da domandare un indirizzo di studi superiore dell'insegnamento agrario. Inoltre, il direttore nel 1893 aveva dato vita, in via sperimentale, a una piccola cantina sociale, presso la scuola di viticoltura ed enologia da lui diretta, la prima a sorgere nella provincia di Cagliari, con lo scopo preminente di raccogliere il prodotto e di vinificarlo in comune in modo da trarre vini che maggiormente corrispondessero alle domande del commercio e meglio retribuissero i proprietari dalle spese di coltivazione della vite. La nuova istituzione, come già la scuola, non era stata accolta con entusiasmo dai proprietari: le adesioni, infatti, risultarono abbastanza scarse<sup>63</sup>.

### 9. *Le cantine sociali*

Con il passare degli anni si diffuse l'esigenza di una maggiore domanda di istruzione; richieste di scuole o di singoli insegnamenti specifici giunsero dovunque al Ministero dell'Agricoltura, anche se non trovarono pronta accoglienza<sup>64</sup>. Le iniziative spontanee, infatti, erano guardate con scarsa simpatia dai responsabili del dicastero poiché si temeva che in seguito avrebbero comportato un indispensabile e prolungato concorso statale nelle spese di mantenimento. Tuttavia, per far fronte a queste accresciute esigenze di istruzione, verso la fine degli anni Ottanta, si cercò di sopperire con l'istituzione di alcune cantine sperimentali nei centri viticoli più importanti, come Riposto, Barletta e Noto. In ge-

<sup>63</sup> S. CETTOLINI, *Le cantine sociali in Sardegna. Osservazioni e schema di uno statuto per una cantina sociale in Cagliari*, Cagliari, 1895.

<sup>64</sup> In questi anni Cerletti rilevava: «Il buon accoglimento che ebbero in Paese queste scuole speciali e la stima che subito si accaparrarono gli allievi che ne sono usciti, hanno fatto nascere in parecchie amministrazioni provinciali e comunali il desiderio di chiederne o addirittura di fondarne altre, come avvenne per esempio per la scuola d'enologia di Gioia del Colle, fondata e mantenuta completamente a spese di quel municipio in unione alla provincia di Bari», C. B. CERLETTI, *Istruzione nella viticoltura ed enologia*, in "Bollettino della Società Generale dei Viticoltori italiani", Roma, 1886, p. 41.

nerale, esse furono ben accolte dalle popolazioni locali, e non incontrarono quei problemi di natura ambientale a più riprese denunciati da alcuni direttori delle scuole di viticoltura: probabilmente ciò può essere spiegato sia dalla loro funzione eminentemente pratica e sperimentale, sia dal contesto più propriamente viticolo in cui furono collocate. Per esempio, Carmine Perrotta, direttore della cantina sperimentale di Noto, era convinto che la nuova istituzione pubblica avrebbe svolto un ruolo di guida e indirizzo per i proprietari e i viticoltori dei comuni della provincia di Siracusa, dove la coltura della vite era conosciuta e praticata con grande successo. Generalmente, la vite era coltivata in vigneti specializzati, di recente impianto, i cui vitigni erano pochi e ben selezionati. Se i sistemi di impianto e di coltivazione sembravano accurati, viva apprensione, invece, destava l'industria del vino. In questo senso Perrotta riteneva che proprio su questo aspetto si dovessero concentrare gli sforzi.

«La loro industria lasciava e lascia molto a desiderare sotto tutti gli aspetti. Si può dire che essa sia ancora in uno stato primitivo, senza un indirizzo ben determinato e mancante del necessario materiale, per corrispondere degnamente all'importanza vitata della provincia e all'esigenza del commercio vinicolo italiano»<sup>65</sup>.

Se, dunque, la cantina era in generale guardata con favore e simpatia, l'opera d'intervento al fine di migliorare la produzione risultava complessa, incalzante, e soprattutto dai risultati non sempre agevolmente raggiungibili. Si trattava non soltanto di modernizzare arcaiche strutture, ma anche di abbattere convinzioni e mentalità fortemente radicate nel tempo. Agendo in tale contesto, il campo dei miglioramenti da introdurre risultava vasto e impegnativo, e d'altra parte, non appena la cantina sperimentale iniziò la sua attività, la viticoltura della provincia, specialmente nella ricca plaga viticola di Noto, ebbe il suo durissimo impatto con le infezioni fillosseriche. In pratica la cantina, oltre a cercare di assumere un ruolo di guida nella diffusione dei moderni sistemi di confezione dei vini, si propose ben presto come luogo di riferimento per tutti i viticoltori della provincia, colpiti dalla rapida

<sup>65</sup> Asmo, Biblioteca Grimaldi, C. PERROTTA, *La Cantina sperimentale di Noto. Lavori ed esperienze eseguite dal 1890 al 1894*, Roma, 1897, p. 4.

e grave diffusione della fillossera, nel tentativo di trasmettere migliori metodi di impianto e di innesto con viti americane.

Medesime speranze suscitava la cantina sperimentale di Riposto; alcuni enti agrari locali, in accordo con le autorità politiche, avevano fatto numerose pressioni affinché la costruzione fosse celermente completata. Lo stesso prefetto di Catania, convinto che i metodi per la preparazione e conservazione dei vini nella provincia fossero assai approssimativi, chiedeva che i lavori fossero subito ultimati al fine di assolvere a fondamentali funzioni<sup>66</sup>.

## 10. *Un bilancio*

Da quanto appena si è delineato emerge che si cercò di sviluppare una strategia formativa che si orientasse a forme di razionalizzazione dei processi colturali in atto. Il limite, però, oltre che marcatamente finanziario, era da connettersi agli scenari territoriali entro cui le scuole operavano; il confronto appariva squilibrato anche perché le consuetudini locali, fortemente cristallizzate nel tempo, si frapponevano apertamente a un sapere che spesso appariva incomprensibile a causa anche delle fratture linguistiche che segnavano la storia dell'Italia nei decenni successivi il compimento dell'Unità. Si colgono – con toni più o meno evidenti – atteggiamenti segnati da una chiara diffidenza e opposizione tanto da mettere a più riprese in discussione l'esistenza stessa di tali strutture. Non a caso, la missione educativa manifestava inequivocabili segnali di fallimento nei corsi inferiori, laddove cioè si immaginava di privilegiare il rapporto con i ceti popolari. Insomma, la relazione tra la presenza di una struttura scolastica e l'elevazione pressoché automatica delle nozioni tecniche nel territorio circostante non appariva scontato; i problemi da affrontare erano decisamente più complessi e si connettevano a difficoltà e resistenze che non potevano essere vinte solo nell'ambito di una logica basata in modo pressoché esclusivo sulla contrapposizione. Anzi, quanto più questo atteggiamento tese a rafforzarsi, tanto più le separazioni e le cesure sembrarono insanabili fra i portatori di un

<sup>66</sup> Acs, Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Gabinetto, rapporti dei prefetti (1882-1894), f. 17, rapporto del 20/7/1888.

sapere, seppure scientificamente fondato ma intrinsecamente elitario e autoreferenziale, e coloro che ne avrebbero dovuto essere i principali fruitori. Il rischio era di un'ulteriore e lacerante distacco fra la formazione di un ceto di tecnici, accolto nei corsi superiori, e un sostanziale insuccesso dei corsi inferiori.

Così, alla luce dell'iniziale esperienza di gran parte delle scuole di viticoltura, i direttori tesero a privilegiare un diverso approccio volto, non solo a un atteggiamento di maggiore comprensione del contesto e delle inclinazioni produttive del territorio in cui si era collocati, ma anche nella ricerca – tutt'altro che agevole – di attuare una strategia comunicativa indirizzata a dare un carattere divulgativo al sapere che si intendeva trasmettere ai contadini e piccoli proprietari. In questa prospettiva, assunse un rilievo particolare l'esperienza delle cattedre ambulanti, già diffuse sul territorio nazionale, ma che nell'ottica di essere connesse alle scuole di viticoltura ed enologia, cercarono di privilegiare insegnamenti protesi a una maggiore modernizzazione nell'impianto di vigneti. In tal modo, si intese rendere più flessibile l'insegnamento, uscendo fuori dalle mura delle scuole, al fine di percorrere i centri agricoli della provincia con l'organizzazione di conferenze serali o festive. Attraverso questo sostanziale mutamento di strategia, i responsabili delle cattedre cercarono, con linguaggio facile e accessibile, di rendere partecipi le popolazioni locali dei miglioramenti che si potevano ottenere con l'utilizzo delle tecniche, oltre che a promuovere la consapevolezza della fondamentale esigenza di cooperare in ambito viticolo. Né l'opera dei titolari delle cattedre si restringeva alle semplici conferenze, ma periodicamente erano formulate risposte orali o scritte ai quesiti posti dagli agricoltori, si visitavano aziende, si impiantavano campi sperimentali e organizzavano dimostrazioni pubbliche di strumenti e macchine agrarie. Ed è questa l'esperienza anche delle cantine sociali, che con tutti i limiti correlati alla carenza di finanziamenti, si caratterizzò, oltre per una maggiore vicinanza in relazione alle esigenze dei viticoltori locali, anche nello sforzo di introdurre reti associative volte ad agevolare la modernizzazione nella produzione vinicola, l'aspetto che risultava maggiormente problematico nelle campagne meridionali.

È opportuno comunque rilevare che si trattò pur sempre di semplici tentativi nello sforzo di introdurre elementi di razionaliz-

zazione e modernizzazione; ma la ricostruzione che emerge contribuisce a comprendere meglio come nell'Italia agricola, e in particolar modo delle regioni meridionali, di quei decenni il quadro fosse decisamente più mosso e dunque meno scontato di quanto a un approccio superficiale si possa ritenere.



## Le infezioni fillosseriche in Italia

### III

#### 1. *Il quadro europeo e le misure preventive*

È arduo riuscire a delineare una cronologia e una geografia esatta della diffusione delle infezioni fillosseriche in Italia<sup>1</sup>. È un elemento comunque assodato che, almeno nella fase iniziale della manifestazione del parassita nelle campagne europee, l'Italia fu tra i paesi più a lungo esente dalla devastante azione della fillossera, il che favorì una condizione di sostanziale privilegio per la conquista di importanti mercati del vecchio continente.

Come è noto, la nazione più duramente danneggiata dalle infezioni fillosseriche fu la Francia. Il rinvenimento delle prime macchie fillosseriche avvenne nel 1863, per la prima volta in Europa, a Pujault, nel dipartimento del Gard, e da quelle campagne la fillossera si propagò rapidamente nella zona meridionale. Nel 1883 si calcolava che la superficie danneggiata avesse raggiunto

<sup>1</sup> Sulle infezioni fillosseriche in Italia cfr. F. DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti culturali (1861-1913)*, San Severo 1997. Un quadro d'insieme è fornito da F. PAULSEN, *Storia della invasione fillosserica e ricostituzione dei vigneti in Italia*, in *Nuovi Annali di Agricoltura*, n. 3-4, 1933, pp. 153-198; S. ZANINELLI, *Un tema di storia dell'agricoltura italiana tra Otto e Novecento: la diffusione della fillossera ed il rinnovamento della viticoltura*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, 1977, pp. 861-878; P. VILLANI, *La diffusione della fillossera in Italia*, in *Cultura, Società, Potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Napoli, 1990, pp. 377-397.

1.406.000 ettari, di cui risultavano distrutti 764.000 ettari e infetti 642.000 ettari. Buona parte delle nazioni europee subì i danni dovuti al progressivo diffondersi dell'infezione, anche se in misura inferiore rispetto alla Francia. Sempre nel 1863 la presenza dell'insetto fu constatata in Inghilterra e in Portogallo, e nel 1872 fu la volta dell'Austria, dove l'individuazione delle prime infezioni fu fatta nel giardino della scuola enologica di Klosterneuburg, vicino a Vienna. Due anni più tardi la fillossera fu rinvenuta in Germania e in Svizzera, e nel 1875 analoga scoperta fu fatta in Ungheria, e in Spagna nel 1878. Al di fuori del vecchio continente, la fillossera invase le vigne dell'Algeria, del Capo di Buona Speranza, dell'Argentina e dell'Australia. In seguito a lunghe e difficili indagini, fu provato che le infezioni riscontrate in Francia, Portogallo, Inghilterra, Austria e Germania ebbero origine da barbatelle importate dall'America, contaminate da fillossera; quelle invece rinvenute più tardi nelle altre nazioni furono quasi sempre trasportate attraverso viti europee infette<sup>2</sup>.

Fin dall'inizio delle prime scoperte di infezioni in Europa, le autorità italiane mostrarono viva preoccupazione per la sorte dei vigneti italiani: non a caso l'Italia fu tra le prime nazioni a emanare appositi decreti con i quali si proibiva l'importazione e il transito di ogni specie di viti. Con una circolare dell'aprile del 1870 si invitavano tutti i comizi agrari, istituzioni periferiche sorte in seguito all'emissione del decreto del dicembre del 1866, a far pervenire sollecitamente al Ministero dell'Agricoltura le notizie relative a sospetti di infezione fillosserica.

«Ho già con altre mie eccitato i comizi e i viticoltori a rivolgere la loro attenzione sulla imperiosa necessità di vegliare con ogni cura affinché la phylloxera non s'insinui in mezzo a noi ad imperversare inesorabilmente contro uno dei cespiti più importanti della nostra agricoltura»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> AP, Camera, Legislatura XXIII, sessione 1909-13, disegni di legge e relazioni, n. 1405, *Modificazioni al testo unico delle leggi 6/6/1901, n. 355, e 7/7/1907, n. 490, approvato con R. Decreto 17/5/1908, n. 343, sui consorzi di difesa contro la fillossera ed al testo unico, emanato con R. Decreto 4/3/1888, n. 5252 (serie 3) delle leggi intese ad impedire la diffusione della fillossera*, del 15/5/1913, pp. 1 - 2. Sulla diffusione delle infezioni fillosseriche in Francia esiste una vasta saggistica; in particolare cfr. lo studio di G. GARRIER, *Le phylloxera*, Parigi, 1989.

<sup>3</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, documenti, n. XXV, *Relazione presentata dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sui prov-*



Le notizie del rapido estendersi delle infezioni in diverse località francesi destavano particolare allarme: la preoccupazione era che i vigneti italiani fossero particolarmente esposti dal versante che si affacciava sul dipartimento francese delle Alpi marittime. Pertanto, furono avviate periodiche indagini affidate alla direzione della stazione enologica di Asti, ma non fu rinvenuto nulla che potesse suscitare fondati sospetti. In via precauzionale, il ministro ripeteva l'invito ai comizi agrari di svolgere un'attiva e costante azione preventiva nelle campagne.

«Non è adunque senza motivo, se io rivolgo un'altra volta la parola ai comizi, ed inculco di bel nuovo ai medesimi di usare la più accurata sorveglianza e di raccomandare a tutti indistintamente di ben guardarsi dal ritirare vitigni da quelle province di Francia che sono infette da *phylloxera*, avvegnaché con essi potrebbero di leggieri importare la rovina della nostra viticoltura»<sup>4</sup>.

A distanza di due anni, con il peggioramento delle condizioni di molti vigneti europei, l'eventualità di infezioni in Italia sembrò accrescersi di molto. «La *phylloxera* – il ministro osservava – ne circonda da tutte le parti e noi difficilmente potremo prevenire la sua entrata nel Regno ove non impieghiamo una instancabile ed accurata vigilanza»<sup>5</sup>. Ai comizi agrari e a tutti i viticoltori era raccomandata un'energica vigilanza, e «di non abbandonarsi ad una facile sicurezza che di leggieri potrebbe riuscire fatale, e soprattutto di rinunciare per il momento a ogni importazione di vitigni da paesi infetti. L'imprudenza di uno solo può essere la sventura di tutti»<sup>6</sup>.

Oltre queste periodiche e, per molti aspetti, ripetitive circolari, non si andava. Ben presto le esplorazioni nelle località considerate più a rischio, come le zone poste in prossimità del confine

*vedimenti adottati contro la fillossera in Italic ed all'estero*, del 29/2/1884, pp. 32-37. Il primo decreto relativo alle infezioni fillosseriche fu quello emesso il 6 ottobre del 1872, n. 1982, con il quale si impediva la importazione e il transito delle barbatelle, magliuoli, tralci di ogni specie di viti.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 20. In precedenza erano state assunte alcune singole iniziative al fine di divulgare gli effetti devastanti delle infezioni fillosseriche. Nel 1870 fu pubblicato un articolo dal titolo *La nuova malattia delle viti* sulla "Rivista Scientifica dei Fisiocratici di Siena", e il comizio agrario di Firenze chiese al prof. Adolfo Targioni Tozzetti di descrivere i sintomi più evidenti della fillossera da pubblicare nel suo giornale.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 20-21.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

francese, divennero più episodiche e non invece frutto di un piano preciso e ordinato: del resto, il ripetuto invito a non importare vitigni dall'estero era il segno più manifesto che il decreto di proibizione fosse facilmente eluso dai commercianti e dagli stessi viticoltori<sup>7</sup>. Né la stessa sorveglianza dei vigneti, affidata ai responsabili dei comizi agrari locali – il cui grado di conoscenza scientifica dell'infezione era pressoché nullo – assicurava il pronto accertamento delle infezioni. È dunque facile intuire che gli inviti, dai toni più o meno allarmanti, erano destinati a cadere nel vuoto, in primo luogo perché mancava del personale specializzato, preparato in apposite scuole, capace di riconoscere l'insorgere delle infezioni e di far rispettare le più elementari norme. Le poche esplorazioni, quando si compivano, erano realizzate a fatica, poiché le indagini provocavano sensibile disagio e dunque forti resistenze fra le popolazioni interessate, le quali non volevano che i loro campi, per timore di cospicui danni economici, fossero sottoposti a controlli e accertamenti da parte del personale tecnico del Ministero dell'Agricoltura.

Nell'ottobre del 1873, quando fu constatata sulle radici di un albero di pero l'esistenza di fillossere, fu emesso un nuovo decreto, al fine di proibire l'importazione nel territorio nazionale di qualsiasi pianta di frutta<sup>8</sup>. Era una misura che in breve tempo avrebbe paralizzato l'intero commercio agricolo, e proprio per questo destinata ad alimentare ancora di più la diffusione del mercato clandestino. Successivamente fu creato un centro permanente di osservazione presso il Museo di fisica e storia naturale di Firenze, diretto dal professore Adolfo Targioni Tozzetti, noto cultore di scienze naturali e di entomologia<sup>9</sup>. Il centro aveva il compi-

<sup>7</sup> La questione fu più volte dibattuta nel corso delle adunanze del gennaio del 1880 della commissione consultiva per la fillossera, Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 25, Roma, 1880, pp. 197-265. Lo stesso relatore della commissione parlamentare chiamata a esaminare il disegno di legge presentato dal ministro dell'Agricoltura Miceli ribadì con fermezza: "Il contrabbando, è inutile dissimularlo, malgrado la più attiva sorveglianza del Governo, si esercita sopra larga scala, specialmente dal lato del confine svizzero, a modo di esempio verso Chiasso, dove una infelice delimitazione, l'internarsi del Cantone Ticino nel Regno, una rete di sentieri di montagna, lo rende oltremodo agevole", AP, Camera, *Legislatura XIII*, sessione 1880, disegni di legge e relazioni, n. 56/A cit., p. 3.

<sup>8</sup> Decreto del 14/10/1873, n. 1643.

<sup>9</sup> AP, Camera, *Legislatura XV*, sessione 1882-1886, documenti, n. XXV, relazione cit., p. 22.

to di esaminare tutte le viti di cui si sospettava l'infezione per osservare se vi fossero sintomi di malattia fillosserica. Sebbene l'istituzione di un centro permanente di studio dovesse garantire la preparazione di personale qualificato, l'osservazione e la vigilanza quotidiana dei vigneti era pur sempre delegata ai coltivatori. Non si poté, infatti, creare nessun altro centro periferico oltre quello centrale di Firenze.

«Il numero dei conoscitori pratici della fillossera non si poteva dire molto grande, e bisognava trovare modo di organizzare un centro di osservazioni per la ricerca dell'insetto, visto che in tutte le regioni altrimenti non avrebbe potuto aversi»<sup>10</sup>.

Nel 1874 la fillossera fece la sua prima comparsa in Svizzera. Nella nuova circolare, inviata ai prefetti, con toni decisamente più pessimistici, il ministro osservava:

«Il pericolo per l'Italia si rende adunque tanto più imminente, e sebbene la grande catena delle Alpi possa essere per noi argomento di conforto e di speranza, non giova dissimulare che quel baluardo potrebbe essere insufficiente a difenderci dal temuto insetto che può essere trapassato dal vento, e quanto meno si aspetta, si può fissare in luoghi fra di loro più separati e distanti»<sup>11</sup>.

In seguito al complessivo peggioramento dei vigneti europei, Targioni Tozzetti si recò in Francia, e al ritorno dal suo breve soggiorno nelle campagne fillosserate, scrisse una relazione su tutto ciò che si conosceva sul parassita. Del lavoro fu tratta una rapida sintesi, dallo stile essenziale ed elementare, che aveva il fine di informare tutti gli agricoltori sui pericoli ed i sintomi più evidenti delle infezioni fillosseriche.

## 2. *Primi tentativi di varare una legge*

La crescente preoccupazione suggerì, nel giugno del 1876, un disegno di legge che, richiamandosi esplicitamente alla legislazione francese in materia, forniva alcune importanti disposizioni su come meglio proteggere le viti dai danni della fillossera. L'origi-

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

nario progetto di legge, presentato dal senatore Torelli, dava facoltà ai consigli provinciali di obbligare i proprietari di fondi di distruggere prontamente tutte le viti fillosserate: l'estensione e il modo in cui doveva compiersi la distruzione sarebbero stati decisi da un'apposita commissione costituita dal consiglio provinciale<sup>12</sup>. Infine, si prospettava di dare un'indennità al proprietario colpito, interamente a carico dell'organismo provinciale. In sede di commissione l'impianto originario fu parzialmente modificato: si giudicò più opportuno trasferire le competenze e le facoltà previste dal consiglio provinciale al governo. Per le spese necessarie era previsto uno stanziamento nel bilancio statale di 500.000 lire<sup>13</sup>. Il disegno di legge non fu approvato dal Parlamento e, di conseguenza, non divenne legge: ciò era il sintomo più chiaro che, sebbene esistesse una diffusa coscienza, soprattutto a livello governativo, dei gravi danni che il diffondersi della fillossera poteva arrecare ai cospicui interessi economici della viticoltura nazionale, essa non si traduceva nella determinazione necessaria al fine di affrontare una questione che soltanto dopo pochi anni sarebbe divenuta cruciale e di straordinaria attualità.

Nel settembre del 1876 il governo emise un nuovo decreto in cui si ordinava in modo perentorio il divieto di importazione e transito delle uve fresche, intatte e pigiate, delle foglie e di qualsiasi parte della vite<sup>14</sup>. Nella conversione in legge del decreto, avvenuta l'anno successivo, vi fu un'articolata discussione. Alcuni deputati, dopo avere criticato la cosiddetta «politica dei divieti tutta italiana», ricordarono che la commissione parlamentare, incaricata a esaminare il decreto, aveva sollecitato il governo a presentare rapidamente in Parlamento una legge in materia, e proposero di permettere almeno l'importazione in Italia delle viti ameri-

<sup>12</sup> AP, Senato, Legislatura XII, sessione 1876, atti interni, n. 34, *Disposizioni per preservare le viti e i danni della phylloxera*, del 12/6/1876, art. 1.

<sup>13</sup> AP, Senato, Legislatura XII, atti interni, sessione 1876, n. 34/A, *Disposizioni per preservare le viti dai danni della phylloxera*, del 12/6/1876, p. 1. Il relatore della commissione chiamata a esaminare la legge, rilevava: "La maggioranza dell'ufficio centrale è fermamente convinto che solamente al Governo è dato di potere giudicare in generale sui mezzi energici a cui si debba ricorrere in caso che la phylloxera passasse le nostre frontiere, e che a esso spetta di farli eseguire prontamente, senza badare ad inutili riguardi o a falsi allarmi, che potrebbero essere sorgenti di gravissimi inconvenienti".

<sup>14</sup> Decreto dell'8/9/1876 n. 3323, convertito in legge il 29/3/1877, n. 3767.

cane<sup>15</sup>. Sull'esempio di ciò che ormai da tempo si andava praticando in Francia, si riteneva che tali viti in breve tempo potessero costituire un ottimo soggetto con il quale, attraverso la pratica dell'innesto, far crescere e sviluppare le tradizionali varietà europee. Era una proposta che precorreva i tempi ed era giudicata ingiustificata da chi, come il deputato Griffini, continuava a riporre grandi speranze nella resistenza dei vitigni italiani, mettendo in dubbio, invece, la capacità di adattamento delle viti americane. Griffini rilevava che il vino ricavato da queste viti era qualitativamente assai scadente, e in questo modo si sarebbe rischiato di mettere in crisi un settore dell'agricoltura che fino a quel momento si era mostrato assai vitale e in costante crescita<sup>16</sup>. Il Ministro Majorana Calatabiano, d'altra parte, accantonò definitivamente tale proposta, sostenendo che non vi era alcuna necessità di coltivare su larga scala in Italia questo tipo di viti, dal momento che i rischi di un'eventuale infezione fillosserica erano da considerarsi remoti<sup>17</sup>.

Nel frattempo, il Ministero dell'Agricoltura continuò attraverso lettere e circolari a consigliare solerzia e prudenza ai viticoltori, e in una di queste si faceva ricorso ai prefetti, affinché svolgessero nel territorio posto sotto la loro diretta giurisdizione speciali controlli e inchieste<sup>18</sup>. In pratica, le richieste rimasero per lo più lettera morta, né d'altra parte il ministero stesso sollecitò la pronta applicazione delle direttive fornite nelle diverse circolari.

### 3. *La legge per fare fronte alle infezioni fillosseriche*

Era, tuttavia, forte l'esigenza di una legge capace di classificare con esattezza i vegetali al fine di consentire, sotto rigide condizioni, l'introduzione dei prodotti e delle piante giudicati innocui, eliminando tra l'altro la diffusa pratica del commercio clande-

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 2264-2265.

<sup>16</sup> AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1876-1878, discussioni, seduta del 24/3/1877, p. 2264.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 2266-2267. Il ministro inoltre precisava: "Non vi ha la minima convenienza economica di educare e coltivare in Italia le viti americane su larga base, quando possiamo tenerci a lungo la nostra vite".

<sup>18</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, documenti, n. XXV, rel. cit., p. 27-28.

stino<sup>19</sup>. Pertanto, fu presentato in Parlamento un disegno di legge allo scopo sia di sistematizzare in via definitiva tutta la materia precedentemente decretata, sia di offrire nuove e più precise norme in modo da fare fronte a una sempre più probabile infezione fillosserica. Il dibattito alla Camera fu lungo, vivace e in alcuni casi contrastato. Il disegno di legge inizialmente presentato dal governo fu oggetto di vivaci discussioni, e in più parti modificato. In particolare, una nutrita schiera di parlamentari, contrari a una legge eccessivamente penalizzante per i proprietari, si mostrò assai agguerrita: mentre il disegno di legge prevedeva l'obbligo della denuncia del titolare del fondo in caso di scoperta di vigneti fillosserati, questa clausola in sede dibattimentale fu giudicata inopportuna, e quindi eliminata<sup>20</sup>. Fu poi criticata la decisione di affidare ai sindaci la sorveglianza e il controllo dei vigneti. Si citava, fra l'ilarità generale, l'esempio di quel sindaco che, interpellato dall'amministrazione del ministero, se nel territorio del suo comune fosse comparsa la fillossera, fece perquisire tutte le case di fama sospetta, e poi poté rispondere con certezza che questa «*mal-la femmina*» non era fortunatamente ancora penetrata fra la gente del suo comune<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Nella relazione della commissione parlamentare chiamata a esaminare la conversione in legge del decreto relativo al divieto di importazione e transito delle uve, il relatore Di Sambuy, già in passato presidente della prima commissione enologica costituita dal Ministero dell'Agricoltura e commissario per la produzione vinicola in diverse esposizioni e mostre internazionali, aveva sottolineato: "Sarebbe certo a desiderarsi che il Ministero invece di un seguito di decreti isolati, potesse compilare una legge chiara e completa, la quale salvaguardando il paese dai pericoli dell'invasione, aprisse uno spiraglio ad alcuni traffici preziosi per l'industria agricola che ora una draconiana misura ha violentemente soppressi", AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1876-1878, disegni di legge Legge e relazioni, n. 72/A, *Conversione in legge del regio decreto 8/9/1876 n. 3323 (Serie 2) relativo al divieto della importazione e del transito delle uve fresche, in-tatte o pigiate, delle foglie e di qualsiasi altra parte della vite* del 20/3/1877, p. 1.

<sup>20</sup> AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1878-1880, discussioni, seduta del 19/3/1879, p. 5015. Gran parte degli intervenuti al dibattito si mostrò decisamente contraria a una simile misura: "D'altronde siffatta sanzione non si poteva mettere senza esporsi al pericolo di colpire degli innocenti, i quali, nonostante una certa diligenza, non avessero proprio potuto conoscere il grado di deperimento delle proprie viti e l'esistenza della fillossera sulle radici, nelle quali vi può essere, senza che le foglie ed i tralci ne diano sentore", dall'intervento del deputato Griffini.

<sup>21</sup> AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1878-1880, discussioni, seduta del 20/3/1879, p. 5026.

In conseguenza della narrazione di questo episodio, alcuni deputati sollevarono la questione relativa alla mancanza di personale capace di riconoscere prontamente eventuali infezioni dei vigneti, provocate dal parassita e diffuso capillarmente per le campagne della penisola: il fondamentale tema non fu sufficientemente trattato in sede dibattimentale, anche se il ministro promise un maggiore impegno soprattutto relativo alla preparazione scientifica dei tecnici coinvolti nella lotta contro l'avanzare della fillossera.

Un'altra importante questione riguardò le modalità con cui pagare le indennità ai proprietari danneggiati dalle infezioni determinate dal parassita. La partecipazione al dibattito fu larga, perché le relative norme divennero subito fonte di critiche e contestazioni. Nel disegno di legge, all'articolo quattro, si disponeva che, per i vigneti colpiti da infezioni, non era dovuto che il solo valore dei frutti pendenti per l'anno in corso. Questo era considerato da alcuni un modo assai restrittivo e fortemente penalizzante, per il proprietario colpito, di calcolare l'indennità da corrispondere; in particolare, si poneva l'accento sul fatto che il governo non precisasse a priori tempi e modalità di indennizzo. Molti paventavano il pericolo di pagamenti rallentati nel tempo, o addirittura solo promessi e mai corrisposti: era, al contrario, necessario aiutare tempestivamente il viticoltore, nell'eventualità di una infezione, a impiantare, qualora lo chiedesse, un nuovo vigneto, e ciò non era affatto previsto dalla legge. Nonostante le aspre discussioni, questo fondamentale articolo del disegno di legge rimase immutato.

Strettamente connessa a questo tema, si sviluppò la polemica sul metodo da scegliere per combattere l'infezione. Nei vari paesi europei, già colpiti dalle infezioni fillosseriche, erano stati sperimentati circa 300 metodi, ma l'insuccesso, seppure in tempi e modi diversi, era stato pressoché completo. I due sistemi principali erano quello distruttivo e quello curativo, meno costoso ma certamente meno sicuro e incisivo del primo. Il ministro, dopo avere chiesto il parere degli esperti, si era riservato la facoltà di pronunciarsi intorno:

- a) «Alla delimitazione della zona infetta, al divieto, o alle discipline pel trasporto in zone reputate immuni, delle viti, pali, concimi, od altre piante o parti di esse, a norma delle leggi in vigore;

- b) ai metodi curativi suggeriti dalla scienza;
- c) occorrendo, alle distruzioni di tutto o di parte del vigneto infetto e di altri vigneti in prossimità»<sup>22</sup>.

Il ministro, dunque, anche in base all'esperienza che si andava facendo in altre nazioni, non voleva che la sua azione fosse vincolata in modo rigido, preferendo invece scegliere volta per volta, a seconda della gravità delle infezioni scoperte, gli strumenti migliori per combatterla efficacemente. I vari parlamentari intervenuti nel corso del dibattito erano di opinione diversa: fu affermato, e in alcuni casi accesamente ribadito, che la legge dovesse sancire il principio delle distruzioni delle viti fillosserate come il mezzo più incisivo per raggiungere lo scopo della definitiva eliminazione dell'insetto. A tali tesi, il Ministro dell'Agricoltura oppose un netto rifiuto.

«Io non sarei stato lontano dall'accettare un disegno di legge anche più semplice (...) Io ho consentito a malincuore fare una legge come attualmente è proposta, perché ogni disposizione speciale, mentre che è un vincolo per l'amministrazione, ne attenua ad un tempo la responsabilità»<sup>23</sup>.

A suo avviso, sarebbe stata inopportuna e costosa una rigida normativa proprio su questo tema, soprattutto considerando che, nella fase attuale, nessuna soluzione pienamente efficace era stata ancora sperimentata con successo. Alla fine, il contrastato articolo del disegno di legge relativo alla scelta dei mezzi da adottare contro la fillossera rimase inalterato.

Il modo cui si giunse a questa scelta fece emergere evidenti diversità di opinione, determinando spaccature e lacerazioni: le vivaci polemiche non sarebbero tardate a riprendere all'indomani delle scoperte di vaste plaghe viticole infette. D'altronde, già in altre nazioni europee era stata abbandonata da tempo l'adozione del solo metodo distruttivo, proprio perché con il passare degli anni le infezioni fillosseriche avevano assunto notevoli dimensioni, e si era stati costretti ad affrontare la situazione con una maggiore gamma di scelte possibili. La legislazione italiana, dunque, si ispirava all'esperienza che si andava maturando all'estero, e in sostan-

<sup>22</sup> Art. 1 della legge n. 481 del 3/4/1879.

<sup>23</sup> AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1878-1880, discussioni, seduta del 19/3/1879, p. 5017.



za si mostrava un buono strumento per affrontare con flessibilità di strumenti e di strategie le infezioni che progressivamente in futuro sarebbero state scoperte.

Altro interessante dibattito vi fu intorno alla questione delle spese per l'applicazione della legge. Nell'originario disegno di legge si prescriveva che le spese per le ispezioni, gli studi e per le visite fossero totalmente a carico dello Stato: quelle invece per le distruzioni e per le relative indennità, ben più gravose delle precedenti, erano da suddividersi per una metà a carico dello Stato e per l'altra sostenute dalla provincia interessata. Inizialmente Griffini, relatore del disegno di legge, aveva pensato ad una diversa soluzione, teorizzando «un consorzio obbligatorio dei proprietari dei vigneti, ed in tutto lo Stato, e nelle singole regioni o in ciascuna provincia e di caricarlo esclusivamente delle spese»<sup>24</sup>.

Era un'idea innovativa, che si sarebbe mostrata utile all'indomani delle scoperte di vasti focolai di infezioni in Sicilia. Griffini vi dovette, però, rinunciare immediatamente perché le difficoltà e i ritardi che si sarebbero verificati nell'organizzare i consorzi avrebbero prodotto rilevanti danni.

Durante il dibattito alla Camera emersero due posizioni preminenti, entrambe divergenti rispetto alle disposizioni contenute nel disegno di legge. La prima era sostenuta da chi considerava l'infezione fillosserica alla stregua di una grave calamità naturale, e pertanto richiedeva insistentemente il pieno ed esclusivo sostegno dello Stato nelle spese. La seconda posizione, manifestata da Quintino Sella, pur considerando giustificata una qualche forma di coinvolgimento degli organismi locali, riteneva però impossibile la partecipazione delle province colpite per metà delle spese programmate, poiché i bilanci di tali organismi erano eccessivamente gravati da debiti<sup>25</sup>. Pertanto, Sella presentò un emendamento alla legge, in cui proponeva che il carico delle spese delle province non dovesse eccedere l'ammontare di una sovrainposta di quattro centesimi su una lira di imposta diretta governativa. Fu una proposta di mediazione che cercava di avvicinare la posizione iniziale con quella sostenuta da altri deputati: messa ai voti, fu largamente approvata.

<sup>24</sup> AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1878-1880, discussioni, seduta del 20/3/1879, p. 5054.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 5058-5059.

Eppure, in seguito, questo articolo della legge avrebbe rivelato la sua parzialità: una volta che le infezioni si andarono progressivamente diffondendo, risultò inattuabile per il governo assumersi l'intero onere delle spese, senza il pur limitato coinvolgimento soprattutto dei diretti interessati, vale a dire dei proprietari della zona viticola danneggiata. In Francia, con il rapido espandersi delle infezioni fillosseriche, erano già state sperimentate con successo varie forme di cooperazione e di partecipazione finanziaria dei proprietari locali dei campi vitati fillosserati, proprio perché lo Stato, per quanto volesse combattere con forza il devastante cammino del parassita, non riusciva da solo a sostenere economicamente tutte le iniziative programmate. In Italia, nella speranza che le infezioni si configurassero in modo modesto e facilmente circoscrivibile, si era ritenuto che la gran parte dello sforzo finanziario potesse essere assunto dalla sola autorità centrale, ipotesi che ben presto, con il veloce avanzare della fillossera, avrebbe mostrato per intero la sua inadeguatezza.

#### 4. *La scoperta delle prime infezioni fillosseriche in Italia*

Le notizie che continuavano a provenire d'oltralpe non erano affatto rassicuranti. Le autorità italiane assunsero alcune elementari misure di prevenzione, in primo luogo cercando di accordarsi con il governo francese, al fine di impedire la diffusa pratica del commercio clandestino di viti. In risposta agli accordi presi, furono ordinate nuove esplorazioni nei vigneti posti in prossimità dei confini francese e svizzero<sup>26</sup>. Gli stabilimenti orticoli erano quelli che destavano maggiore preoccupazione: per il genere di commerci che facevano, potevano facilmente eludere i divieti d'importazione imposti dal governo, agevolando il contrabbando. Mentre l'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura adottava queste nuove misure precauzionali, nell'autunno del 1879 vi fu la prima scoperta ufficiale di alcune macchie fillosseriche in territorio italiano<sup>27</sup>. Erano infezioni di modesta entità, scoperte tutte nei

<sup>26</sup> AP, Camera, Legislatura xv, sessione 1882-1885, documenti, n. xxv, rel. cit., pp. 49-50.

<sup>27</sup> AP, Camera, Legislatura xv, sessione 1882-1885, documenti, n. xxv, rel. cit., pp. 49-50.

piccoli comuni di Valmadrera e Agrate, rispettivamente in provincia di Como e di Milano, facilmente localizzabili in due distinti vigneti, e che mettevano a nudo la sostanziale impreparazione degli incaricati agli accertamenti.

Fin dai primi anni Settanta, infatti, si erano riscontrati evidenti deperimenti di viti, e sebbene i proprietari avessero richiesto più volte le ispezioni degli esperti, questi avevano decisamente negato l'esistenza di qualsiasi forma di infezione. Nel febbraio del 1879, appena pochi mesi prima della scoperta ufficiale di macchie fillosseriche in quei vigneti, i coltivatori della zona avevano nuovamente notato un complessivo peggioramento delle viti. Chiesta un'ulteriore indagine dei periti, questi, dopo un sommario esame di alcune viti sospette, esclusero l'esistenza di infezioni. Soltanto nell'agosto dello stesso anno, in seguito a ripetute pressioni da parte dei proprietari della zona, si decise di spedire alcuni saggi di radici di viti alla stazione di entomologia agraria di Firenze, e l'infezione fu riconosciuta e dichiarata. In definitiva, il ritardo con cui fu individuata la presenza della fillossera nelle campagne lombarde, ammontante a circa dieci anni, attestava l'inadeguatezza scientifica del personale tecnico addetto, nonostante le molteplici denunce dei proprietari interessati<sup>28</sup>. In seguito, furono scoperte nuove piccole infezioni ancora in provincia di Como. Gli esperti inviati dal Ministero dell'Agricoltura fecero risalire anche in questo caso l'infezione ad almeno cinque o sei anni addietro: le operazioni di distruzione delle viti infette iniziarono soltanto dopo un mese.

L'interesse per l'improvvisa scoperta delle prime infezioni fillosseriche risultò assai vivo. Molti esperti e proprietari delle zone limitrofe si recarono sul posto per rendersi direttamente conto degli effetti devastanti provocati dal parassita. Con il passare dei giorni, l'afflusso di persone fu così considerevole che si dovette fissare un orario per visitare i poderi infetti. Alcuni mesi dopo si scoprì che le visite, fatte senza rispettare alcuna norma precauzionale, furono un potente mezzo per trasmettere le infezioni in località confinanti fino a quel momento ancora incontaminate. Dal-

<sup>28</sup> A. Targioni Tozzetti - F. Lawley, *Scoperta e stato della infezione in Valmadrera e in Agrate*, rapporto del 15/1/1880, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 25, Roma, 1880, pp. 42-115.

le province più lontane, in particolare da quelle siciliane e pugliesi, furono richiesti saggi ed esemplari di vigne infette per realizzare mostre locali.

Su iniziativa dell'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura, dopo alcuni mesi dalla scoperta delle prime macchie fillosseriche, fu realizzato un esame critico delle operazioni condotte in Lombardia. La principale critica mossa ai delegati fillosserici governativi della zona fu che si procedeva troppo lentamente, e che «di sperimentale e di pratico non si è fatto assolutamente nulla»<sup>29</sup>. Altra critica, ricorrente fra i viticoltori locali, era quella relativa ai mezzi scelti per fronteggiare l'invasione del parassita. Molti proprietari ritenevano che bisognava distruggere tutti i campi infetti nel più breve tempo possibile. Era una posizione abbastanza singolare, difficilmente riscontrabile in seguito, quando le infezioni in altre regioni, più intensamente viticole della Lombardia, si diffusero largamente. Questa posizione si spiega con il fatto che le macchie fillosseriche erano di modeste dimensioni e gli interessi economici intaccati risultavano di proporzioni assai limitate. I coltivatori e proprietari temevano che il progressivo allargarsi delle infezioni avrebbe determinato, in seguito all'emissione dei decreti relativi alle proibizioni di esportazione di tutti i prodotti della zona, una sostanziale paralisi dell'intero commercio agricolo. Pertanto erano interessati a limitare, circoscrivere e distruggere al più presto tutte le macchie fillosseriche che si andavano scoprendo. Un'ultima contestazione sull'operato del ministero riguardò la scarsa sorveglianza da parte di guardie dei campi fillosserati.

Per un piccolo vigneto di Agrate fu scelto il sistema della sommersione, che consisteva nel riempire costantemente d'acqua il campo fillosserato per un determinato periodo di tempo. Tale metodo era già stato sperimentato con un certo successo in Francia: tuttavia, in Lombardia la scelta del vigneto dove applicare il metodo della sommersione risultò infelice. La natura assai permeabile del terreno rese fin dall'inizio l'operazione macchinosa e costosa, perché fu incessante la necessità di versare acqua nel vigneto per sostituire quella che si perdeva nelle infiltrazioni. Do-

<sup>29</sup> A. Targioni Tozzetti - F. Lawley, *Escane critico delle operazioni*, del 15/1 /1880, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 25, Roma, 1880, pp. 95-96.

po circa due mesi di sommersione, questo mezzo fu abbandonato e si preferì combattere la persistente presenza di fillossere con le tradizionali iniezioni di solfuro e con il metodo distruttivo. In seguito, la sommersione, metodo più efficace di quello distruttivo se praticato in vigneti appropriati, fu adottato solo in alcuni casi dal Ministero dell'Agricoltura.

In considerazione delle prime scoperte di macchie fillosseriche nella penisola, dal settembre del 1879 fu istituita per iniziativa del Ministero dell'Agricoltura la commissione consultiva permanente per la fillossera<sup>30</sup>. Il nuovo organismo era inizialmente formato da diciotto membri, scelti fra naturalisti, viticoltori e parlamentari, oltre che dal direttore del Ministero dell'Agricoltura e dai direttori delle stazioni di entomologia agraria e del laboratorio di botanica<sup>31</sup>. Successivamente il numero dei membri della commissione crebbe, sia per il progressivo espandersi delle infezioni, sia per la necessità che vi fossero maggiormente rappresentati gli interessi locali. La commissione consultiva ebbe comunque il merito di dare centralità e impulso all'azione governativa su come affrontare l'emergenza creatasi: dalla lettura degli atti delle riunioni, pubblicati periodicamente negli Annali del Ministero dell'Agricoltura, sovente emergevano le divisioni e i frequenti contrasti che spesso sorgevano in seno al nuovo organismo. Tuttavia, con il passare degli anni, la commissione perse l'iniziale funzione di stimolo e di lucida sollecitazione, e si trasformò in un organismo lento e burocratico, appesantito dall'eccessivo numero dei membri e

<sup>30</sup> Decreti Ministeriali 1 e 30 settembre 1879.

<sup>31</sup> La commissione fu costituita dai seguenti membri: Ernesto Bertone di Sambuy, deputato al Parlamento, Efisio Carta, presidente del comizio agrario di Oristano, Pietro Cettura, presidente del comitato ampelografico di Bari, Emilio Cornalia, Achille Costa, direttore del museo di zoologia dell'Università di Napoli, Abele Damiani, deputato al Parlamento, Santo Garovaglio, direttore del laboratorio di botanica crittogamica presso l'Università di Pavia (membro di diritto), Luigi Griffini, deputato al Parlamento, Alessandro Iacobini, Francesco König, direttore della stazione enologica di Asti, Francesco Lawley, presidente del comitato centrale ampelografico (membro di diritto), Ippolito Macagno, direttore della stazione agraria di Palermo, Nicola Miraglia, direttore del Ministero dell'Agricoltura (membro di diritto), Giovanni Passerini, docente presso l'Università di Parma, Nicola Pedicino, direttore dell'orto botanico dell'Università di Roma, Adolfo Targioni Tozzetti, direttore della stazione di entomologia agraria presso l'Università di Firenze (membro di diritto e presidente della commissione consultiva), Luigi Torelli, senatore del Regno, Enrico Filippo Trois.

dalle molteplici divisioni interne. Le riunioni, più che tracciare le linee programmatiche di difesa dalle infezioni, si tramutarono in occasioni dove esporre, con toni più o meno accesi, rivendicazioni particolari, dal sapore municipalistico, senza tenere sufficientemente conto degli interessi della viticoltura, e più in generale dell'agricoltura italiana.

La scoperta delle prime macchie fillosseriche e la creazione della commissione consultiva non contribuirono ad accelerare la formazione di esperti capaci di riconoscere le infezioni. Sebbene la legge prevedesse l'esistenza di delegati fillosserici governativi in ogni provincia del Regno, soltanto alla fine del 1880 il Ministero dell'Agricoltura fu in grado di attuare tale norma<sup>32</sup>. D'altronde, i poteri e le prerogative di intervento dei pochi delegati presenti nelle campagne della penisola erano assai limitati. Risulta chiaro che agendo in un contesto di grande difficoltà e scarsamente motivati, i delegati vigilavano assai poco sulla condizione dei vigneti posti sotto la loro diretta sorveglianza né la loro stessa preparazione tecnica era il più delle volte attendibile, screditando ulteriormente qualsiasi serio tentativo di indagine avviato nei vigneti dove si sospettava l'insorgere delle infezioni.

<sup>32</sup> AP, Camera, Legislatura xv, documenti, sessione 1882-1886, n. xxv, rel. cit., p. 54.

## Vigneti e fillosera in Sicilia

### IV

#### 1. *Alcuni dati sull'espansione della viticoltura*

Come si è già evidenziato in precedenza, in Sicilia la viticoltura aveva conseguito vistosi avanzamenti. Infatti, all'interno del contesto eminentemente agricolo dell'isola che assorbiva larga parte della manodopera, la coltura della vite esercitava un ruolo centrale ed era considerata la più produttiva dopo quella dei cereali<sup>1</sup>. Si era così passati dai 120.000-130.000 ettari degli anni Cinquanta ai circa 200.000 all'inizio degli anni Settanta, fino a superare i 300.000 ettari negli anni Ottanta. Per le singole province, riprendendo i dati contenuti nell'inchiesta agraria Jacini, emerge il quadro riportato nella tabella IV (dati in ettari).

Pur nella loro parzialità, problema del resto comune a tutte le indagini statistiche dell'epoca, tali dati rappresentano un utile

<sup>1</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia e la crisi agraria* in AA. VV., *I fasci siciliani*, vol. I, Bari, 1976, p. 18. Le condizioni agricole dell'isola erano fortemente diverse a seconda dei luoghi. Nel 1896 Napoleone Colajanni osservava: "Rilevo anzitutto che sono svariatissime le condizioni dei lavoratori della terra in Sicilia: variano da provincia a provincia, da circondario a circondario, da comune a comune. Errano, quindi, coloro che generalizzano con leggerezza casi singoli; errerebbe chiunque credesse che il pane inviatemi da Campofelice (provincia di Palermo) di cui si occupò la Tribuna, sia mangiato dappertutto", N. COLAJANNI, *In Sicilia*, Roma, 1896, p. 57. Sull'agricoltura siciliana di questo periodo cfr. anche S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, 1990.

TAB. IV - *Superficie vitata in Sicilia divisa per province.*

Provincia	Superficie vitata
Palermo	42.324
Messina	29.860
Catania	91.806
Siracusa	57.136
Caltanissetta	21.165
Girgenti	19.869
Trapani	59.558
Totale	321.718

Fonte: *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIII, tomo II, Relazione del commissario Abele Damiani, deputato al Parlamento sulla prima circoscrizione (province di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani), f. IV, Roma, 1885, pp. XIX.

strumento al fine di offrire un quadro d'insieme relativo allo sviluppo e alle differenziazioni per aree della viticoltura nell'isola. Le cifre relative alle province di Messina, Siracusa e soprattutto Catania, si discostano sensibilmente da quelle riportate dai dati ufficiali del 1879-1883. Orazio Cancila ritiene che per Messina fossero maggiormente credibili i dati dell'Inchiesta: per le province di Catania e Siracusa, invece, i dati ufficiali, che ammontavano rispettivamente a 44.996 e 45.331 ettari, si mostravano più attendibili «perché giustificerebbero l'incremento che, malgrado la fillossera, si verificò sino al 1890 a danno degli agrumeti»<sup>2</sup>. Sempre secondo l'inchiesta Jacini, l'estensione dei vigneti in rapporto alla superficie di ogni singola provincia è deducibile dalla tabella v.

La rilevanza del settore era confermata dalla capacità di assorbire consistenti aliquote di manodopera. Giuseppe Inzenga, di-

<sup>2</sup> O. CANCELILA, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in AA. VV., *I fasci siciliani cit.*, vol. II, Bari, 1976, p. 258.



TAB. V - *Relazione in percentuale per ciascuna provincia siciliana fra superficie vitata e superficie territoriale.*

Provincia	Percentuale %
Trapani	19,91
Catania	16,68
Siracusa	15,66
Messina	8,95
Palermo	8,47
Caltanissetta	6,36
Girgenti	6,28

Fonte: cfr. tab. IV.

rettore degli Annali Siciliani e docente di economia ed estimo rurale presso la scuola di applicazione degli ingegneri di Palermo, si soffermava proprio su questo aspetto, considerando la viticoltura come «la valvola di sicurezza contro la campestre miseria (...) il pane certo e sicuro del campestre proprietario»<sup>3</sup>. Di conseguenza, il possesso di piccoli vigneti da parte dei contadini si rivelava fonte di un certo benessere, e consentiva di assicurare il mantenimento di un discreto ordine sociale, tanto da «essere molto lontani di osservare fra noi quelle campestri agitazioni, che in terraferma si agitano spesso fra contadini e proprietari, quando ai primi per un caso qualunque, messi colle spalle al muro, manca un tozzo di pane per potersi sfamare alla giornata»<sup>4</sup>.

Il consistente processo di espansione viticola, se aveva contribuito ad apportare maggiore ricchezza e prosperità introducendo elementi di dinamicità e contribuendo «notevolmente alla comparsa di nuove figure che in qualche modo modificavano le gerar-

<sup>3</sup> *Ibidem*. Sugli stabilimenti enologici più importanti dell'isola cfr. Id., *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, 1995.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

chie sociali preesistenti»<sup>5</sup>, non era riuscito a modificare in modo sostanziale le tradizionali relazioni tra proprietari e affittuari. L'impianto di nuovi vigneti, anzi, si poggiava proprio sul duro lavoro del locatario del fondo e sull'assenza, in molti casi, di ogni tipo di partecipazione, soprattutto finanziaria, da parte del possidente: in tal modo l'espandersi della viticoltura non sembrava immettere elementi di sostanziale rottura, lasciando in buona parte inalterati i rapporti di produzione e le vecchie forme contrattuali. Il carattere avventizio e tumultuoso del suo sviluppo, con tutti gli sviluppi indubbiamente positivi che esso certamente apportava, continuava in molte zone dell'isola ad essere funzionale a un'economia di vecchio stampo<sup>6</sup>.

## 2. *Le prime infezioni fillosseriche in provincia di Caltanissetta*

È chiaro che in un contesto eminentemente viticolo come quello siciliano, la scoperta, nei primi mesi del 1880, di consistenti infezioni fillosseriche destò viva preoccupazione, anche perché il rinvenimento del parassita evidenziò ancora una volta l'impreparazione del personale addetto alla vigilanza dei vigneti. Come rilevò il presidente della commissione consultiva Adolfo Targioni Tozzetti, la scoperta ufficiale avvenne con grande ritardo.

«Più tardi accadeva in Sicilia, quasi come in Lombardia, e cioè, dei dubbi nati nell'animo di un proprietario di Riesi, in provincia di Caltanissetta, non furono confermati subito, né dall'esame di saggi di radici spedite alla R. Stazione agraria di Palermo, né dalla ispezione localmente eseguita da un esploratore, d'altronde espertissimo, com'era il dottor Ippolito Macagno»<sup>7</sup>.

E in effetti tale ritardo fu confermato dal Ministro dell'Agricoltura che, in risposta a un'interrogazione alla Camera, affermò

<sup>5</sup> O. CANCELIA, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, 1992, pp. 206-207.

<sup>6</sup> Su questi temi cfr. F. RENDA, *I fasci siciliani*, Torino, 1977, p. 98 ss.

<sup>7</sup> A. TARGIONI TOZZETTI, *Relazione intorno ai lavori della R. Stazione di entomologia agraria di Firenze per gli anni 1875-1880*, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 89, Roma, 1884, pp. 81-82.

che già dal maggio dell'anno precedente vi erano stati sospetti di vigneti fillosserati in provincia di Caltanissetta<sup>8</sup>. L'infezione fu localizzata in Riesi e subito si comprese che era di notevole dimensione. Anche in questo caso fu difficile accertarne esattamente l'origine: i responsabili locali del servizio antifillosserico aprirono un'inchiesta giudiziaria, e solo dopo lunghe e laboriose indagini fu possibile capirne, almeno parzialmente, le cause. Su un fatto però quasi tutti gli esperti convennero: si trattava di infezioni vecchie, poste in diverse zone della provincia, e per lo più nascoste dai coltivatori del luogo<sup>9</sup>.

Come si deduce dalle tabelle IV e V, la provincia di Caltanissetta occupava un ruolo marginale nell'ambito della fiorente viticoltura dell'isola. Il timore per la scoperta di infezioni in questa provincia, quindi, si giustificava con il pericolo che il parassita potesse rapidamente estendersi e intaccare importanti aree viticole limitrofe, compromettendo l'intera economia siciliana. Ed era proprio questa la diversa intensità della coltura della vite fra le campagne delle varie province siciliane a determinare esplicite divergenze di vedute sul modo cui cercare di fare fronte all'avanzamento delle infezioni fillosseriche. Infatti, se la deputazione siciliana in Parlamento sollecitava il governo affinché si approntasse rapidamente un piano di distinzione dei campi infetti, i possidenti e viticoltori delle aree colpite invocavano la sospensione di tali iniziative. Era un contrasto palese, anche se entrambe le parti, su versanti opposti, si trovavano accomunate dall'oggetto delle loro critiche, a volte assai aspre, tutte rivolte contro l'attività dei delegati governativi di zona. I parlamentari siciliani, infatti, preoccupati che le infezioni potessero diffondersi nelle province maggiormente vitifere dell'isola da essi stessi rappresentate, insistevano nel rivolgere dure accuse contro l'operato dei delegati, lamentando soprattutto il ritardo e l'approssimazione nel realizzare i lavori di distruzione dei vigneti infetti. Il tema ricorrente era che mentre per le infezioni in Lombardia vi era stata un'azione più incisiva, in Sicilia, sebbene dopo un mese gli ettari fillos-

<sup>8</sup> AP, Camera, Legislatura XIII, sessione 1880, discussioni, seduta del 3/3/1880, p. 393.

<sup>9</sup> La documentazione relativa all'inchiesta è conservata presso Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 80.

serati fossero già divenuti sedici, con i mezzi adoperati dal governo si era giunti a combattere l'insetto in appena due ettari di terreno<sup>10</sup>.

Erano accuse soltanto in parte giustificate, perché nel caso lombardo, come si è visto, si era trattato di infezioni di modesta entità e in aree agevolmente raggiungibili, mentre quelle siciliane presentavano un carattere di obiettiva difficoltà, sia per la natura del terreno, sia per le numerose contestazioni di cui erano oggetto da parte delle popolazioni locali. E qui si giunge all'altro polo della contesa: nelle aree colpite, la rigida posizione dei parlamentari siciliani sostenuta sia in sede parlamentare, sia nel corso delle sessioni della commissione consultiva, non era affatto condivisa, e anzi l'opposizione contro le attività dei delegati si andò inasprenedo all'indomani di ulteriori esplorazioni realizzate a Riesi e nei comuni limitrofi, che constatavano l'esistenza di nuove e più estese infezioni<sup>11</sup>. Le proteste ebbero subito un largo e crescente seguito: sul giornale "Statuto" di Palermo un gran numero di proprietari e coltivatori delle campagne fillosserate lamentava il disagio economico e sociale che le infezioni avevano già determinato, e soprattutto ciò che maggiormente allarmava era la condizione di generale instabilità e disordine. «Nel momento attuale – rilevava Giuseppe Inzenga – il Governo è perplesso, i proprietari sono confusi, confusione e grande responsabilità nei delegati governativi; confusione, contraddizione, incertezza in tutto»<sup>12</sup>.

### 3. *Le proteste dei proprietari dei vigneti fillosserati*

In realtà, accertare con prontezza la presenza della fillossera non era operazione semplice, poiché nell'isola il parassita aveva assunto la peculiarità, fino a quel momento del tutto sconosciuta

<sup>10</sup> AP, Camera, Legislatura XIII. sessione 1880, discussioni, seduta del 14/4/1880, pp. 1216-1226.

<sup>11</sup> I. MAGAGNO, Centri fillosserati nella provincia di Caltanissetta, rapporto del 30/11/1880, in Maic, Annali di Agricoltura, n. 35, Roma, 1881, pp. 449-457. Macagno era il direttore della stazione agraria di Palermo e fu incaricato della direzione dei lavori di distruzione dei vigneti infetti in provincia di Caltanissetta.

<sup>12</sup> *La fillossera in Sicilia*, in "L'Agricoltura italiana", del 21/4/1880, Pisa, 1880, p. 238.

in altre località, di spingersi nelle radici più profonde. Erano state trovate intere colonie di fillossere anche a 2,10 metri di profondità, e in successive ricerche se ne trovarono tracce fino a 3,10 metri<sup>13</sup>. Il rinvenimento, peraltro abbastanza frequente, di un solo ceppo fillosserato in estesi vigneti apparentemente sani, accre-sceva disagio e confusione.

«Il pubblico – osservava Pasquale Preda, ispettore di zona del Ministero dell’Agricoltura – non sa persuadersi che una vite vicina a quella attualmente rigogliosa sia morta per la presenza di fillossera, poiché ragiona presso a poco a questo modo: fillossera presenta quella vite, fillossera presenta quest’altra, gran quantità ne ha quella, gran quantità ne ha questa»<sup>14</sup>.

All’interno di questo contesto così precario e movimentato, man mano che le operazioni si andarono intensificando, il comportamento dei proprietari delle campagne fillosserate si trasformò in modo sostanziale, passando da atteggiamenti per quanto rumorosi, ma pur sempre solo genericamente contestatari, a rigide prese di posizione, che palesavano ostilità e aggressività nei confronti dei delegati. Fu frequente il caso di coloro che offrirono agli incaricati preposti alle indagini e distinzioni paghe superiori ai salari corrisposti dallo Stato, in modo da non riferire al delegato governativo della zona la presenza della fillossera nei propri vigneti. Pertanto, al fine di combattere tali episodi di corruzione, gli incaricati stabilirono un premio in denaro agli operai che avessero scoperto in qualche vigneto sospetto la fillossera. Dopo poco tempo i proprietari, allarmati dalla distruzione dei vigneti dichiarati infetti «e nella falsa credenza che il trovare o no la fillossera dipendesse dagli operai zappatori, e non dal delegato incaricato dell’esame delle radici, davano invece agli stessi nostri uomini una mancia ben maggiore perché non dichiarassero le infezioni»<sup>15</sup>. Con successive disposizioni l’amministrazione del Ministero dell’Agricoltura decise di escludere dalle squadre impegnate nelle esplorazioni e distruzioni le persone residenti nei luoghi infetti, per essere costoro più facilmente soggetti a corru-

<sup>13</sup> I. MAGAGNO, *Centri fillosserati* cit., p. 460.

<sup>14</sup> Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 27, Roma, 1880, p. 61

<sup>15</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, documenti, n. XXV, rel. cit., p. 337.

zioni: da ciò derivarono nuovi problemi, sia per la ricerca di personale specializzato, sia per l'aggravio di spese che tale scelta determinò<sup>16</sup>.

Il comportamento avverso e manifestamente polemico di contadini e proprietari delle zone fillosserate era comunque destinato a incanalarsi in organizzate e massicce iniziative di protesta, dai toni sempre più espliciti, contro i delegati antifillosserici di zona. Si andarono, infatti, intensificando appelli e mozioni presentati al Sovrano e al governo, affinché fossero immediatamente sospesi i lavori di distruzione, e fosse concessa loro la possibilità di gestire da soli i campi infetti. Né questa crescente opposizione lasciava indifferenti le autorità amministrative e politiche locali: il sindaco di Riesi, in una lettera inviata al prefetto di Caltanissetta, sottolineava con preoccupazione il crescente dissenso della popolazione locale per i metodi fino a quel momento adoperati dagli incaricati alle distruzioni dei vigneti infetti.

«Non è d'uopo dirle che la vigna in questo Comune è sorgente precipua di ricchezza, e si ritiene anzi per gli effetti provocati come il sostegno principale su cui è poggiata l'esistenza degli abitanti; e come tale il sistema adottato per la distruzione delle vigne ha prodotto uno scoramento fra tutti, un sentimento di pronto dolore, in guisa che nessuno dei proprietari intende acconsentire volontariamente alla distruzione della sua proprietà, senza fare delle legali eccezioni, come altri non intendono denunciarla al delegato del Governo anche che la loro vigna si trovasse attaccata dal terribile flagello»<sup>17</sup>.

In seguito, nel corso di un'affollata riunione tenuta a Riesi, fu approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui si affermava:

«Il popolo di Riesi, radunato in solenne comizio il giorno 28/8/1881. Considerando che i mezzi adoperati dal Governo per la distruzione della fillossera non rispondono allo scopo della preservazione dei vigneti e quindi sono insufficienti ed inefficaci, protesta contro le operazioni fatte eseguire dal Ministro di Agricoltura e Commercio e passa all'ordine del giorno l'adozione del

<sup>16</sup> I. MAGAGNO, *Centri fillosserati* cit., pp. 470-471.

<sup>17</sup> Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 78, lettera del prefetto della provincia di Caltanissetta al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 7/4/1880.

sistema curativo, il quale rispettando l'integrità dei vigneti, è il solo che possa rispondere alle ricerche della scienza e ai desideri della popolazione»<sup>18</sup>.

La manifestazione era stata sciolta a fatica, e il delegato fillosserico di zona, non nascondendo un certo allarme, ribadiva al Ministro dell'Agricoltura:

«Questa calma però è solo apparente. Gran parte dei dimostranti delusi nelle loro aspettative, come mi si assicura, vorrebbero domenica ripetere la dimostrazione contro il Sindaco, il Municipio, domandando lo scioglimento del Consiglio»<sup>19</sup>.

Parte delle critiche contro il personale delle squadre addette alle distruzioni erano fondate, perché un buon numero di operai si mostrava, come ammettevano gli stessi delegati, impreparato a svolgere i lavori richiesti, assai più complessi rispetto a quelli compiuti in Lombardia. In particolare, le principali difficoltà nell'attuare le distruzioni provenivano dal fatto che i terreni erano assai compatti e, di conseguenza, era necessario servirsi di personale esperto. Non a caso, il numero delle persone impegnate nelle squadre rimase per lungo tempo assai limitato, poiché le perforazioni da fare nei fondi incontravano considerevoli ostacoli, e soltanto pochi si mostravano capaci di realizzarle<sup>20</sup>. Gli stessi strumenti di lavoro forniti dal Ministero dell'Agricoltura erano insufficienti e inadatti alle particolari condizioni del suolo: molte delle zappe utilizzate si dovettero costruire in Sicilia, perché quelle giunte da fuori erano troppo deboli per le terre dell'isola.

#### 4. *Le iniziali divisioni fra gli esperti*

Anche fra gli specialisti, non tutti si mostravano concordi sul modo di combattere le infezioni fillosseriche. Nell'ambito della commissione consultiva, infatti, si riscontravano palesi divisioni

<sup>18</sup> Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 80, lettera del prefetto di Caltanissetta al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 7/9/1881.

<sup>19</sup> *Ivi*, lettera del delegato fillosserico di zona al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio s. d.

<sup>20</sup> I. MAGAGNO, *Centri fillosserati* cit., pp. 470-476.

sulla scelta indiscriminata del sistema distruttivo. Nel corso della prima sessione del gennaio 1880, a una corrente decisamente favorevole all'adozione del sistema distruttivo, in cui fra tutti spiccavano le posizioni dei componenti siciliani, si oppose fermamente Nicola Miraglia, direttore del Ministero dell'Agricoltura, dichiarando che, se al momento era favorevole alle distruzioni dei vigneti infetti, non poteva però accettare un voto della commissione consultiva che vincolasse rigidamente l'operato dell'amministrazione. Egli non escludeva che, se si fossero individuati nuovi e vasti focolai di infezione, sarebbe risultato necessario ricorrere all'utilizzo di altri metodi<sup>21</sup>.

Nonostante questa posizione più elastica, frutto della maggiore conoscenza che il Miraglia aveva dei metodi che si andavano applicando all'estero, il sistema distruttivo rimase tuttavia per diversi anni il mezzo di gran lunga più adottato al fine di fronteggiare le infezioni, anche quando queste si estesero grandemente, e risultò pressoché impossibile la sistematica eliminazione di tutti i campi vitati fillosserati.

Strettamente connessa alle operazioni di distinzione era la questione delle indennità. L'articolo quattro della legge approvata dal Parlamento nel 1879 prevedeva che al proprietario colpito da infezioni fillosseriche nei propri vigneti fosse corrisposta un'indennità basata sul solo valore dei frutti pendenti per l'anno in corso. Tale norma, nel brusco impatto con la realtà siciliana, mostrò tutta la sua debolezza e parzialità. Nell'isola i delegati calcolavano che, per il notevole apparato radicale e per la robustezza dei suoi singoli elementi, sarebbero stati necessari almeno otto o nove anni perché le viti fillosserate divenissero definitivamente improduttive, e del resto la distinzione dei vigneti comportava la perdita dei capitali investiti al momento dell'impianto. Pertanto, i responsabili antifillosserici sollecitarono a più riprese il ministero ad assumere misure volte a non penalizzare eccessivamente i viticoltori locali.

Tali suggerimenti furono in buona parte accolti. Pochi mesi dopo le prime scoperte di infezioni in Sicilia, Miraglia, anche sul-

<sup>21</sup> Atti della prima sessione della commissione consultiva del 19/1/1880, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 25, Roma, 1880, p. 251. Su Miraglia cfr. L. DE ROSA, *Un personaggio della Terza Italia: Nicola Miraglia*, in *Fra storia e storiografia* cit. pp. 887-900.



la spinta delle numerose e via via più minacciose contestazioni che giungevano dai proprietari delle aree colpite, conveniva sulla necessità di rivedere al più presto le norme relative alle indennità<sup>22</sup>. L'atteggiamento di maggiore disponibilità, propagandato a gran voce dagli incaricati alle operazioni di distruzione, non fu comunque sufficiente a placare le accese proteste: anzi esse aumentarono, avendo come elemento di coesione la marcata contrapposizione fra gli interessi dei proprietari colpiti e gli obiettivi degli stessi delegati.

«Ormai tengono tutti fermo che la Signoria Vostra si è messa in testa di volere distruggere senza pietà le nostre povere campagne, e in esse le sostanze nostre per dare da mangiare a moltissimi tristi, vagabondi, i più che meriterebbero di essere bruciati vivi co' i nostri vigneti fillosserati»<sup>23</sup>.

E in una successiva lettera i toni ed i termini adoperati risultavano ancora più netti, tracciando un quadro economico e sociale allarmante, perché fortemente lacerato ed assai difficile da ricomporre.

«Le ciurme odiose che perlustrano o distruggono sono un'accozzaglia di gente oziosa che in quel facile lavoro trova mezzo di sfamarsi e far gazzarra e spadroneggiare negli altrui poderi; e non solo senza alcun riguardo anzi bravando e berteggiando alle lagrime dei proprietari e dei miseri coloni invadono le costoro proprietà»<sup>24</sup>.

Risulta chiara da questi documenti, l'assoluta estraneità e assenza di partecipazione da parte della popolazione locale nei confronti delle iniziative adottate dai delegati e la ferma volontà di respingerli con ogni mezzo: questo atteggiamento avrebbe costantemente disegnato le relazioni fra le due parti, anche quando l'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura decise che fosse opportuno sospendere le operazioni di distruzione.

<sup>22</sup> Atti della commissione consultiva per la fillossera del 2/6/1880, in Maic, Annali di Agricoltura, n. 27, Roma, 1880, pp. 33-40.

<sup>23</sup> Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 92, lettera al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 22/8/1882.

<sup>24</sup> Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 92, lettera al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 7/11/1882.

### 5. *L'appesantirsi della condizione economica in provincia di Caltanissetta*

D'altronde, agli stessi delegati non sfuggiva la gravità della situazione economica venutasi a creare nelle zone fillosserate, e nel tentativo di giustificare il comportamento ostile dei proprietari cercavano di mediare fra le direttive, a volte eccessivamente rigide e vincolanti, provenienti dal ministero e la complessità delle realtà agricole locali così come esse si configuravano. Le relazioni inviate periodicamente alla commissione consultiva insistevano nell'elencare, in alcuni casi in modo puntiglioso, le motivazioni di fondo che spingevano tanti possidenti e viticoltori a coalizzarsi e a opporsi compattamente ed energicamente contro il loro operato. Molte di esse ribadivano il carattere spiccatamente sociale della protesta, mettendo in evidenza che quasi tutte le vigne distrutte appartenevano a piccoli proprietari e rappresentavano l'unico mezzo di sussistenza per il presente e l'avvenire<sup>25</sup>. E si sottolineava che le attuali tensioni si innestavano su altre precedenti e amare esperienze, da cui l'attendibilità dello Stato era uscito il più delle volte compromesso.

«Abituati a vedere giungere di solito molto tardi, e spesso parecchi anni dopo, i compensi per opere di pubblica utilità, quando queste sono causa di espropriazione dei terreni, li sgomentava l'idea di rimanere senza vigne e senza risorse»<sup>26</sup>.

I delegati, inoltre, denunciavano il ruolo negativo esercitato dalla stampa locale, che aveva largamente contribuito a diffondere l'immagine di uno Stato lontano e contrario agli interessi delle popolazioni locali, presentando gli stessi incaricati alle distruzioni come gente corrotta e incompetente, giunta in Sicilia con l'esplicito pretesto di «rovinare definitivamente l'economia di tante povere famiglie»<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> I. MAGAGNO, *Centri fillosserati* cit. p. 518. Nell'introduzione di carattere generale sulla situazione si osservava: «Le cure incessanti, che richiede questa coltivazione, permettono a una popolazione numerosa di addensarsi sopra una piccola superficie di territorio, e di trarre dalla coltivazione stessa pane e lavoro. In questa condizione è naturale che i legami fra i vigneti e i coltivatori siano molto stretti. La comparsa della fillossera veniva quindi a mettere in pericolo o a disturbare vitali interessi», *ivi*, pp. LIII-LIV.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 518.

Una ricca documentazione, sostanzialmente concorde nel denunciare la complessiva arretratezza della società rurale di questa parte dell'isola, conferma l'esistenza di una diffusa condizione di preesistente malessere economico e sociale, che le infezioni fillosseriche non avevano fatto altro che rendere ancora più marcata ed evidente.

«In questi paesi il sistema feudale – riferiva il prefetto di Girgenti al Ministro degli Interni – è cessato di diritto sui rapporti civili, non è cessato nello spirito e nei rapporti sociali. Le terre sono possedute nella più parte da grossi proprietari, e i lavoratori ne subiscono la volontà e si contentano di guadagni meschinissimi»<sup>28</sup>.

I patti contrattuali imposti ai contadini rappresentavano uno dei più pesanti vincoli da sopportare, per nulla scalfiti dalle trasformazioni colturali che pure avevano coinvolto molte campagne locali.

«Invece di essere pagati a giornata, prendono una campagna a gabella per lavorarla e dividerne col padrone il prodotto in proporzione del terzo, del quarto, non mai della metà. Hanno pure l'obbligo nei mesi d'inverno di comperare a credito ciò che loro abbisogna dal padrone, per pagarlo col raccolto. Da ciò avviene che molti restano sempre indebitati alla mercé dei padroni»<sup>29</sup>.

Per giunta non vi era alternativa ai lavori in campagna perché le altre poche strutture produttive risultavano in crisi.

«Di industrie manifatturiere non vi ha traccia di sorta – osserva il prefetto di Caltanissetta – tutto ritirandosi dalle altre Province italiane e dall'estero e degli stessi prodotti agricoli, la maggior parte anche immettendosi dalle più progredite fra le province dell'isola»<sup>30</sup>.

La produzione agricola era povera, costituita principalmente da grano, fave, orzo e vite, «nulla affatto di granoturco, di ghian-de e di frutteti». Da quando, poi, il prezzo dello zolfo si era sen-

<sup>28</sup> Acs, MI, Gabinetto, rapporti dei prefetti (1882-1894), busta 10, f. 29, rapporto del 29/1/1889.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Acs, MI, Gabinetto, rapporti dei prefetti (1882-1894), busta 6, f. 14, rapporto dell'8/7/1888.

sibilmente ridotto da dieci a cinque lire, l'industria estrattiva, da sempre un buon cespite di entrata per questa zona della Sicilia, attraversava una persistente crisi, fonte di crescente difficoltà per gran parte delle famiglie della zona. Pertanto, le condizioni di vita, e in particolare l'alimentazione, erano descritte a tinte assai fosche: «Sono infinite le famiglie che campano di minestre fatte con erbe selvatiche condite con olio o lardo e pane nero, e nei mesi di ottobre e novembre di soli fichi d'india»<sup>31</sup>.

## 6. *La fillossera in provincia di Messina*

Nell'agosto del 1880 nuove zone infette furono scoperte nei dintorni di Messina. Erano quasi tutte infezioni di epoca remota e si trovavano, a differenza di quelle di Riesi, ben delimitate e circoscritte nei versanti di tre torrenti contigui<sup>32</sup>. I danni economici erano sicuramente meno rilevanti di quelli della provincia di Caltanissetta: a Messina la vite era spesso associata ad altri tipi di coltura e colpiva un'area economica sicuramente più varia e benestante. L'infezione si faceva risalire, pur non avendo prove certe, all'importazione clandestina di un grosso quantitativo di piante dall'estero.

Anche in questa provincia la popolazione locale si oppose energicamente al personale addetto alle esplorazioni e distruzioni, ma le proteste non raggiunsero mai i toni accesi ed esasperati di Caltanissetta. Tuttavia, altre preoccupazioni espresse dai delegati delineavano un quadro economico e sociale instabile e il rischio del diffondersi di una logica intimidatoria: si temeva, infatti, che gli operai potessero ricattare i possidenti di vigneti nel prelevare dai fondi fillosserati radici di viti infette e trasferirle in quelli incontaminati. Il Ministro dell'Agricoltura, pertanto, ordinò che al termine di ogni giornata di lavoro gli operai dovessero essere controllati e perquisiti. Ciò che comunque maggiormente colpiva i delegati – e questo era un tratto che accomunava le due province dell'isola – era la grande confusione fra i viticoltori attorno al modo di combattere le infezioni.

<sup>31</sup> Acs, MI, Gabinetto, rapporti dei prefetti (1882-1894), busta 10, f. 29, rapporto cit.

<sup>32</sup> P. FREDA, *Centri fillosserati nella provincia di Messina*, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 35, Roma, 1881, pp. 227-403.

«Se vogliamo rintracciare le varie opinioni che sui lavori eseguiti sono state affacciate e discusse, – riferiva il delegato di zona – troviamo delle idee disparatissime e quasi sempre lontane dai giusti limiti di una netta apprezzazione»<sup>33</sup>.

Su un punto vi era accordo quasi del tutto unanime: le proteste contro i delegati, giudicati «troppo rapidi nell'applicare, imperturbabilmente, un vandalico e semplicissimo programma: esplorare, constatare, bruciare»<sup>34</sup>. Si temeva, pertanto, che presto questa calma apparente potesse tramutarsi in massicce proteste.

«Attendo con ansietà da Messina – scriveva il prefetto al ministro dell'Agricoltura – la venuta della Commissione Governativa, che il chiarissimo Prof. Targioni Tozzetti mi annunzia essere stabilita per la sera di domani, sperando che possa essersi trovato un espediente da calmare, o almeno mitigare la irritazione degli animi in quel paese, nel quale il Sindaco potrà difficilmente mantenere la influenza e l'autorità che fino ad ora ha esercitato»<sup>35</sup>.

Il 1880 segnò dunque una svolta. Il governo italiano fu costretto ad affrontare per la prima volta estese infezioni fillosseriche, in una regione della penisola dove la viticoltura svolgeva un ruolo centrale ed essenziale. L'azione dell'autorità centrale tese a concentrarsi in primo luogo in Sicilia, adottando in modo pressoché esclusivo il solo mezzo distruttivo: alla prova dei fatti, sia le distruzioni, sia lo strumento legislativo varato nell'aprile del 1879, presentarono evidenti lacune. Fu quindi necessaria una revisione complessiva della strategia da adottare, in grado di riflettere e sintetizzare meglio le nuove priorità emerse in questa fase.

### 7. *Le nuove disposizioni legislative*

L'occasione per modificare la legislazione relativa alle infezioni fillosseriche fu data dalla mancata adesione del governo italiano alle due convenzioni internazionali di Berna del settembre

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 385.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 386.

<sup>35</sup> Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 80, lettera del prefetto al ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio del 31/8/1881.

1878 e del novembre 1881. Gli importanti accordi erano giunti alla fine di complesse trattative tra i principali paesi europei e prevedevano lo scambio di alcuni prodotti agricoli. La sola condizione posta per la loro ammissione nell'ambito del proprio territorio nazionale era un certificato di provenienza che dimostrasse l'origine della merce da località non dichiarate infette da fillossera. Era un tentativo volto a fare uscire il commercio internazionale dalla paralisi determinatasi in seguito ai molteplici divieti di importazione emessi dalle singole nazioni in quegli anni, che, a loro volta, erano stati decisi proprio per evitare che il parassita potesse danneggiare nuovi campi vitati.

L'Italia, pur esponendosi a un rischioso isolamento internazionale, stabilì di non firmare l'accordo, giudicandolo eccessivamente rischioso per la propria viticoltura<sup>36</sup>. Tale scelta, però, fu sottoposta a ripetute critiche da parte dei governi europei. Al fine di non aggravare ulteriormente i rapporti con le altre nazioni, e per le incalzanti richieste provenienti dall'interno, l'esecutivo italiano formulò un apposito disegno di legge. Il nuovo strumento legislativo ebbe, fra l'altro, l'intento di rimediare, seppure in parte, alla diffusa pratica del contrabbando, e di introdurre alcuni importanti correttivi che si erano resi necessari con l'avanzare della fillossera nelle campagne italiane.

D'altronde, più volte i rappresentanti delle varie province fillosserate avevano posto l'accento sulla necessità di apportare sostanziali modifiche alla legislazione in materia. In particolare, la questione era stata posta con evidenza nel corso dell'esame del bilancio preventivo del Ministero dell'Agricoltura per il 1881.

«È poi desiderabile che venga presto in discussione il progetto di nuovi provvedimenti contro la phylloxera, affinché il Governo si trovi armato di tutto punto, e possa difendere con maggiore forza l'avvenire economico non solo di numerose famiglie, ma di intere regioni»<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> AP, Camera, Legislatura xv, sessione 1882-1886, documenti, n. xxv, rel. cit., pp. 92 ss.

<sup>37</sup> AP, Camera, Legislatura xiv, sessione 1880-1882, disegni di legge e relazioni. *Relazione della commissione generale del Bilancio sul progetto di legge presentato dal ministro delle Finanze, incaricato dell'interim del Ministero del Tesoro, relativo allo stato di prima previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'anno 1881*, n. 121/A, p. 7.

Era inevitabile che la discussione, seguita in Parlamento alla presentazione del disegno di legge, si concentrasse sui modi e i tempi impiegati dall'amministrazione del dicastero dell'Agricoltura nello sforzo di arrestare, o almeno limitare, l'estendersi delle infezioni fillosseriche. Fin dalla relazione di accompagnamento, il Ministro Miceli rispose alle accuse da più parti mosse di incompetenza e di scarsa incisività nel condurre le operazioni nelle province di Caltanissetta e Messina. Il ministro, infatti, rilevò che le distruzioni dei vigneti infetti avevano messo in crisi il già precario assetto economico e sociale, evidenziando esplicite divisioni fra coloro che ne erano stati colpiti e quelli che invece possedevano campi in zone ancora immuni. In sostanza, ciò che mancava era uno spirito di solidarietà reciproca che tenesse conto degli interessi generali. Pertanto, risultava impossibile per lo Stato, non soltanto assumersi integralmente le sempre più crescenti spese necessarie, ma vincere le massicce resistenze e opposizioni delle popolazioni locali. Il ministro non negava la gravità della situazione in quelle province, anzi si diceva convinto che dalla riuscita o meno delle operazioni in atto dipendeva gran parte della sorte di tutti i vigneti siciliani, ma poneva l'accento sulle numerose difficoltà ambientali in cui i delegati governativi erano costretti ad agire.

Con il nuovo disegno di legge, il governo aveva cercato di venire incontro alle molteplici proteste dei proprietari e viticoltori: si era deciso, su suggerimento della commissione consultiva, di mutare radicalmente gli elementi costitutivi per calcolare le indennità da corrispondere ai proprietari danneggiati dalle infezioni fillosseriche. I nuovi criteri erano l'intensità delle infezioni, la presumibile durata delle viti nelle zone infette, e il grado di pericolo cui erano sottoposte le altre viti nelle zone circostanti l'infezione<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> AP, Camera, Legislazione XIV, disegni di legge e relazioni, n. 77, *Provvedimenti contro la invasione della fillossera*, del 10/6/1880, pp. 2 ss. Il ministro dell'Agricoltura Miceli riferiva che le maggiori preoccupazioni non provenivano tanto dalle agitazioni e dimostrazioni delle popolazioni locali, ma dalla vasta entità dei vigneti fillosserati: "L'infezione di Riesi, non giova dissimularlo, è grave, e questo non solo per lo stato di sovraeccitamento in cui si trovarono le popolazioni colpite dal flagello, quanto le altre dell'isola, giacché a poco a poco l'opinione locale pare abbia mutato, e la calma sembra subentrata negli animi, di guisa che mano a mano gli ostacoli che in sul principio inceppavano i lavori sono andati scemando; ma perché il male ha una estensione abbastanza considerevole e perché non si potrebbe dire quale influenza possa avere avuto questo centro, e le cause presumibili di esso, sul resto dei vigneti dell'isola".

In tal modo, gran parte delle richieste fatte in precedenza dai delegati governativi siciliani furono accolte. Il ministro chiese, infine, di potersi riservare il diritto di espropriare i vigneti fillosserati, quando i proprietari avessero impedito le iniziative dei delegati. Questa era giudicata una misura estrema, ma necessaria, per facilitare il compito degli addetti governativi, e per scoraggiare proteste e minacce che negli anni precedenti avevano a più riprese bloccato l'esecuzione dei lavori di distrazione.

Tale articolo della legge era destinato ad avere poco successo: i deputati premevano principalmente nel tutelare gli interessi dei proprietari e, dopo una breve discussione, fu eliminato. Si ritenne, invece, necessario aggiungere la clausola secondo cui il giudizio del delegato governativo sul grado di infezione e sulla presumibile durata delle viti non fosse insindacabile, bensì il risultato di preventive consultazioni e accordi, stilando alla fine un processo verbale in presenza delle due parti e di una persona esperta in materia nominata dal presidente della commissione ampelografica provinciale<sup>39</sup>.

Il provvedimento, così approvato, rallentò di molto le decisioni dei delegati fillosserici, e alla lunga agevolò il rapido estendersi del parassita. Si verificava, dunque, un netto sconvolgimento delle originarie disposizioni contenute nel disegno di legge: se esse, nella fase iniziale, erano state concepite al fine di assicurare maggiori poteri ai delegati antifillosserici, in conclusione, invece, si approvavano norme che difendevano gli interessi dei soli proprietari, senza tener conto degli inevitabili ritardi che avrebbero potuto comportare.

E in effetti, i risvolti negativi determinati da questo articolo della legge non tardarono a manifestarsi: all'indomani dell'approvazione dello strumento legislativo, avvenne che in alcune province si fece lungamente attendere la nomina, che spettava al presidente della commissione ampelografica locale, dell'esperto incarico-

<sup>39</sup> AP, Camera, Legislatura xv, sessione 1882-1886, documenti, n. xxv, rel. cit., p. 304. Durante la discussione del testo della legge al Senato, fu deciso di infliggere una multa di cinquecento lire e una condanna detentiva di tre mesi per chiunque avesse commerciato piante infette, e una multa di mille lire e una pena detentiva di sei mesi per chi avesse dolosamente provocato l'infezione fillosserica in altri vigneti. L'esperienza fatta in Sicilia suggerì di prendere simili misure, anche se esse non furono mai applicate rigidamente.



cato alla compilazione dei verbali, o che i proprietari siciliani si rifiutassero di scegliere, in accordo con il delegato governativo, un unico perito per la valutazione del risarcimento, preferendo ricorrere all'autorità giudiziaria. L'appello al magistrato causava la perdita di altro tempo prezioso, poiché era necessario aspettare la costituzione di un collegio di tre periti: ciò impediva al delegato antifillosserico di intervenire e avviare tempestivamente le operazioni di distruzione.

Nonostante i mutamenti subiti durante il dibattito parlamentare, tesi, come si è appena visto, in primo luogo a difendere gli interessi dei proprietari colpiti, la nuova legge non riuscì a smorzare tensioni e proteste, soprattutto perché fu ribadita, sia in sede parlamentare, sia nel corso delle sedute della commissione consultiva, la fiducia nell'uso indiscriminato del metodo distruttivo.

#### 8. *La delegazione della commissione consultiva in Sicilia*

In risposta all'accentuarsi delle tensioni e proteste, la commissione consultiva decise l'invio di una sua rappresentanza nell'isola per analizzare in modo approfondito e sollecito i motivi del diffuso malcontento<sup>40</sup>. La delegazione, composta dai professori Targioni Tozzetti, Frojo e Konig, fu fortemente impressionata dai danni economici che fino a quel momento aveva determinato il propagarsi del parassita. Nel riassumere le operazioni fino a quel momento realizzate, si rilevava che se esse erano da ritenersi soddisfacenti nelle campagne del messinese, poiché l'infezione sembrava quasi del tutto arrestata, lo stesso non poteva dirsi per la provincia di Caltanissetta. Di giorno in giorno, infatti, si andavano scoprendo, fra lo sgomento generale, nuovi ed estesi focolai, molti dei quali remoti, mentre fino a quel momento si era rivelato un fallimento anche l'adozione di alcune misure alternative e transitorie, quali l'iniettare il solfuro di carbonio in prossimità dei muri di cinta. Tutto ciò contribuiva a esasperare gli animi della popolazione locale, che assistendo impotente all'espandersi generalizzato delle infezioni, si opponeva con for-

<sup>40</sup> Atti della commissione consultiva, adunanza del 15/9/1881, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 42, Roma, 1881, p. 66.

za contro l'operato dei delegati, tanto da ritardare di gran lunga la realizzazione dei programmi di distruzione. Anzi, in diverse zone i lavori erano ormai fermi da tempo e i proprietari della zona avevano ribadito la ferma volontà di voler provvedere da soli, piuttosto che fidarsi dell'azione dei delegati. In realtà, tale ragionamento poggiava su un'illusione presto smentita dall'evolversi degli avvenimenti: era convinzione diffusa che la vite in quei luoghi fosse in grado di resistere lungamente all'attacco del parassita, e la sua pressoché inalterata produzione dimostrava la forte capacità di reazione.

Se una così vivace e persistente opposizione non poteva essere pienamente giustificata, essa tuttavia aveva generato nei membri della delegazione perplessità e dubbi sull'efficacia in assoluto del solo mezzo distruttivo, soprattutto perché a lungo andare si era rilevato assai dispendioso, senza riuscire a garantire tempestivi e soddisfacenti successi. D'altronde, su questo punto l'accordo era pressoché unanime: la revisione delle strategie da adottare era condivisa non solo, come era agevole prevedere, dai proprietari locali, ma anche dagli stessi esperti siciliani in questioni agrarie. Già da tempo, infatti, questi si erano pronunciati contro le distruzioni. Tale, per esempio, era l'opinione di Giuseppe Inzenga.

«Sembra a noi, e sempre col debito rispetto a chi possa pensare altrimenti, che pervenute le cose fillosseriche a tal segno nel nostro paese, non sia oggi un argomento più quistionevole quello di revocare la legge vigente della distruzione dei vigneti fillosserati, ed invece promuoverne un'altra che prediliga e protegga i rimedi curativi da noi sempre implorati, unica ancora di salvezza, secondo noi, per potere continuare alla meglio le nostre vendemmie e dare un po' di respiro al Governo per togliersi dall'attuale marasma fillosserico nel quale si trova accerchiato»<sup>41</sup>.

La delegazione, dunque, riteneva indispensabile un ripensamento complessivo dei metodi scelti, anche perché era convinzione largamente diffusa che si era solo agli inizi nella lotta contro il parassita, e nuovi e più estesi focolai sarebbero stati in breve tempo individuati in altre zone dell'isola. In base a tali pessimistiche

<sup>41</sup> G. INZENGA, *Questione attuale sulla fillossera*, Palermo, 1880, p. 5.

previsioni, l'applicazione del solo mezzo distruttivo risultava impossibile da realizzarsi: si suggeriva, pertanto, un piano maggiormente diversificato, che tenesse sufficientemente conto dell'estensione delle infezioni. Pertanto, le operazioni di distruzione dovevano essere condotte soltanto quando si scoprivano centri di modesta entità e facilmente delimitabili; quando si trattava, invece, di infezioni di vaste dimensioni, era consigliabile utilizzare metodi alternativi, che seppure meno incisivi, riuscissero a salvaguardare le restanti viti sane e le altre piante e alberi presenti nel fondo infetto. Inoltre, gli esperti inviati dalla commissione consultiva ritenevano improrogabile la decisione di liberalizzare, almeno in parte, il commercio locale, ormai da tempo paralizzato dai numerosi divieti di esportazione di tutti i prodotti agricoli. Per venire incontro a tali esigenze, si proponeva di autorizzare la raccolta e la vendita dei frutti pendenti da alberi e piante diversi dalle viti infette. Medesima disponibilità era espressa in merito alla questione delle indennità: si ribadiva ciò che da tempo i delegati di zona andavano dicendo, vale a dire la necessità di assicurare con la massima sollecitudine le perizie locali e di corrispondere con prontezza le cifre promesse perché, soprattutto nella prima fase, i più danneggiati economicamente erano stati i coloni e i piccoli proprietari. Infine, era denunciato l'atteggiamento non sempre corretto delle autorità locali, che sebbene non esplicitamente, spesso avevano incoraggiato o sostenuto varie manifestazioni contro i delegati fillosserici<sup>42</sup>.

All'esame della relazione presentata dalla delegazione, fu dedicata un'intera sessione da parte della commissione consultiva, e la discussione che ne seguì si soffermò lungamente sull'opportunità o meno di modificare la strategia in atto contro le infezioni. Anche se emersero per la prima volta dissensi ed evidenti diversità d'opinione, gran parte dei membri della commissione votò ancora per l'incessante prosecuzione delle distruzioni. Fu invece accolto il suggerimento di permettere la vendemmia nelle zone fillosserate, a condizione che la pigiatura fosse eseguita nei soli luoghi infetti, e fossero scrupolosamente escluse le foglie e i tralci.

<sup>42</sup> Atti della commissione consultiva, adunanza del 15/9/1881, in Maic, *Annali di Agricoltura*, Roma, n. 42, 1881, p. 75.

### 9. *Il parziale abbandono del sistema distruttivo*

Come era stato già previsto dagli esperti, la situazione nelle campagne di Caltanissetta andò assumendo, via via che i mesi scorrevano, caratteristiche drammatiche. L'intero territorio di Riesi e dei comuni limitrofi era da considerarsi completamente infetto.

«Di tali risultati – riferiva il delegato fillosserico di quelle zone – si ebbe grande scalpore in tutta la Sicilia, e massime a Riesi, dove la vite si coltivava con profitto ed ora prevale solo avvilitamento e tristezza. In pubblica piazza si arringò la folla contro l'operato del governo e contro gli esecutori della legge»<sup>43</sup>.

Le nuove scoperte imposero, di fatto, l'attuazione di un uso più limitato del metodo distruttivo: se all'inizio l'eliminazione dei fondi vitati seguiva l'ordine con il quale erano scoperti, in seguito, per precise disposizioni ministeriali, la distruzione fu rivolta principalmente verso i centri che per la loro posizione e intensità mettevano a serio rischio le zone circostanti. In Italia settentrionale, invece, malgrado la scoperta di alcune nuove macchie fillosseriche, sempre di modesta entità, in Lombardia e in Liguria, tutte le distruzioni programmate erano state eseguite: fu così possibile fermare con parziale successo il cammino del parassita.

Nonostante la forzata limitazione delle distruzioni, le manifestazioni di protesta ottennero sempre più ampi consensi, tanto da essere esplicitamente condivise e appoggiate dai principali esponenti degli enti agrari e organismi politici locali. Si andò così assistendo in questo periodo a prese di posizione ufficiali che si ponevano in netta antitesi con le decisioni della commissione consultiva e l'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura, marcando ancor di più la conflittualità tra potere centrale e popolazioni locali. Significativa in tal senso è la lettera inviata dal presidente della commissione ampelografica di Caltanissetta al Ministro dell'Agricoltura del dicembre del 1882.

«Adesso, ripetendole in succinto quanto già Le aveva scritto, posso assicurarla che in questa provincia il malcontento è arrivato all'estremo per la stolta resistenza in un sistema, che non solo ha raggiunto né potrà raggiungere lo scopo a cui mira il Governo, ma

<sup>43</sup> Acs, Maic, Dga, II versamento, busta 80, lettera al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio s. d.

generalmente va ritenuto una specie di cuccagna, all'ombra delle quali mette le sue saldi radici e rapidamente propaga la mala pianta della fillossera»<sup>44</sup>.

Si osservava, tra l'altro, che le distruzioni dei campi infetti avevano generato soltanto miseria e malcontento: «Tranne che per pochi illusi, che ancora sperano salvezza dal sistema del ferro e del fuoco»<sup>45</sup>.

Duramente contestati erano i criteri di partecipazione alle spese, ritenendo fortemente iniquo il fatto che la tassa dovesse gravare su una sola provincia, e non si fosse pensato, al contrario, ad un consorzio obbligatorio fra le amministrazioni provinciali appartenenti alla stessa regione. In conclusione, il presidente della commissione ampelografia ribadiva ancora una volta la sfiducia nel sistema distruttivo: «Il sistema della distruzione ha già fatto il suo tempo, né il governo potrebbe più oltre modo trattenerlo, senza incorrere in una colpa»<sup>46</sup>.

Medesimo dissenso era espresso dagli organismi politici locali. Nello stesso periodo, infatti, il consiglio provinciale di Caltanissetta emetteva un ordine del giorno in cui si chiedeva l'applicazione di misure alternative. Analoga mozione fu deliberata, sempre in questo periodo, dal consiglio provinciale di Girgenti, nelle cui campagne da poco erano stati scoperti diversi vigneti fillosserati. Le critiche al sistema distruttivo erano riprese, e rese ancora più esplicite, dal presidente della commissione ampelografica di Messina, che in una lettera inviata al ministro dell'Agricoltura, si faceva portavoce di opinioni e credenze largamente presenti in quelle aree.

«Il metodo distruttivo finora, in molti anni, non ha dato risultati soddisfacenti né in Italia, né fuori, e non pertanto costa molto, moltissimo anzi, desola molte famiglie e suscita grave e generale malumore, aggravato dagli scarsi compensi arbitrariamente fissati dagli agenti governativi, e molto tardivamente dati dal Governo stesso, che vuole esigere a rigore di cronometro». «Parmi la distruzione radicale come il decreto che prescriveva di bruciare una città, due, tre, nelle quali siasi sviluppato il cholera!»<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> AP, Camera, Legislatura xv, sessione 1882-1886, documenti, n. xxv, rel. cit., p. 369.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 370.

<sup>47</sup> AP, Camera, Legislatura xv, discussioni, sessione 1882-1886, seduta del 20 aprile 1883, p. 2590.

Alla luce di queste prese di posizione e all'indomani di nuove preoccupanti manifestazioni popolari, il Ministro dell'Agricoltura stabilì di dedicare un'intera sessione dei lavori della commissione consultiva all'analisi e allo studio di provvedimenti capaci di fare fronte alla difficile situazione determinatasi nelle campagne siciliane. Nel corso di una delle sedute fu invitata una nutrita rappresentanza di proprietari dell'isola: la delegazione si mostrò vivacemente polemica nei confronti dell'operato della commissione, mettendo in rilievo il comportamento freddo, distaccato e falsamente ottimistico assunto fino a quel momento dalla gran parte dei suoi componenti. Si lamentava l'assenza di un'aggiornata pianificazione delle operazioni che in primo luogo tenesse conto delle esigenze dei viticoltori locali: si osservava, inoltre, che urgevano immediati provvedimenti, non soltanto per le province dichiarate fillosserate, ma anche per quelle restanti, poiché focolai più o meno estesi erano ormai segnalati in tutta l'isola. Per meglio mettere in evidenza i negativi effetti provocati dalle contestate e impopolari distruzioni, i proprietari sottolineavano che prima delle operazioni le infezioni fillosseriche occupavano una superficie di circa trentasei ettari, mentre da quando erano iniziate le distrazioni le infezioni abbracciavano un'area complessiva che superava i trenta Km. La rappresentanza dei proprietari proponeva di rivedere in fretta la normativa relativa alle esplorazioni e alle distrazioni, e ribadiva la necessità che quest'ultimo mezzo non fosse più utilizzato per i fondi vitati infetti dell'isola: da tempo l'esperienza aveva dimostrato che esso era dispersivo, costoso e inutile. La delegazione, invece, chiedeva che fossero i possidenti stessi a scegliere, di volta in volta, le singole strategie da attuare. Infine, i proprietari lamentavano che i periti nominati dai delegati governativi basavano le loro valutazioni per le indennità da corrispondere su parametri bassi e fortemente penalizzanti per i proprietari. Le cifre fornite dalla delegazione furono apertamente contestate da alcuni membri della commissione consultiva, che a più riprese parlarono di notevole arricchimento fra i proprietari colpiti in seguito al pagamento delle indennità. Purtroppo non si dispone di cifre attendibili, perché i criteri seguiti per calcolare il valore delle proprietà erano elastici e assai variabili di zona in zona: sembra comunque esagerato parlare di arricchimento quando, come si è messo più volte in rilievo in precedenza, molte re-

lazioni di esperti inviati in quei luoghi avevano posto l'accento sui gravi e quasi irrimediabili danni che la già precaria economia della provincia aveva subito dalle temute infezioni fillosseriche, e dai frequenti ritardi con cui erano corrisposti i pagamenti delle indennità<sup>48</sup>.

#### 10. *La nuova legge per combattere le infezioni fillosseriche*

Nel frattempo, le critiche relative al metodo distruttivo, alla luce degli scarsi effetti che andava dimostrando nel bloccare le infezioni, scavalcarono l'ambito locale, e furono ampiamente riprese e discusse in importanti sedi nazionali. Al quarto congresso enologico, tenuto a Roma nel 1883, buona parte degli intervenuti rilevò la sostanziale inefficacia delle distruzioni. Nel sostenere la necessità «di astenersi dall'introdurre nelle proprie vigne viti e quanto altro può essere veicolo dell'insetto», si riteneva opportuno scegliere mezzi alternativi e meno costosi, come i trattamenti curativi e l'impianto di vivai governativi di viti americane. Per la prima volta, gli esperti, in modo pressoché unanime, auspicavano la diffusione di semi e viti americane, soluzione che in seguito sarebbe divenuta la via maestra per affrontare in modo energico la ricostruzione dei vigneti nelle zone colpite dal parassita.

Le deliberazioni votate durante questo congresso e le pressioni sempre più incalzanti provenienti dalle zone fillosserate, servirono a vincere le ultime resistenze e a spingere il governo nella primavera del 1883 a presentare in Parlamento un nuovo disegno di legge. Nel corso della discussione, la rappresentanza siciliana alla Camera mutò l'originaria posizione di appoggio incondizionato alla distruzione sistematica dei campi infetti, e si mostrò, invece, sostanzialmente concorde nel chiederne l'immediata sospensione. Le ragioni che ispirarono questo netto cambiamento di vedute furono essenzialmente due: la prima era dovuta al notevole

<sup>48</sup> Atti della commissione consultiva, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 63, Roma, 1883, *seduta del comitato nominato in seno della commissione consultiva per la fillossera, riunito, per espresso invito del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, onde ascoltare la deputazione dei proprietari in ordine alla distruzione della fillossera in provincia di Caltanissetta*, del 26/11/1883, pp. 182-202.

estendersi delle infezioni, che avevano ormai paralizzato l'intero commercio agricolo dell'isola, danneggiando in primo luogo gli interessi dei grandi proprietari terrieri, e non solo dei possidenti dei campi vitati.

Il secondo motivo trovava alimento nel modo stesso con cui era stato applicato il metodo distruttivo. D'altronde, che l'adozione indiscriminata delle distruzioni fosse un metodo vecchio e inadeguato per la situazione ormai configuratasi in Italia, era evidenziato anche dai due esperti che fino a quel momento avevano impostato la lotta contro l'avanzare del parassita; i professori Adolfo Targioni Tozzetti e Ippolito Macagno, in diverse sedi, avevano asserito l'inutilità delle distruzioni, affermando la necessità di scegliere metodi meno costosi, e al tempo stesso capaci di salvaguardare l'intera produzione agricola locale<sup>49</sup>. Richieste che furono in buona parte recepite dal governo. Con il primo articolo si decise di limitare l'applicazione del tanto criticato metodo distruttivo: le operazioni sarebbero state realizzate soltanto in determinati campi, in cui le infezioni erano agevolmente circoscrivibili. Tuttavia nel tentativo di non abbandonare a se stesse vaste zone in cui il sistema distruttivo non era più applicabile, nel disegno di legge si prevedevano alcune norme al fine di incoraggiare i proprietari maggiormente danneggiati a utilizzare i metodi curativi. Nel caso che la distruzione del vigneto non fosse stata prescritta dal delegato governativo, si accordava al proprietario un sussidio di cento lire per ogni ettaro infetto, a condizione che fosse impiegato il metodo curativo ritenuto più opportuno dal ministero.

Il secondo articolo suscitò una lunga e vivace discussione. Si prevedeva che qualora si fosse ordinata la distruzione del vigneto fillosserato e la cifra dell'indennità non avesse superato la somma di cinquecento lire, vi sarebbe potuto essere un accordo fra il delegato ed il proprietario danneggiato dall'infezione. Quando, al contrario, si fosse trattato di una cifra superiore, il pretore della zona, su richiesta del delegato, prima di dare inizio ai lavori di scasso del vigneto, avrebbe nominato un perito che avrebbe dovuto procedere, entro due giorni dalla nomina, alla descrizione dettagliata del vigneto, dei danni subiti, e indicare il valore dell'in-

<sup>49</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, discussioni, seduta del 15 aprile 1883, p. 2367.



dennità da corrispondere. Al proprietario del fondo vitato era riservato il diritto di essere rappresentato da un proprio esperto, ma al solo delegato era concessa l'insindacabile facoltà di fornire tutti gli elementi in ordine al grado di infezione e il numero complessivo delle viti infette.

Tali disposizioni avevano la funzione di accelerare al massimo le preliminari operazioni di accertamento dei danni, poiché in passato, come si è già evidenziato, spesso i proprietari locali avevano fortemente rallentato l'attività dei delegati, ricorrendo a vari espedienti che la precedente legge concedeva. Tuttavia, da allora la situazione dei campi vitati era notevolmente peggiorata: in questo momento al governo premeva sia che l'azione dei delegati fillossericici non rimanesse lungamente imbrigliata, sia che le spese di risarcimento non aumentassero a dismisura. Fu deciso, pertanto, di concedere ai delegati ampi poteri, e che la loro azione non poteva nemmeno essere sottoposta al controllo della magistratura. Diversi deputati, che già durante l'esame della precedente legge erano riusciti a modificare in modo sostanziale la normativa relativa a questa delicata questione, tutelando in primo luogo gli interessi dei grandi proprietari terrieri, si opposero risolutamente, giudicando in proposito il testo della legge dannoso. Malgrado accese proteste, l'articolo, senz'altro il più discusso e contrastato, fu approvato senza subire alcuna modificazione<sup>50</sup>.

Per venire incontro alle pressanti proteste dei consigli provinciali, il ministro dell'Agricoltura si riservò il diritto di formare d'autorità, senza cioè il ricorso a una nuova legge e a preventive consultazioni con gli organismi interessati, un consorzio obbligatorio fra tutte le province colpite dalle infezioni fillosseriche e quelle poste in zone limitrofe, in modo da sostenere collettivamente e più efficacemente le crescenti spese che con il passare del tempo si erano rese sempre più gravose e insopportabili. Con l'aggravarsi della situazione, e sulla spinta delle nuove esigenze, veniva nuovamente proposto il vecchio progetto di Griffini relativo alla suddivisione delle spese, e ripreso più volte dagli organismi politici siciliani, facendo valere il principio che nella lotta contro la fillossera fosse chiamata a parteciparvi non soltanto la pro-

<sup>50</sup> AP, Camera, Legislatura xv, sessione 1882-1886, discussioni, seduta del 21/4/1883, pp. 2644-2650.

vincia colpita, ma anche quelle che più da vicino correvano il rischio di vedere compromessa la loro produzione viticola.

La commissione della Camera chiamata ad esaminare il nuovo disegno di legge decise, inoltre, di costituire per legge un consorzio obbligatorio fra tutte le province della Sicilia, affinché fossero immediatamente vinte tutte le resistenze dei consigli provinciali: era una decisione tardiva, ma che comunque avrebbe costituito in seguito un buon rimedio agli errori del passato. Il carico che ciascuna provincia doveva assumersi non avrebbe superato l'ammontare di una sovraimposta di quattro centesimi su ogni lira di imposta governativa. Nonostante l'opposizione dei deputati delle restanti province siciliane ancora non contaminate dalla fillossera, la decisione di istituire il consorzio obbligatorio rimase immutata<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> Alla legge del 29/4/1883, n. 1295, seguì un testo unico, che fu approvato con Regio Decreto del 13/5/1883, n. 1344. Con una successiva legge del 12/2/1888, n. 5202, la legislazione in materia fillosserica fu parzialmente modificata. Si stabilì di rifiutare il pagamento delle indennità ai proprietari che non avessero tempestivamente denunciato ai delegati antifillosserici di zona insoliti deperimenti di viti nei loro campi vitati. Inoltre, si riconobbe la qualifica di agenti di polizia giudiziaria alle guardie che avevano il compito di impedire il trasporto dalle zone infette a quelle immuni di viti fillosserate, o di qualsiasi altro elemento che avesse potuto favorire il diffondersi dell'infezione. Con il Regio Decreto 4/3/1888, n. 5252, tutte le disposizioni relative alla fillossera furono riunite in un testo unico.

# L'allargarsi delle infezioni fillosseriche in Sicilia

V

## 1. *L'abbandono del metodo distruttivo*

La legge dell'aprile del 1883 prevede la nomina di una commissione parlamentare, al fine di riferire al Parlamento sullo stato delle infezioni fillosseriche in Italia. La commissione, presieduta dal Senatore Luigi Griffini, rassegnò ai presidenti del Senato e della Camera un'accurata relazione, nella quale, dopo aver esposto i risultati degli accertamenti e dei sopralluoghi realizzati nelle province colpite dalle infezioni fillosseriche, ribadì di perseverare nell'applicazione del sistema distruttivo nelle province settentrionali, mentre in Sicilia «stante la grande estensione ed intensità dei focolari fillosserici e le non lievi difficoltà tecniche ed economiche che si oppongono alla totale distruzione di essi» era auspicabile ricercare nuovi metodi come una più diffusa sperimentazione dell'innesto di viti americane<sup>1</sup>. In un lungo articolo pubblicato sulla "Rivista di Viticoltura ed Enologia", Griffini spiegò la grave condizione in cui versavano i vigneti della Sicilia, che spingevano a un sostanziale abbandono del metodo distruttivo fino a quel momento adottato. In apertura, nel ricostruire brevemente la storia dell'insorgere e dello svilupparsi delle infezioni, Griffini imputò ai sindaci dei comuni siciliani fillosserati le maggiori responsabilità per aver fortemente rallentato l'operato dei delegati governativi.

<sup>1</sup> F. PAULSEN, *Storia della invasione fillosserica* cit., p. 140.

Attribuire in buona parte la colpa ai responsabili degli organismi politici locali, per quante complicità e protezioni potessero sussistere, era senz'altro discutibile, anche perché come si è visto in precedenza, i sindaci erano spesso del tutto impreparati a svolgere un accurato programma di sorveglianza e individuazione dei campi fillosserati, e quando erano state compiute varie segnalazioni, gli stessi delegati si erano mostrati incapaci di riconoscere l'infezione. Più avanti, Griffini si soffermava sul modo in cui erano state condotte le operazioni distruttive nell'isola. Egli rilevava che le notevoli difficoltà nel portare avanti le operazioni di distruzione programmate dal Ministero dell'Agricoltura non erano riconducibili alla sola opposizione delle popolazioni locali, ma anche ai molteplici ostacoli incontrati per procurarsi tempestivamente in Italia e all'estero le necessarie e consistenti quantità di solfuro di carbonio: «E alle volte quando credeva d'esserne assicurata la consegna a determinati periodi, le case colle quali aveva stipulato dichiaravano di trovarsi nell'impossibilità di adempiere gli assunti impegni. Perciò le squadre distruttive dovettero sospendere ripetutamente il lavoro per mancanza dell'insetticida»<sup>2</sup>.

La descrizione confermava ciò che più volte i deputati siciliani avevano denunciato in Parlamento, sottolineando il grado di approssimazione e incertezza con cui, soprattutto nei primi tempi, erano state combattute le infezioni. Assai interessante era la parte dedicata alla scelta compiuta dal Ministero dell'Agricoltura, su suggerimento della commissione consultiva, di privilegiare per lungo tempo, anche quando le infezioni erano di vasta entità e altre nazioni europee avevano intrapreso scelte diverse, il metodo distruttivo rispetto ai sistemi curativi, o alla creazione di vivai governativi in cui fossero impiantate viti americane resistenti alla fillossera. Griffini sosteneva che la scelta del sistema distruttivo poteva essere spiegata solo nell'ambito della storia generale della lotta contro la fillossera realizzata in quegli anni dagli altri paesi europei, in primo luogo dalla Francia. Nel 1881, quando in Italia da circa due anni era stato deciso l'uso sistematico delle distruzioni, in Francia era stato del tutto abbandonato, perché ritenuto alla lunga il più costoso e meno adatto. Il Ministero dell'Agricoltura

<sup>2</sup> L. GRIFFINI, *La fillossera ed il sistema distruttivo*, in "Rivista di Viticoltura ed Enologia", Conegliano, 1884, p. 68. La rivista era sorta nel 1877 nell'ambito della locale scuola.

aveva avviato molteplici consultazioni e scambi di informazioni con i maggiori esperti francesi. Questi insistevano nel consigliare il governo a formulare una normativa più elastica in materia, concedendo agevolazioni finanziarie ai proprietari che volessero curare in proprio i campi fillosserati: in questo modo era possibile affrontare con diversità di indirizzi l'eventuale espandersi generalizzato delle infezioni. Alcuni membri della commissione consultiva, tra cui lo stesso Griffini, a più riprese evidenziarono l'inutilità delle distruzioni e la necessità di intraprendere la creazione di appositi vivai governativi di viti americane. Tali suggerimenti, tuttavia, rimasero delle voci piuttosto isolate: il metodo distruttivo fu largamente applicato, anche all'indomani dell'approvazione della legge dell'aprile del 1883.

La decisione di abbandonare quasi del tutto il sistema distruttivo nelle aree maggiormente colpite dalle infezioni fu comunque ben presto imposta dall'evolversi degli eventi. Nell'aprile del 1884, infatti, il Ministero dell'Agricoltura rinunciò all'applicazione di tale metodo in gran parte delle campagne infette siciliane. In una lunga lettera inviata dal responsabile dell'amministrazione del dicastero al direttore della stazione agraria di Palermo si osservò:

«L'estensione presa dall'infezione fillosserica in Sicilia ha sollevato difficoltà gravissime di varia natura per la continuazione di una lotta così energica, come quella che l'amministrazione ha finora combattuto. Il Ministero è quindi costretto, suo malgrado, ad entrare fin da ora nel secondo periodo della lotta stessa, quello cioè di combattere energicamente soltanto i punti avanzati dell'infezione, per ritardare la marcia dell'insetto verso nuove contrade immuni, in cui la viticoltura è molto importante»<sup>3</sup>.

La decisione, come si è visto, non giungeva inaspettata e l'esigenza di adottare nuove strategie fu sempre più incoraggiata da parte degli esperti. Nel corso del congresso fillosserico internazionale tenutosi a Torino nell'ottobre del 1884, la questione fu ampiamente dibattuta, e soprattutto emerse che la Francia, la Spagna e l'Austria-Ungheria avevano ormai da tempo abbandonato il siste-

<sup>3</sup> Ap, Camera, Legislatura XV, documenti, sessione 1882-1886, n. XLIX, *Relazione sui provvedimenti adottati contro la fillossera in Italia e all'estero nel 1884* del 30/5/1885, pp. 16-17.

ma distruttivo<sup>4</sup>. Al fine di evitare che le zone fillosserate in cui non erano più praticate le distruzioni rimanessero abbandonate a se stesse – con il pericolo che potessero trasmettere le infezioni in altri campi vitati – fu stabilito che sarebbero state curate con le iniezioni di solfuro di carbonio, ed era ribadito che i coltivatori avrebbero potuto usufruire del sostegno finanziario dello Stato, così come previsto dalla legge. Per provvedere ai nuovi bisogni e apprendere rapidamente l'utilizzo dei sistemi curativi, fu istituito un campo sperimentale a Messina. La lettera si concludeva con un forte appello a non arrendersi di fronte all'aggravarsi della situazione e si sollecitava il direttore della stazione agraria di Palermo,

«di fare degli studi fillosserati una delle specialità di cotesta stazione agraria, avendo a tale scopo colto tutte le occasioni, perché ella potesse acquistare quelle cognizioni tecniche che la mettesse in grado di disimpegnare una funzione che per cotesta isola assume una speciale importanza»<sup>5</sup>.

Questa decisione non riguardava la sola Sicilia: le infezioni, infatti, si erano andate estendendo in altre aree della penisola e l'abbandono delle distruzioni era divenuta una caratteristica generale nel modo di affrontare la lotta al parassita. In provincia di Sassari era stata scoperta una vasta zona di circa 50 ettari, mentre in quella di Reggio Calabria la zona fillosserata fu subito assai estesa, tanto da occupare circa 110 ettari. In queste due province la commissione consultiva decise di limitare le distruzioni soltanto ai centri periferici e di curare le altre zone con le semplici iniezioni di solfuro<sup>6</sup>.

La scelta di privilegiare i metodi curativi non aveva alcun significato definitivo: gli unici insetticidi che avevano mostrato una maggiore capacità di resistenza all'azione devastatrice del parassita erano quelli basati sul solfuro di carbonio e sul solfuro carbo-

<sup>4</sup> Atti del congresso fillosserico internazionale, adunanza del 22/10/1884, dalla relazione di Felice Franceschini, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 95, Roma, 1885, p. 54.

<sup>5</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, documenti, n. XLIX, rel. cit., p. 17.

<sup>6</sup> Atti della commissione consultiva, *Stato dell'infezione in provincia di Reggio Calabria*, e *Stato dell'infezione in provincia di Sassari*, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 103, Roma, 1890, rispettivamente pp. 19-23 e 46-50.

nato di potassio, quest'ultimo maggiormente sicuro nelle terre compatte e umide. In sostanza, si trattava di un modesto e limitato strumento per cercare di mantenere in vita vigneti fillosserati, che offrivano ancora vini di buona qualità, preparando in modo meno doloroso l'indispensabile ricostruzione dei vigneti.

Con la scoperta di nuovi centri fillosserati in diverse aree della penisola, aumentarono i divieti di esportazione in molti territori contaminati. I nuovi provvedimenti restrittivi, dunque, determinarono prolungati blocchi commerciali e da ciò derivarono, come è agevole dedurre, parecchio malcontento e disordine sociale. Nel frattempo, la spesa stanziata dal governo nel bilancio di previsione scese sensibilmente, passando da 1.900.000 lire del 1883 alle sole 100.000 lire degli anni successivi<sup>7</sup>. Se è pur vero che in questi anni il Ministero dell'Agricoltura operò costantemente prelevamenti dal fondo di riserva del bilancio statale in modo che le iniziali 100.000 lire erano destinate ad accrescersi, non fu comunque più raggiunta la somma stanziata nel 1883, che segnò la punta massima dello sforzo finanziario nella lotta contro la fillossera. La marcata diminuzione della spesa coincise con il disimpegno nel proseguimento dell'opera di scasso dei vigneti infetti: in definitiva, l'abbandono del sistema distruttivo provocò un atteggiamento sostanzialmente diverso da parte dello Stato, teso a corresponsabilizzare e coinvolgere finanziariamente quanto più possibile i proprietari delle zone infette.

## 2. *L'emarginazione dei delegati nelle aree fillosserate*

All'indomani di tali decisioni, si realizzò ciò che i responsabili dell'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura temevano: in vaste zone fillosserate l'abbandono del metodo distruttivo comportò l'instaurarsi di una preoccupante situazione di vuoto e di incertezza, in quanto gran parte dei vigneti fillosserati rimase priva dell'indispensabile sorveglianza e cura con i vari insetticidi proposti. In realtà, era accaduto che i proprietari dei campi vitati infetti avevano interpretato la rinuncia delle distruzioni come una li-

<sup>7</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, discussioni, *Esame del Bilancio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, seduta del 6/3/1884, p. 6772.

berazione dalla presenza dello Stato, giudicata invadente e arrogante, sicuri, invece, che le zone fillosserate, lasciate a se stesse, avrebbero continuato a produrre per diversi anni. Gli stessi delegati erano relegati ormai ad un ruolo del tutto marginale: i proprietari, infatti, si mostravano molto restii ad accettare consigli e pareri di carattere tecnico, e non a caso le domande di sussidio presentate da privati per la cura dei propri appezzamenti furono molto poche<sup>8</sup>.

Il ministero, allarmato per le informazioni che giungevano da quelle parti, convocò ripetute volte le commissioni ampelografiche provinciali per affidare a esse il compito della vigilanza, ma i responsabili di tali organismi avevano già più volte in passato messo in rilievo le gravi difficoltà finanziarie in cui erano costretti a dibattersi e l'impossibilità di farsi carico di un onere così gravoso. Furono inviate, inoltre, diverse circolari ai prefetti e ai sindaci in cui si chiedeva insistentemente di esercitare con tutta la loro autorità un'accurata sorveglianza: «Poiché l'esperienza ha ormai dimostrato che le infezioni scoperte sono essenzialmente dovute alle importazioni»<sup>9</sup>. Tali inviti rimasero per lo più lettera morta. Nel 1888, in una nuova circolare, si osservò che giungevano dati e informazioni sparsi e disparati sullo sviluppo delle infezioni: «La raccolta delle notizie viene fatta talvolta dalle prefetture, tal'altra dalle commissioni ampelografiche o dai comizi agrari e ciò che toglie uniformità al modo come vengano raccolte e fornite»<sup>10</sup>. Pertanto, al fine di ricevere periodicamente notizie quanto più esatte e omogenee, il Ministero dell'Agricoltura inviò ai prefetti del Regno un dettagliato regolamento. Tuttavia, le indicazioni furono scarsamente seguite, se ancora nell'aprile del 1891 il ministro ribadì con tono preoccupato:

«Ebbi già occasione di intrattenere V. S. intorno alla importanza di vigilare attentamente sullo stato dei vigneti per denunciarne le eventuali sofferenze (...) m'interessa, ripeto, che la vigilanza sui vigneti sia attenta e continua e sia esercitata da persone attive»<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> AP, Camera, Legislatura xv, documenti, sessione 1882-1886, n. LVI, *Relazione sui provvedimenti adottati in Italia e all'estero contro la fillossera nel 1885*, del 12/12/1885, pp. 159 ss.

<sup>9</sup> Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 256, circolare del 22/4/1885.

<sup>10</sup> *Ivi*, circolare del 9/4/1888.

<sup>11</sup> *Ivi*, circolare del 15 aprile 1891.



L'immediata conseguenza del mancato accordo fu che gran parte dei vigneti fillosserati rimasero del tutto incustoditi e abbandonati a se stessi, facilitando grandemente l'esportazione delle infezioni in altre località fino a quel momento rimaste immuni.

Al fine di vincere le resistenze dei viticoltori ad applicare i metodi curativi, la commissione consultiva decise che alcuni campi sperimentali curati con il solfuro fossero finanziati direttamente dal governo: in questo modo si sperava di mostrare l'efficacia di tali cure. L'unica condizione posta dalla commissione consultiva per la localizzazione del vigneto era la concessione gratuita del terreno da parte del coltivatore. Nonostante questa vantaggiosa proposta, in tutta la Sicilia soltanto a Riesi si trovò un proprietario disposto ad accettare le cure proposte<sup>12</sup>. Era, dunque, inevitabile che in queste zone la situazione fosse destinata a peggiorare notevolmente e che le infezioni in poco tempo si propagassero con facilità, devastando molte aree limitrofe intensamente viticole ancora intatte.

Nonostante il dilagare del parassita, le popolazioni locali continuavano a impiantare nuovi vigneti in altre zone, investendo consistenti capitali e senza adottare alcuna misura precauzionale, utilizzando spesso gli stessi vitigni provenienti dalle zone infette. Erano, comunque, vigneti destinati a durare assai poco. «Lo stato di questi nuovi vigneti – osservava ancora il delegato di Messina – venuti sulle macerie dei primitivi è apparentemente rigoglioso; ma dappertutto l'occhio esperto conosce i sintomi della sofferenza»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> AP, Camera, Legislatura xv, sessione 1882-1886, documenti, n. LVI, rel. cit., pp. 49 ss.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 97. Non diversa appariva la situazione in provincia di Caltanissetta. «La pertinace credenza dei riesani sullo sviluppo dei loro vitigni, – riferiva il delegato di zona – fece sì, che nessuno pensò mai di tentare qualche rimedio per trattenere l'invasione fillosserica. Anzi, possiamo dire, che fu appunto questa la ragione per cui freneticamente, durante il 1883, tutti si diedero a rimettere vigna i centri che loro furono consegnati. Oggi, però, che purtroppo a proprie spese si sono accorti della falsa credenza e delle funeste conseguenze del male, piombano nel completo abbandono. In modo, che tanto la credenza sulla immunità delle viti, quanto la persuasione che queste non sono per nulla dissimili alle altre, e che resistono male, producono lo stesso effetto. Perciò mutata la credenza il proprietario è sempre nello identico abbandono. Aspettano rassegnati il completo sfacelo dei loro vigneti. Oggi non c'è persona infatti, che pensi a rifare i vigneti, e volgono le loro mire nuovamente al seminerio, oppure dove il terreno lo consente, al mandorleto».

### 3. *La scoperta di vaste infezioni fillosseriche a Noto*

La situazione dei vigneti siciliani peggiorò di molto quando nuovi focolai di infezione furono rinvenuti nella vasta pianura di Noto, in provincia di Siracusa. Gli interessi di quest'area connessi alla viticoltura e alla produzione di vino erano consistenti: su una superficie agraria complessiva di circa 97.731 ettari, i campi vitati si estendevano su circa 10.000 ettari, assicurando ogni anno un prodotto di quasi 40.000 ettolitri. Si trattava per lo più di una zona che soltanto di recente era divenuta intensamente coltivata a vigneti, frutto di una laboriosa trasformazione realizzatasi sulla spinta della crescente domanda del mercato internazionale:

«La piana di Noto e il vasto territorio di Pachino erano quasi esclusivamente piantati a vigneti. Questi si erano talmente diffusi da diventare una vera mania. Si moltiplicavano ogni anno, non solo nei terreni già incolti e boschivi, o prativi, o ancora nei seminativi, ma ancora negli oliveti e persino negli agrumeti»<sup>14</sup>.

Né la scoperta di estese infezioni in altre zone dell'isola frenò l'impianto di nuovi vigneti, che invece continuò in maniera incessante, sintomo di quanto i coltivatori del posto ritenessero remota l'eventualità di un rischio di propagazione del parassita nelle loro campagne. I protagonisti delle rilevanti trasformazioni culturali furono soprattutto i contadini e i coloni, sollecitati dall'opportunità di incrementare i propri guadagni mediante la produzione di vino. Alle spese iniziali d'impianto, in generale, «si provvedeva ricorrendo a prestiti usurari, sotto forma cambiaria, presso privati o presso banche popolari, le quali riscontravano gli effetti presso gl'istituti di emissione»<sup>15</sup>. Fra i paesi della provincia, Pachino trasse più di tutti gli straordinari vantaggi dell'improvviso “periodo aureo”, tanto che nelle sue vicinanze fu costruita un'apposita stazione ferroviaria, al fine di agevolare il crescente commercio vinicolo: «Pachino – sottolineava il delegato governativo – può dir-

<sup>14</sup> P. SEVERINO, *La ricostruzione dei vigneti nel circondario di Noto*, Napoli, 1906, p. 7. I profitti erano assai alti: infatti un ettaro di vigna produceva da cento a duecento ettolitri di ottimo vino da taglio, che la Francia, prima della crisi del 1887, “faceva a gara di toglierci a trenta, trentacinque lire l'ettolitro”, *ivi*, p. 8.

<sup>15</sup> Asmo, Biblioteca Grimaldi, R. Cantina sperimentale di Noto, *Atti del Congresso dei viticoltori siciliani a Noto*, 24-26/8/1894, Noto, 1894, p. 25.

si figlio primogenito della vite; sorgono case, palazzine, strade a vista d'occhio, col succo dei milioni di ceppi che vi verdeggiano intorno»<sup>16</sup>.

Il contratto agrario che legava i grandi proprietari ai viticoltori era di tipo enfiteutico, che in questa provincia aveva radici plurisecolari. Esso prevedeva che il proprietario del fondo concedesse il terreno completamente incolto, l'abitazione e il palmento, con l'obbligo di impiantare e coltivare il vigneto. I primi tre anni il colono pagava un determinato affitto: dopo questo periodo, quando ormai la vite iniziava a produrre, il prodotto era diviso in parti eguali fra affittuari e proprietari. Allo scadere del ventinovesimo anno il fondo vitato ritornava al padrone, bonificato e senza l'obbligo di quest'ultimo di corrispondere nessun compenso al colono, al quale del resto nulla dell'indennità sarebbe andato anche in caso di scoperta di fillossere nel vigneto. Nella peggiore delle ipotesi, quindi, il proprietario, senza investire capitali, avrebbe ricevuto il suo appezzamento notevolmente migliorato e bonificato. In generale, comunque, queste forme contrattuali, sulla spinta dell'accresciuta domanda del mercato internazionale, assicuravano in varie zone della provincia un più diffuso ed evidente benessere economico<sup>17</sup>.

In considerazione degli elevati interessi connessi alla viticoltura, fin dalle prime scoperte i coltivatori locali richiesero l'adozione del sistema distruttivo. Questi ritenevano che, almeno in questa prima fase, l'unica soluzione in grado di arrestare il cammino delle infezioni fosse l'eliminazione dei campi vitati fillosserati.

In particolare, tale posizione emerse con chiarezza nel corso degli incontri che una commissione del Ministero dell'Agricoltura tenne con i viticoltori a Noto. Nella relazione giunta al ministro, si precisava che le distruzioni dei campi fillosserati erano volute a gran voce da tutte le popolazioni interessate. La stessa commissione, in questa prima fase, assecondava in parte tali richieste, ritenendo che fosse opportuno il sistema distruttivo laddove le condizioni naturali lo permettevano, anche perché l'incondizionata adesione ne avrebbe garantito il sollecito adempimento: «Inve-

<sup>16</sup> Acs, Maic, Dga, IV versamento, busta 189, *Commissione per riferire sulle infezioni a Noto*, rapporto del 6/1/1886.

<sup>17</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-86, documenti, n. LVI, rel. cit., p. 110.

ce degli indugi e dei contrasti incontrati a Riesi e a Messina, avremo aiuti e vantaggi»<sup>18</sup>. Gli esperti, tuttavia, propendevano per un piano maggiormente diversificato, che non facesse perno sulle sole distruzioni e poggiavano tale convinzione su due elementi: da un canto, i tentativi già fatti in altre parti dell'isola non avevano dato i risultati sperati; dall'altro, ritenevano che le infezioni fossero molto più estese rispetto a quelle fino a quel momento individuate e, pertanto, un programma basato sulla sola eliminazione dei campi vitati sarebbe alla lunga risultato del tutto inadeguato. Durante una riunione tenuta nel palazzo municipale di Noto, che ebbe larga partecipazione di pubblico, i membri della commissione si soffermarono lungamente su quest'ultimo aspetto. Lo stesso modo in cui erano impiantati i vigneti attestava l'autenticità di un simile sospetto: la vasta pianura accoglieva almeno 35 milioni di viti distanti in media fra loro a meno di m. 1,50 a coltura assai intensa, ed era costituita da terreni semicompatti, argillosi, calcari, pianeggianti o lievemente ondulati, senza alcun ostacolo naturale di monti, acque e colline. Tutti questi elementi facilitavano grandemente il cammino delle infezioni, né vi era da fidarsi delle esplorazioni compiute per lo più in modo saltuario e approssimativo, e dunque scarsamente attendibili. «Tutte le condizioni naturali e climatiche danno motivo di credere che l'infezione sia molto maggiore di quanto appare per adesso, che possa essere opera vana e dispendiosa molto, quella di voler combattere o distruggere un nemico, trincerato in una fortezza quasi inespugnabile»<sup>19</sup>.

Pertanto, la commissione riteneva indispensabile il dirottamento di parte dei capitali nella ricostruzione dei vigneti con viti americane, usate come portainnesti. I viticoltori e proprietari della zona si mostrarono solo in parte d'accordo con le posizioni assunte dalla commissione ministeriale, confermando in tal modo la sfiducia e il distacco che da sempre caratterizzavano i comporta-

<sup>18</sup> Acs, Maic, IV versamento, busta 189, *Commissione per riferire sulle infezioni di Noto*, cit. Nella relazione si osservava: "È notevole come in poco volger di tempo, forse per i mali effetti dell'abbandono del metodo distruttivo in Messina ed in Riesi, si sia modificata la pubblica opinione dei viticoltori siciliani. Si malediceva prima il Governo, si ostacolava il metodo distruttivo togliendovi prontezza ed efficacia; si guerreggiava colla stampa giornalistica, o colle dimostrazioni di piazza fin colle armi, oggi, al contrario, si desidera l'applicazione del metodo distruttivo e si chiede come una grazia".

<sup>19</sup> *Ibidem*.

menti e le reazioni nei confronti delle iniziative e dei suggerimenti degli esperti. Non a caso, nelle deliberazioni approvate nel corso della riunione fu posto come primo punto la distruzione dei vigneti fillosserati, e soltanto in via subordinata la creazione di vivai governativi di viti americane, al fine di intraprendere il processo di ricostruzione dei vigneti. Nella relazione conclusiva i membri della commissione si mostravano fortemente preoccupati per le conseguenze economiche e sociali che sarebbero potute derivare da ritardi o indugi del ministero.

«Se togliete la coltura della vite ed il commercio del vino a Vittoria, Discari, Comiso, Scicli, Avola, Noto, Pachino, rimane alterato profondamente l'assetto sociale, segnatamente sulle classi lavoratrici, è sconquassata direttamente la privata e pubblica fortuna di una provincia, e viene conturbata più o meno indirettamente la Sicilia tutta»<sup>20</sup>.

D'altronde, un sensibile mutamento di opinioni sul tema delle distruzioni si verificava anche in altre province dell'isola. Proprio in questi anni, nelle aree da più tempo colpite dalle infezioni, vi era un sostanziale cambiamento di posizioni, e se in un primo tempo l'eliminazione dei campi fillosserati era stata avversata, ora era reclamata, poiché si assisteva impotenti al progressivo sfacimento dei campi.

«Vi sono prove, non dubbi, – rilevava il direttore del Ministero dell'Agricoltura Nicola Miraglia in riferimento alla provincia di Caltanissetta – che ora si apprezzi molto il sistema distruttivo già tanto avversato, inquantoché vi furono domande di proprietari per avere dall'amministrazione il solfuro di carbonio e gli strumenti per applicare da sé stessi la distruzione»<sup>21</sup>.

In realtà, tali posizioni riflettevano ciò che gli esperti avevano previsto al momento dell'abbandono delle distruzioni: le infezioni avevano fatto il loro corso, devastando gran parte della superficie vitata. Da un'ispezione realizzata dal delegato governativo di Caltanissetta Domenico Paternico risultava che il totale dei vigneti fillosserati raggiungeva l'estensione di 3.711 ettari circa e quel-

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *L'infezione fillosserica in Italia e l'operato della direzione generale dell'Agricoltura in "L'Agricoltura italiana"*, Pisa, 1887, p. 635.

li definitivamente morti o gravemente compromessi occupavano un'area di 3.165 ettari circa, vale a dire poco meno di un terzo di tutta la superficie vitata della provincia. La zona maggiormente danneggiata era Piazza Armerina, in cui risultavano fillosserati 3.000 ettari su 5.000 esistenti, di cui 2.500 erano ormai del tutto improduttivi<sup>22</sup>. I delegati governativi, costretti ormai al ruolo di semplici osservatori esterni di ciò che accadeva e privi di un qualsiasi potere di controllo, osservavano che l'intera campagna di Butera e Mazzarino formava un unico grande centro, considerato il più vasto focolaio infettivo dell'isola<sup>23</sup>. Sempre secondo i delegati, la diffusione delle infezioni era stata favorita da lotte intestine fra bande avverse, che con atti intimidatori trasportavano viti infette in vigneti ancora immuni. Questo dato confermava l'esistenza di in un tessuto sociale fortemente disaggregato e altamente a rischio dal punto di vista del mantenimento dell'ordine pubblico. Né di fronte alla drammaticità della situazione venutasi a creare, la popolazione mutava atteggiamento nei confronti dei delegati: «Dal 1889 a questa parte, – affermava un delegato di zona – le visite sommarie non sono più state eseguite per l'opposizione dei proprietari»<sup>24</sup>.

Questa, dunque, era la situazione della prima provincia dell'isola ad essere stata colpita dalla fillossera, accettata ormai con rassegnazione e passivamente gestita dall'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura e dalla commissione consultiva.

#### 4. *Le infezioni fillosseriche in provincia di Catania*

Grande clamore, invece, suscitò la scoperta di infezioni nelle campagne del catanese, avvenuta nel 1883. Tuttavia, ancora una volta, il rinvenimento del parassita nelle campagne della provincia non arrestò la corsa all'impianto di nuovi vigneti: se infatti, secondo i dati ufficiali, nel quinquennio 1879-1883 si coltivavano 44.996

<sup>22</sup> Acs, Maic, v versamento, busta 289, rapporto del delegato di zona al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio s. d.

<sup>23</sup> AP, Camera, Legislatura XV, sessione 1882-1886, documenti, n. LVI, rel. cit., p. 118.

<sup>24</sup> Acs, Maic, VI versamento, busta 194, rapporto al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio s. d.

ettari e si producevano 1.183.692 ettolitri di vino, nel 1890 la superficie vitata salì a 63.438 ettari e la produzione vinicola a 1.609.065 ettolitri<sup>25</sup>. L'accrescersi della coltura della vite era favorito dalla fertilità della terra, di natura vulcanica, e da favorevoli condizioni climatiche. In generale, la vite era coltivata bassa, con l'esclusione di ogni tipo di sostegno, e i patti contrattuali tra proprietario e affittuario del fondo, così come avveniva nella limitrofa provincia di Siracusa, erano basati sullo schema della colonia parziaria.

«Il proprietario non ha sostenuto grandi spese per la formazione dei suoi vigneti, né sostiene tuttora per gli ordinari lavori colturali, in quantocché esiste nella piana delle Terreforti la così detta colonia parziaria, con la quale è stato possibile l'associare il capitale terreno con il capitale lavoro: il proprietario ha messo a disposizione dei coloni il terreno nudo, il colono con il lavoro delle proprie braccia lo ha portato allo stato di produzione, ed entrambi poi si dividono il prodotto»<sup>26</sup>.

La colonia parziaria, non appena le infezioni assunsero dimensioni di una certa consistenza, fu sottoposta a severe critiche, in quanto gran parte degli esperti in materia la giudicava un potente veicolo di trasmissione delle infezioni. Pressati, infatti, dall'impiantare in fretta nuovi vigneti, i coloni non tenevano conto dei fondamentali criteri in grado di evitare lo sviluppo delle infezioni.

«Per la natura dei contratti colonici, le vigne sono divise e suddivise ai contadini e spesso un istesso colono possiede diverse partite di vigne appartenenti a proprietari diversi e poste in diverse contrade; ed essendo i coloni obbligati ad eseguire le varie ope-

<sup>25</sup> *La Viticoltura e l'Enologia nella provincia fillosserata di Catania*, in "Bollettino della Società Generale dei Viticoltori italiani", Roma, 1893, p. 125.

<sup>26</sup> Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 271, *Atti del Congresso antifillosserico di Catania del 17/ 6/1890*, p. 26. In tal modo Napoleone Colajanni commentava questo tipo di contratto: "Meritano una particolare menzione i lavoratori della terra che stabiliscono coi proprietari l'inquilinaggio per le vigne, forma particolare di colonia parziaria (...) I contadini, che prendevano la terra ad inquilinaggio ebbero un periodo di prosperità, ch'è stata distrutta dal la fillossera nella provincia di Siracusa, e minaccia di distruggerla in quella di Catania. Nella zona Etnea di questa seconda molti contadini si può dire che vedono distrutte le loro speranze prima di avere avuto un qualsiasi prodotto dal lavoro e dal capitale impiegato. Per loro è una vera rovina", N. COLAJANNI, *In Sicilia* cit., 1896, Roma, pp. 61-62.

razioni di coltura, potatura, zappatura, palatura, ecc., succede spesso che si aiutano vicendevolmente, ed inoltre si trasportano da una contrada all'altra per eseguire i lavori, nei diversi apprezzamenti di vigne che posseggono»<sup>27</sup>.

Pertanto, il cammino stesso del parassita da un fondo vitato all'altro risultava assai agevole: «La piana di Catania e le Terreforti sono state tutte invase in soli tre anni perché tutte le vigne nelle medesime contrade esistenti, circa ottomila ettari, sono tutte coltivate a colonia parziaria»<sup>28</sup>. La situazione che nel complesso andava emergendo appariva allarmante: «La vite è quasi del tutto scomparsa nella regione Sud-Ovest della provincia, in cui sono compresi i territori dei circondari di Nicosia, di Caltagirone e parte di Catania. Nella piana e nelle Terreforti la perdita dei vigneti avviene a vista d'occhio e da qui a pochi anni, là ove ora vegeta la vite, vedremo più tardi vegetare il frumento»<sup>29</sup>.

Nonostante la fillossera avesse intaccato diverse aree dell'isola, alcune delle quali intensamente vitate, la produzione continuò a mantenersi su livelli elevati, e, allo stesso tempo, tutte le province siciliane, tranne quella di Caltanissetta, mostrarono un incremento, di diversa entità a seconda delle zone, della superficie dei campi vitati<sup>30</sup>. Ciò avveniva perché fino al 1887 rimase alta la domanda di vino fatta dal mercato internazionale e vasti lavori di impianto, pur in presenza delle infezioni, continuavano a realizzarsi.

<sup>27</sup> *Ibidem*, dalla relazione di Antonio Aloï, presidente del comizio agrario e della commissione di viticoltura ed enologia della provincia di Catania, p. 53. A più riprese fu ribadito che sia in questa provincia, sia in quella di Siracusa, la vite era notevolmente diffusa fra i semplici coltivatori: «La proprietà quivi è molto frazionata, tanto che ogni contadino ha il suo piccolo vigneto, al quale dedica tutte le sue cure, perché costituisce tutto il suo bene, fornendogli i mezzi necessari a vivere una vita senza stenti»; A. ALOI, *Le cure antifillosseriche nella provincia di Catania*, in «Bollettino della Società Generale dei Viticoltori Italiani», Roma, 1893, p. 343.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *La viticoltura e l'enologia nella provincia fillosserata di Catania* cit., p. 125. Analoga era la situazione che si andava delineando per la provincia di Siracusa: «La fillossera risulta non solo sussistente in questa provincia, ma in molti comuni si è propagata a segno di indurre i proprietari ad estirpare le viti per lasciare i terreni ad uso seminario», Acs, Maic, Dga, v versamento, busta 306, rapporto del prefetto di Siracusa al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio del 15/4/1891.

<sup>30</sup> O. CANCELIA, *Variazioni e tendenze* cit., p. 262.



Quando, però, nel 1887 vi fu la denuncia del trattato doganale italo-francese, la domanda crollò, compromettendo l'intera economia meridionale, in particolare quella siciliana e pugliese. All'interno di questo difficile contesto economico, mutato in modo così repentino, si creò una forte situazione di malessere, così come evidenziavano le periodiche relazioni dei prefetti dell'isola, destinata a perdurare fino agli inizi degli anni Novanta: «Duole per altro a queste popolazioni dell'isola – rilevava il prefetto di Girgenti – che non sia riuscito il Ministero di concludere il trattato di commercio con la Francia, dove derivano notevoli danni alle esportazioni del vino»<sup>31</sup>. Analoghe preoccupazioni erano espresse per le campagne del trapanese. «Siccome i vini sono il principale prodotto della provincia, il ristagno subito da questo genere ha gettato in grandi strettezze i proprietari e la gente di campagna; e gli stessi operai della città ne risentono danno del pari pel contraccolpo che naturalmente ne ricevono altre arti ed industrie»<sup>32</sup>.

Nelle province di Catania e Siracusa si nutrivano vive preoccupazioni soprattutto per la tenuta dell'ordine pubblico, visto il ruolo di primo piano che il commercio di vini aveva fino a quel momento svolto: «La grave crisi economica che travaglia questa provincia – riferiva il prefetto di Catania – è causa di agitazioni e disturbi. La rottura del trattato con la Francia ha gettato queste popolazioni nella massima costernazione pel cessato commercio dei vini, ch'era una delle principali sorgenti di ricchezza per queste contrade»<sup>33</sup>.

Il problema non era soltanto di produrre di meno, ma di preparare e pubblicizzare vini qualitativamente migliori e competitivi, al fine di trovare rapidamente nuove possibilità di commercio nei mercati internazionali. «È tempo – osservava Domizio Cavazza – che si smetta di correre dietro alla quantità, come si è fatto negli ultimi anni, sotto l'incitamento della facile esportazione; la quantità è elemento importantissimo del prodotto netto, ma la buona qualità è condizione indispensabile a mantenerlo»<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Acs, MI, Gabinetto, rapporti dei prefetti (1882-1894), busta 10, f. 29, rapporto cit.

<sup>32</sup> Acs, MI, Gabinetto, rapporti dei prefetti (1882-1894) busta 22, f. 64, rapporto del 30/1/1889.

<sup>33</sup> Acs, MI, Gabinetto, rapporti dei prefetti (1882-1894), busta 7, f. 17, rapporto cit.

<sup>34</sup> D. Cavazza, *Viticultura*, Torino, 1914, p. 16.

Nel 1892 il nuovo accordo commerciale con l'Impero Austro-Ungarico, in cui furono inserite alcune clausole per favorire l'esportazione di vino italiano, risollevò in parte il commercio dell'isola dalla gravissima crisi in cui era incorso, anche se non fu raggiunta la condizione di privilegio antecedente alla denuncia del trattato. Pertanto, alla luce della situazione di incertezza venutasi a creare, e nella prospettiva che fosse pressoché impossibile ricavare i facili guadagni di un tempo, andò ancora più scemando il già scarso impegno da parte dei proprietari di investire cospicue somme per la cura dei campi vitati infetti, preferendo impiantare nuovi vigneti con i metodi tradizionali, o scegliendo altri tipi di arboricoltura o il seminativo.

Un articolo pubblicato nel 1893 sulla rivista "Il Giornale Vinicolo Italiano", volto ad accertare lo stato delle campagne di Vittoria, Ragusa, Noto, Pachino e Siracusa, confermava la gravità della condizione dei vigneti siciliani. «Ho fatto testé un breve viaggio attraverso la Sicilia ed ho visitato fra l'altro Vittoria, Ragusa, Noto, Pachino, Siracusa, ecc. Ho trovato condizioni pietosissime, scoraggianti. A Vittoria, quei vigneti un giorno splendidi e che formavano la ricchezza della contrada, sono completamente distrutti»<sup>35</sup>. Laddove, come la zona settentrionale della provincia di Siracusa, la ricostruzione dei vigneti con viti americane aveva mosso i primi passi, i risultati non apparivano incoraggianti: «Purtroppo l'insuccesso era inevitabile, essendo colà terreni eminentemente calcari»<sup>36</sup>. Le campagne di Ragusa non presentavano sostanziali elementi di novità rispetto al quadro appena descritto: «I vigneti sono spariti con rapidità incredibile»<sup>37</sup>. Anzi in questa zona e nelle campagne confinanti le difficoltà sembravano accrescersi. Il terreno, infatti, era formato da una dura roccia calcarea, ricoperta da un sottile strato di terra vegetale: ciò permetteva alla vite di avere un sistema radicale abbastanza limitato e destinato a resistere assai poco all'attacco della fillossera. Le stesse viti americane, a causa della natura calcarea del suolo, «non vi vogliono, non vi possono prosperare»<sup>38</sup>. A questo punto era inevitabile

<sup>35</sup> *Tristissima condizione della Sicilia di fronte alla fillossera*, in "Il Giornale Vinicolo", Casale Monferrato, 1893, p. 772.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 773.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

un netto mutamento delle colture, già avvenuto a Pachino e a Noto, dove da anni la fillossera aveva distrutto la gran parte dei vigneti: «Quel ridente territorio che una volta era vigneto, ora è tutto seminario»<sup>39</sup>. Le conclusioni tracciavano un drammatico quadro d'insieme.

«Ma la nota generale è triste: i coloni, i contadini son ridotti alla miseria. Basti l'accennare un esempio solo: a Vittoria si pagava un tempo la mano d'opera da tre lire a tre e cinquanta al giorno, adesso è ridotta a 0,90 lire! A Pachino vi sono operai che lavorano per 0,75 lire e persino per 0,50 lire. Da tutto ciò si comprende la formazione e la moltiplicazione dei fasci»<sup>40</sup>.

Sempre in questo periodo Carmine Perrotta, direttore della cantina sperimentale di Noto, esprimeva analoghe preoccupazioni. Come si è già rilevato, evidenti manifestazioni di simpatia avevano accolto la nascita della cantina, e nel tempo essa aveva assunto un importante ruolo nel diffondere i migliori tipi di vino in Italia e all'estero. In questa fase, invece, la cantina attraversava una crisi assai profonda.

«Però con tutte le simpatie che questa Cantina suscita, – scriveva Perrotta al Ministro dell'Agricoltura – giustificate anche dai buoni risultati finora ottenuti, sono dispiacente a dovere dichiarare che, al presente, sono sparite quasi per incanto le condizioni favorevoli per un attivo e duraturo funzionamento di essa»<sup>41</sup>.

Perrotta ricordava che nel territorio di Noto soltanto in tempi recenti si producevano ogni anno circa 250.000 ettolitri di vino, mentre in questa fase era già difficile la produzione di poche migliaia. In conclusione, Perrotta proponeva la creazione di un vivaio nei pressi della cantina, capace di guidare i coltivatori nella ricostruzione dei vigneti. «L'esistenza di questa Cantina, d'ora innanzi, diventerà difficile, trovandosi essa impiantata in una plaga in cui i vigneti sono in grandissima parte morti a causa della fillossera»<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> Acs, Maic, Dga, VI versamento, busta 225, lettera al Ministro dell'Agricoltura del 5/9/1892.

<sup>42</sup> *Ibidem.*

### 5. I risultati dell'inchiesta compiuta agli inizi degli anni Novanta

Un'indagine, realizzata nel 1893 dal direttore generale del Ministero dell'Agricoltura Nicola Miraglia, mirò ad accertare le conseguenze economiche e sociali causate in Sicilia dal diffondersi delle infezioni. Dall'indagine, di cui si conoscono i soli risultati finali, si rilevò che nell'isola le vigne fillosserate occupavano una superficie di 63.243,44 ettari circa, mentre quelle ormai definitivamente distrutte si estendevano su un'area di circa 96.248,79 ettari. Nei 96.248 ettari distrutti si erano perse circa 14.148.603 giornate di manodopera, con una diminuzione complessiva che ammontava a ben 21.980.384 lire. Le colture cerealicole che andarono sostituendo quella viticola richiesero 3.368.715 giornate di lavoro, con un salario complessivo di 5.083.072 lire. Si calcolava, dunque, che vi fosse stata una perdita secca di 10.779.888 giornate di lavoro, e una diminuzione netta dei salari di quasi 17.000.000 di lire.

Sempre da questa inchiesta, risultava che i 96.248 ettari di vigna, con una produzione media di 28 ettolitri e il prezzo di 15 lire a ettolitro, avrebbero procurato un guadagno di 40.424.479 lire. Il grano e le altre colture che avevano sostituito la vite sulla medesima superficie, in ragione di 10 ettolitri per ettaro e a 17,10 lire per ettolitro procuravano appena 14.458.538 lire, con una differenza in meno rispetto al guadagno assicurato dalla vite di quasi 26.000.000 di lire<sup>43</sup>. Altri dati, sempre riportati dal Miraglia, attestano la diminuzione che, soprattutto nel 1892, si verificò della produzione vinicola siciliana (tab. VI). Miraglia precisava che il calo della produzione era riconducibile a diversi motivi, ma il principale era dovuto al progressivo diffondersi delle infezioni fillosseriche in molte campagne dell'isola.

Nel corso degli anni Novanta il decremento si andò progressivamente accentuando: infatti, riprendendo le conclusioni di Cancila, si può rilevare che «la media isolana, che nel periodo 1890-1894 era stata di hl. 5.635.437 l'anno, negli anni 1896-1898 scese ad hl. 4.386.333 e ancora ad hl. 3.248.383 nel 1901-1905<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> AP, Camera, Legislatura XVIII, sessione 1892-1894, documenti, n. XIX/bis, *Relazione sui provvedimenti contro la fillossera attuati nel 1893*, dell'8/6/1894, p. 7-8.

<sup>44</sup> O. CANCILA, *Variazioni e tendenze cit.*, p. 264.

TAB. VI - *Andamento della produzione vinicola in Sicilia.*

Anno	Produzione vinicola (in ettolitri)
1888	6.067.502
1889	7.278.773
1890	7.692.191
1891	6.855.555
1892	4.186.900

Fonte: AP, Camera, Legislatura XVIII, sessione 1892-1894, documenti, n. XIX, *Relazione sui provvedimenti contro la fillossera attuati nel 1892*, del 21/6/1893, p. 7.

Dagli elementi e dai dati fino a ora messi insieme, si può osservare che se negli anni Ottanta i viticoltori furono capaci di resistere all'offensiva delle infezioni, negli anni Novanta, soprattutto in seguito alle mutate esigenze del mercato internazionale, essi non riuscirono più a sostenere i costi generati dalla fillossera. Da qui si verificò un sensibile peggioramento delle condizioni economiche dei coloni, che erano stati invece in precedenza tra i principali fruitori del benessere determinato dall'incremento delle esportazioni vinicole all'estero<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, Sicilia, tomo I, *Relazione del delegato tecnico prof. Giovanni Lorenzoni*, Roma, 1910, pp. 73-74.



# La ricostruzione dei vigneti in Sicilia

## VI

### 1. *Il ridimensionamento dell'impegno finanziario*

La Sicilia, sebbene fosse la più duramente colpita dalle infezioni, era seguita da altre regioni. In questi decenni, infatti, la fillossera si sviluppò, come si è accennato in precedenza, con una certa consistenza e pericolosità in Sardegna e Calabria. Particolare clamore suscitò l'allargamento delle infezioni in Sardegna, distruggendo quasi del tutto i vigneti della provincia di Sassari e provocando una diminuzione di 14-15 mila ettari nel Campidano, area divenuta nel giro di pochi anni la più viticola dell'isola. Conseguenza immediata della diffusione delle infezioni fu lo sconvolgimento della già precaria economia locale<sup>1</sup>.

Di fronte al progressivo espandersi delle infezioni, risaltava ancora di più l'atteggiamento di rassegnazione, sia degli organismi competenti dello Stato, sia dei proprietari e coltivatori locali. I delegati erano ormai relegati al ruolo di semplici osservatori esterni e assistevano impotenti al disfacimento dei vigneti. Infatti, l'abbandono del sistema distruttivo in molte zone fillosserate era coinciso con la brusca perdita dei loro poteri di vigilanza, e essi, pur rimanendo nelle località infette, non riuscivano ad assumere una funzione di guida nella complessa ricostruzione dei vigneti. Si

<sup>1</sup> AP, Camera, Legislatura XVIII, sessione 1892-1894, documenti, n. XIX, rel. cit., p. 8.

andò così assistendo a clamorosi insuccessi da parte dei pochi proprietari che si accingevano al rifacimento dei campi vitati, i quali agendo in totale autonomia, investivano cospicui capitali, non applicando le norme rigorose, assolutamente necessarie, nella piantagione delle viti su piede americano.

Il sostanziale vuoto decisionale fu avvertito da alcuni deputati, sensibili al problema in quanto provenienti da province tra le più danneggiate dall'avanzare del parassita. Nel corso di un'interpellanza parlamentare, il problema dell'impegno finanziario dello Stato nella lotta contro le infezioni fillosseriche fu posto con chiarezza. Infatti, i promotori dell'interpellanza basarono gli interventi su alcuni interessanti dati riassuntivi. In essi si rilevava che la fillossera fino al 1899 si era diffusa in Italia nel modo seguente (dati in ettari).

TAB. VII - *Estensione della superficie fillosserata in Italia dal 1879 al 1898.*

Anno	Superficie fillosserata
1879	24
1886	4.354
1889	75.000
1890	109.000
1897	225.720
1898	850.000

Fonte: AP, Camera, *Legislatura XX, sessione 1899-1900, discussioni, seduta del 4/12/1899, p. 417.*

Inoltre, mentre nel 1879 i comuni italiani dichiarati fillosserati erano stati soltanto 3 in zone a scarsa intensità viticola, nel 1898 i centri salirono a 672, sparsi in tutto il regno. L'aumento della superficie fillosserata era dunque stato progressivo e marcato, e soprattutto destava allarme il fatto che nell'ultimo decennio le infezioni si erano rapidamente estese. Se nel 1889 gli ettari definitivamente distrutti erano 20.000, nel 1897 erano divenuti circa 229.000: circa un ottavo dell'intera superficie agraria era stata com-



promessa dalle infezioni, e circa un decimo distrutta. La Sicilia era la regione più colpita dalle infezioni: la superficie fillosserata risultava di 182.000 ettari circa, tre quarti di tutta la superficie infetta della penisola. Seguivano la Sardegna con 12.000 ettari fillosserati, la Calabria con 10.000, la Lombardia, la Liguria e il Piemonte con cifre molto più irrilevanti rispetto alle precedenti. Sempre in quella sede, si affermò che ogni ettaro di vigneto aveva un valore di circa 3000 lire e si calcolò che nell'ultimo ventennio vi era stata una perdita complessiva di circa 685 milioni di lire. Nella sola Sicilia l'ammancio era stato di circa 547 milioni di lire, danneggiando pesantemente l'economia dell'isola. Si rilevava, inoltre, che la mancanza di mezzi finanziari era stata una costante nell'azione del Ministero dell'Agricoltura. Nel quinquennio 1879-1883, infatti, si spesero 3.360.000 lire, ma negli anni successivi, con il progressivo estendersi delle infezioni, la spesa si aggirò fra le 500.000 e 700.000 lire, molto al di sotto della precedente. Negli ultimi tempi il Ministero dell'Agricoltura era riuscito ad aumentare il capitolo del suo bilancio relativo alla fillossera, salito a 1.083.000 lire, ma tale somma rimaneva insufficiente per un'incisiva difesa dalle infezioni, potendo spendere, in pratica, soltanto 3 lire per ogni ettaro infetto<sup>2</sup>. In effetti, l'unica soluzione capace di fronteggiare il diffondersi delle infezioni era l'impiego di cospicui capitali da investire nella creazione dei vivai governativi. Anche in questo caso, i dati non erano confortanti: si calcolava che nel solo 1898 vi fosse stata in tutto il Regno una richiesta di 1.578.000 talee di viti americane, e i vivai riuscirono a distribuirne soltanto 477.000. Era una cifra assai modesta, sebbene in tempi recenti la somma impiegata nell'acquisto di viti americane all'estero fosse considerevolmente cresciuta<sup>3</sup>.

## 2. *Le discussioni sull'importazione di semi e viti resistenti alla fillossera*

Occorre comunque precisare che l'impegno finanziario in questo ambito era condizionato da due fattori: il primo era costituito dalle molteplici pressioni che l'amministrazione del Ministe-

<sup>2</sup> AP, Camera, Legislatura XX, sessione 1899-1900, discussioni, seduta del 4/12/1899, pp. 417-418.

<sup>3</sup> *Ibidem.*

ro dell'Agricoltura subiva nello stabilire i luoghi e le modalità d'impiego dei fondi stanziati. In sede parlamentare si andavano delineando posizioni contrastanti fra loro: i rappresentanti delle province che da più tempo erano colpite dal parassita, richiedevano finanziamenti per incrementare le piantagioni di talee e barbatelle innestate su viti americane. I deputati di alcune aree centro-settentrionali, dove le infezioni apparivano ristrette e circoscritte, insistevano invece nel chiedere l'adozione del metodo distruttivo. Il secondo elemento che influenzava, o per meglio dire frenava, l'impegno finanziario nella diffusione di viti e talee americane, era legato ad alcuni grossolani errori compiuti dall'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura nell'impiantare il primo vivaio di questo tipo, quello dell'isola di Montecristo. Dopo appena un mese dalla sua istituzione, quando si era già progettato di istituire altri campi sperimentali in diverse località della penisola, fu scoperto un esteso focolaio di infezione fillosserica. Il Consiglio dei Ministri – «temendo di compromettere la fiorente viticoltura dell'isola di Pianosa e di costituire un pericolo vicino per l'isola d'Elba» – decise che la creazione dei vivai fosse sospesa<sup>4</sup>. Il fatto ebbe una certa risonanza e influenzò negativamente le scelte successive, poiché l'insuccesso conseguito a Montecristo diffuse scetticismo e diffidenza, soprattutto fra i coltivatori. Pertanto, nel tentativo di incoraggiare i viticoltori italiani, Adolfo Targioni Tozzetti e Francesco Lawley, rispettivamente presidente e membro della commissione consultiva, lanciarono nel 1882 sulla "Rivista di Viticoltura ed Enologia" un accorato appello.

«Il fatto di Montecristo non compromette né scema minimamente il valore o la sicurezza delle viti americane, ed intorno a questi

<sup>4</sup> Atti della commissione consultiva, seconda adunanza del 17/9/1881, in Maic, *Annali di Agricoltura*, n. 41, Roma, 1881, pp. 115-149. La stessa personale esperienza dell'allora presidente del Consiglio e ministro ad interim dell'Agricoltura Antonio Di Rudinì, era stata caratterizzata da netto insuccesso. Ribadendo la necessità di impiantare nuovi vivai governativi di viti americane, Di Rudinì riferiva alla Camera: "Io stesso ebbi come agricoltore occasione di coltivare alcuni semi, che mi erano stati offerti dall'amministrazione del Ministero, e debbo dire che fui sfortunatissimo. Avendo infatti fatto una larghissima piantagione, non ne ottenni che due o tre soltanto, e non sono mai riuscito a conoscere a quale specie appartenessero. Quello che è accaduto a me è accaduto, naturalmente, anche agli altri" AP, Camera, *Legislatura XVII*, sessione 1890-1892, discussioni, seduta del 25/1/1892, p. 5413.

bisogna adoprarsi. Se infatti l'Italia si mantiene ancora immune dalla fillossera nella massima parte del suo territorio essa ha troppo vicine le infezioni francesi, e le stesse infezioni sue potrebbero, massime in Sicilia, divampare talmente da non trattenersi più nella loro diffusione naturale, e in quella più pericolosa che ancora inconsciamente può farsi colle relazioni e gli scambi fra una parte e l'altra del paese»<sup>5</sup>.

L'appello non fu raccolto, anche perché la commissione consultiva, traumatizzata dalla negativa esperienza, preferì fare a meno per molto tempo di qualunque sperimentazione compiuta all'estero in questo delicato settore e di continuare soltanto la distribuzione di semi di viti americane. Così i responsabili del Ministero dell'Agricoltura ordinarono l'acquisto di semi di diverse specie di viti americane, che si distribuirono, in modo assai confuso, attraverso le scuole di viticoltura ed i comizi agrari: «Nei primi anni l'Italia cominciò ad essere inondata di questi semi senza tanto criterio; bastava che provenissero dalle specie selvagge delle foreste degli Usa, per essere ricevute con fiducia»<sup>6</sup>.

L'importazione dei semi americani attestava ampiamente il grado di approssimazione delle scelte compiute dal ministero e dalla commissione consultiva. Infatti, non usufruendo dell'esperienza che si andava da diverso tempo maturando all'estero in questo ambito, l'affidare semplicemente ai proprietari i semi, senza fornire alcuna spiegazione su come piantarli e coltivarli, non poteva certamente essere considerata una risposta adatta a risolvere le incalzanti necessità dei coltivatori. Soltanto nel luglio del 1888, durante i lavori della commissione consultiva, emerse nuovamente la necessità di importare alcuni portainnesti dall'estero, in modo che, assumendo questi come modelli e giovandosi di una lunga e approfondita sperimentazione fatta in altre nazioni, gli esperti italiani potessero recuperare in fretta il tempo perduto. Molti dei membri della commissione condivisero questa tesi, e anzi Cerletti manifestò l'intenzione che fosse istituita in Francia una stazione agraria nella quale si facesse una preventiva selezione delle viti da importare in Italia, al fine di evitare nuovi insuccessi. Lipotesi non raccolse sufficienti consensi: gran parte dei membri

<sup>5</sup> F. LAWLEY, A. TARGIONI TOZZETTI, *La fillossera a Montecristo*, in "Rivista di Viteicoltura ed Enologia", Conegliano, 1882, p. 477.

<sup>6</sup> S. CETTOLINI, *Trattato di Viteicoltura*, Catania, 1927, p. 307.

della commissione consultiva convenne che si sarebbe perso del tempo prezioso, e si pronunciò all'unanimità per l'ammissione di ibridi e portainnesti direttamente dall'estero, avviando contatti con i responsabili dei principali campi sperimentali francesi.

La decisione poteva effettivamente contribuire a sveltire il processo di ricostruzione dei vigneti, ma l'anno successivo la controversa questione fu nuovamente riesaminata. Si scelse, anche in questo caso all'unanimità, che l'importazione dei portainnesti dall'estero fosse vietata, in considerazione dei danni che potevano derivare alla viticoltura nazionale dall'introduzione di vitigni non preventivamente analizzati. Al fine di non arrestare il difficile processo di ricostruzione dei vigneti su piede americano, la commissione consultiva decise di sospendere quasi del tutto le distribuzioni di semi, e di dare maggiore impulso e finanziamenti allo studio dei portainnesti resistenti alla fillossera compiuti dai vivaisti italiani. Il divieto di importare vitigni dall'estero comportò forti rallentamenti nello studio relativo alla pratica dei portainnesti, suscitando le critiche dei massimi esperti italiani di viti americane.

«Per potere iniziare nelle varie sue fasi la serie degli esperimenti che mi ero proposto – rilevava Federico Paulsen, direttore del vivaio di Palermo, – avrei dovuto avere sotto mano una ricca collezione di viti americane e di viti nostrane, che fossero già adulte, cosa che era possibile soltanto con le viti che provenivano dall'estero»<sup>7</sup>.

D'altronde, i criteri e le tecniche di ricostruzione dei vigneti su piede americano erano un campo di ricerca in continua evoluzione, e l'Italia fino a quel momento aveva avuto l'opportunità di giovare della vasta esperienza accumulata all'estero da alcuni decenni, anche perché la riuscita dell'innesto non era scontata. Anzi, soprattutto nella fase iniziale della sperimentazione emersero, tra gli stessi esperti, accesi contrasti. Non tutti, infatti, convenivano sulla necessità di innestare su ceppi americani le viti del vecchio continente, poiché si temeva che tale tecnica avrebbe apportato sostanziali influenze sulla qualità e quantità del prodotto. Alcuni esperti francesi ritenevano che effettivamente cambiamenti

<sup>7</sup> D. PRECILE, *Perché in Italia siamo rimasti addietro nello studio delle viti americane*, Firenze, 1891, p. 9.

dell'innesto, dovuti al soggetto, si verificavano e mutavano sensibilmente la qualità del prodotto<sup>8</sup>. Questa prima ipotesi suscitò sfiducia e diffidenza fra i viticoltori francesi, ma fu decisamente smentita dal Ravaz, direttore della scuola nazionale di agricoltura di Montpellier. Egli accertò, attraverso rigorose esperienze fondate scientificamente, che l'influenza del ceppo americano sui caratteri dell'uva era pressoché nulla. Per circa un quindicennio famosi esperti francesi condussero nuovi studi presso i più famosi vivai di viti americane in patria, dimostrando la sostanziale assenza di influenza del soggetto americano sul prodotto. Per fare definitiva chiarezza su questa controversa questione, la società degli agricoltori francesi creò un'apposita commissione, formata dai massimi esperti di viticoltura, con l'incarico di esaminare gli effetti della pratica dell'innesto sulla qualità dei prodotti nei vigneti della Giranda e del Laudes. La commissione confermò in modo perentorio che nessuna negativa conseguenza era generata dall'innesto sulla qualità dei vini<sup>9</sup>.

Le importanti indagini condotte in Francia convinsero gli esperti italiani che quella dell'innesto su viti americane era la via maestra nella ricostruzione dei vigneti, anche se questo non diede prontamente vigore alla ricostruzione dei vigneti in Italia. I viticoltori e i proprietari danneggiati dalla fillossera continuavano a mostrare grande incertezza, alimentata sia dagli errori e dalle scelte oscillanti compiute dall'amministrazione del Ministero dell'Agricoltura e dalla commissione consultiva, sia dalle sopraggiunte difficoltà di esportazione dei prodotti vinicoli all'indomani della rottura del patto doganale con la Francia.

### 3. *Il vivaio di viti americane di Palermo*

Del resto, anche quando si ebbero sufficienti prove che l'innesto su viti americane non apportava sostanziali cambiamenti alla produzione vinicola, le stesse iniziative del governo continuarono a muoversi fra dubbi e ritardi, e soltanto dopo diverse

<sup>8</sup> L. RAVAZ, *Gli effetti dell'innesto*, in "Il Giornale Vinicolo Italiano", Casale Monferrato, 1903, p. 468.

<sup>9</sup> F. FABIANI, *Le viti americane e la ricostruzione dei vigneti*, Torino, 1930, p. 127.

pressioni, fu aperto nel luglio del 1885 il vivaio di viti americane di Palermo, finanziato dal Ministero dell'Agricoltura, in un primo momento come sezione della locale stazione chimico-agraria sperimentale, in seguito come ente autonomo, con lo scopo di guidare e facilitare la ricostruzione dei vigneti in Sicilia, mettendo a disposizione dei viticoltori, prima gratuitamente, poi a prezzo di costo, il materiale prodotto. Il vivaio occupava una superficie di circa 4 ettari e mezzo, posto in contrada Comastra e diretto da Leobaldo Danesi, cui successe dopo qualche anno Federico Paulsen. Fin dall'inizio i responsabili del vivaio svolsero un'ampia opera di persuasione fra i proprietari dell'isola danneggiati dalle infezioni, invitandoli a ricostruire i campi soltanto con viti innestate su piede americano: «Io vorrei che quanto da tempo avviene in Francia, fosse, sotto ogni riguardo di scuola a noi. Ricorriamo alle viti americane e ci guidi nell'applicazione del rimedio una scelta razionale delle qualità che vogliamo innestare»<sup>10</sup>.

Presso il vivaio di Palermo furono realizzate approfondite ricerche al fine di sperimentare l'adattabilità dei diversi vitigni americani ai terreni siciliani. Fu osservato che i portainnesti, tranne poche eccezioni, avevano accresciuta la produzione delle viti, senza deteriorarne la qualità, anzi in alcuni casi migliorandola: in definitiva, la vite europea innestata su quella americana conservava integralmente le proprie individualità. Paulsen aveva notato soltanto alcune leggere variazioni che scaturivano dalla diversa natura del terreno. Egli aveva potuto stabilire, dopo ripetuti studi su campioni di vino provenienti dai centri infetti della Sicilia, dei limiti abbastanza precisi e costanti relativi alla tipologia della produzione locale. Così le campagne del palermitano e del trapanese, e in buona parte quelle del siracusano, offrivano prodotti qualitativamente migliori e costanti, mentre quelle di Messina, Catania, Caltanissetta e la restante zona di Siracusa fornivano generalmente vini più scadenti di quelli che si ottenevano prima delle infezioni fillosseriche. Nel primo caso si prevalevano terreni di natura argillosa e calcarea, che si prestavano in modo particolare alla coltura della vite; nel secondo caso si trattava di terre-

<sup>10</sup> F. PAULSEN, *Viti americane; avvertimento ai viticoltori*, in "La Sicilia Agricola", Palermo, 1886, p. 149.

ni per lo più alluvionali, profondi e discretamente fertili, maggiormente dediti a colture diverse da quella della vite<sup>11</sup>. Il vivaio palermitano rimase per alcuni anni l'unico di una certa importanza esistente nell'isola, mentre altri sorsero o per iniziativa privata o dopo laboriose trattative fra gli organismi agrari locali ed il Ministero dell'Agricoltura. Le indecisioni e gli errori sulla controversa questione delle viti americane, che caratterizzarono in questi anni l'operato del dicastero, si riflesero nella cauta scelta di aprire nuovi vivai di viti americane in Sicilia.

#### 4. *Le difficoltà nella costituzione dei consorzi antifillosserici*

Durante il congresso antifillosserico dei viticoltori siciliani, tenutosi a Noto nel 1894, il tema delle viti americane, sulla base di una diffusa sperimentazione locale, fu ampiamente trattato dagli esperti, che si soffermarono sui vantaggi derivanti dall'impianto di viti su portainnesti americani. In quella sede Grimaldi, direttore del vivaio di Modica, assicurò i proprietari e viticoltori dell'isola sull'affidabilità dei vitigni americani. Nei mesi immediatamente precedenti al congresso, l'esperto aveva distribuito un questionario ai proprietari dei vigneti della provincia di Siracusa al fine di raccogliere notizie certe e dettagliate sull'andamento del processo di ricostruzione delle vigne su piede americano. Dalle informazioni ricavate, Grimaldi osservava che fra i proprietari sussistevano ingiustificati dubbi sul grado di resistenza delle viti americane, elemento ormai dato per acquisito dagli esperti in materia, sulla base di una lunga sperimentazione<sup>12</sup>. I criteri che dovevano guidare alla scelta delle viti dovevano essere l'adattamento, il vigore e la facilità di saldatura nell'innesto con il vitigno locale. Grimaldi consigliava ai proprietari di non avere fretta nell'impiantare i portainnesti americani: era necessario aspettare almeno sei o sette anni prima di avere risultati positivi, e del resto l'esame stesso della riuscita o meno degli innesti era operazione ardua, e che diveniva impossibile senza il costante aiuto da parte degli esperti in

<sup>11</sup> F. PAULSEN - N. MAGGIONI, *Influenza del portainnesto e di altri fattori sulla qualità dei vini*, Palermo, 1905.

<sup>12</sup> C. GRIMALDI, *Resistenza e adattamento delle viti americane nella provincia di Siracusa*, Palermo, 1895. p. 6.

materia. Se i responsabili dei vivai dell'isola si dicevano convinti che la ricostruzione con portainnesti americani avrebbe avuto successo, i proprietari delle superfici vitate infette si mostravano scarsamente interessati ad avviare una così costosa operazione. In risposta a una richiesta avanzata dal marchese di Rudinì di istituire un vivaio nella plaga viticola di Pachino, il direttore del Ministero dell'Agricoltura Miraglia evidenziava il comportamento passivo dei viticoltori locali, auspicando, invece, una loro più diretta partecipazione finanziaria<sup>13</sup>.

In realtà, si volevano evitare gli errori commessi nei primi tempi con l'applicazione indiscriminata del sistema distruttivo, vale a dire con il farsi carico quasi interamente delle rilevanti spese che questo mezzo comportava. La scelta di auspicare un maggiore intervento finanziario dei privati emerse con chiarezza nel caso dell'istituzione del vivaio di Modica, in provincia di Siracusa. Già nel 1886 il comizio agrario aveva sollecitato il ministero a istituire un vivaio volto a spronare i proprietari della zona a fare largo uso delle viti americane come portainnesti. Il direttore del Ministero dell'Agricoltura si mostrò in linea di massima d'accordo, e inviò sul luogo il Paulsen al fine di visitare «i terreni all'uopo prescelti e coadiuvare il comizio nella preparazione dell'apposito progetto di impianto»<sup>14</sup>. Miraglia, però, precisava che soltanto dopo un accurato esame del progetto di impianto – «dal quale mi sia dato rilevare l'entità de' contribuenti del comizio o di altri enti morali del luogo» – si sarebbe potuto determinare il concorso finanziario del dicastero<sup>15</sup>. Le trattative risultarono lunghe e complesse, mentre la condizione dei vigneti locali andò incontro a un rapido peggioramento: sul finire del 1887, il presidente del comizio agrario di Modica riferiva al Ministro dell'Agricoltura che l'intero circondario era invaso dalle infezioni fillosseriche, e si rendeva pertanto necessario il sostegno del governo nella gestio-

<sup>13</sup> Miraglia osservava che in tale settore l'amministrazione del ministero da lui diretto non era mai venuta meno: «Da Siracusa ci chiesero quattrini e consigli per l'impianto di un vivaio e né l'una né l'altra cosa furono negati, ciò prova che il Ministero è perfettamente d'accordo nel cercare di fare meglio a prò' di codesta regione», Acs, Maic, Dga. v versamento, b. 207. lettera al deputato di Rudinì del 29/8/1888.

<sup>14</sup> *Ivi*, lettera del Miraglia al presidente del comizio agrario di Modica del 31/1/1887.

<sup>15</sup> *Ibidem*.



ne del vivaio<sup>16</sup>. Soltanto nell'aprile del 1888 il ministero decise di concorrere per un terzo delle spese, al fine di ampliare il vivaio già esistente e di realizzare le attività tecniche e di analisi dei vigneti americani da adattare ai terreni e alle condizioni meteorologiche dell'isola<sup>17</sup>. Rimaneva, però, irrisolto il problema relativo alla scarsa fiducia riposta dai proprietari dei campi vitati infetti della zona nella ricostruzione con portainnesti americani.

«Quei pochi tra essi, – affermava il senatore Rosario Cancellieri parlando dei proprietari della zona – i quali non mancano dei capitali occorrenti, sono esitanti, perché non tutti conoscono le pratiche agrarie richieste per la speciale coltivazione delle viti americane e molti sono incerti sull'adattamento di esse alle diverse varietà dei terreni, o sulla riuscita degli innesti»<sup>18</sup>.

Anche un tentativo, portato avanti dal Ministero dell'Agricoltura e da alcuni grandi proprietari di campi vitati dell'isola di costituire un consorzio antifillosserico siciliano, naufragò dopo poco tempo<sup>19</sup>. Tuttavia, la cooperazione, soprattutto nelle aree intensamente viticole, sembrò maggiormente attivarsi. Un consorzio volontario, sorto sul finire del secolo a Marsala, una delle più importanti plaghe viticole dell'isola, svolse un importante ruolo nel dare impulso alla ricostruzione dei vigneti locali<sup>20</sup>. Non sempre l'impegno dei membri del consorzio antifillosserico di Marsala fu accompagnato da successo: anche in questa zona si riscontrarono frequenti casi di viticoltori che non avevano preparato convenientemente il terreno proprio perché non si erano attenuti alle istruzioni dei responsabili del consorzio. Ma questo, come è andato emergendo dalla ricostruzione che fino a ora si è fatta, era un elemento di carattere più generale, che accomunava l'intera isola: gli esperti dei vivai rimanevano per lo più ai margini del processo di ricostruzione dei vigneti su piede americano che pure, con tempi e

<sup>16</sup> *Ivi*, lettera del presidente del comizio agrario di Modica al Ministro dell'Agricoltura dell'11/12/1887.

<sup>17</sup> *Ibidem*. Nell'aprile del 1888 il Ministero dell'Agricoltura calcolò che le spese complessive ammontassero a circa 1200 lire l'anno.

<sup>18</sup> Asmo, Biblioteca Grimaldi, R. CANTINA SPERIMENTALE DI NOTO, *Atti del Congresso dei viticoltori siciliani a Noto, 24-26/8/1894*, Noto, 1894, p. 27.

<sup>19</sup> Acs, Maic, Dga, v versamento, b. 279.

<sup>20</sup> G. DELL'ORTO - G. VAJARELLO, *Ricostruzione viticola in Sicilia*, Marsala, 1914, p. 10.

modalità diverse, si andava approntando. Carlo Liuzzi, direttore del vivaio di viti americane di Marsala, in una conferenza tenuta nel 1905, condannava l'esistenza di impianti-mosaici dove si trovavano alla rinfusa vitigni in ordine a esigenze di adattamento le più disparate: «Essi stanno lì a dimostrare l'assoluta ignoranza di qualsiasi elementarissimo principio di viticoltura americana, e la non meno assoluta indolenza da parte del coltivatore»<sup>21</sup>.

Il direttore del vivaio di Marsala riteneva che le iniziative private, promosse per lo più da speculatori, alimentavano, a causa dei cattivi risultati, sfiducia e diffidenza fra i viticoltori, rendendo la ricostruzione dei vigneti oltre che costosa anche incerta. Pertanto, egli invitava i proprietari e i contadini a consultare preventivamente gli esperti dei vivai e a destinare in ogni terreno i vitigni che da essi fossero stati considerati i più adatti alle condizioni del terreno.

A rallentare nuovamente il processo di ricostruzione fu l'improvvisa scoperta di una nuova malattia delle viti, denominata Roncet, che si sviluppò nei primi anni del Novecento proprio nei vigneti appena impiantati su portainnesti americani. Il Roncet si sviluppava prevalentemente nella parte area della vite, raramente giungeva sino alla radice, e dunque i segni di sofferenza erano, a differenza delle infezioni fillosseriche, fin dall'inizio visibili. In pochi anni l'intero vivaio di viti americane di Milazzo fu invaso e distrutto, e in quello di Noto e nel vigneto della scuola di viticoltura ed enologia di Catania «il Roncet era assai diffuso, anche se in quantità minore che a Milazzo»<sup>22</sup>. Il Ministero dell'Agricoltura affidò alla stazione di patologia vegetale di Roma l'incarico di studiare la nuova malattia delle viti. Le indagini della commissione non approdarono ad alcuna sicura conclusione, e la diffusione senza possibilità di rimedio del roncet contribuì a gettare cattiva luce fra i viticoltori siciliani sulla capacità dei vivai governativi di esercitare un'effettiva funzione di guida e di sostegno fra i viticoltori dell'isola<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> *I primi passi nella ricostituzione dei vigneti nell'agro di Marsala*, Marsala, 1905, p. 26.

<sup>22</sup> E. SILVA, *Sulla malattia dei Roncet*, in Maic, Bollettino Ufficiale, vol. VI, Roma, 1906, pp. 373-381.

<sup>23</sup> G. BRIOSI, *Intorno alla malattia designata col nome di "Roncet" sviluppatesi in Sicilia nelle viti americane*, in Maic, Bollettino Ufficiale, vol. I, Roma, 1902, pp. 1167-1177.

### 5. *Dati sintetici sulla ricostruzione dei vigneti e analisi per le singole province*

Al di là delle difficoltà che resero la ricostruzione dei vigneti più faticosa e lenta, alcuni dati complessivi forniti dall'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia consentono di tracciare un quadro d'insieme della viticoltura dell'isola venuta fuori dalle infezioni fillosseriche. Prima della comparsa del parassita, la vite si estendeva non soltanto lungo le coste pianeggianti, ma in zone interne e nei pressi dei paesi collinari o montani. In seguito allo sviluppo delle infezioni fillosseriche, la tradizionale geografia viticola dell'isola ne uscì profondamente sconvolta. In molte contrade interne e montuose la vite era del tutto scomparsa, e il processo di ricostruzione dei vigneti su piede americano tendeva a concentrarsi principalmente nelle fertili campagne costiere. Si calcolò che su 308.000 ettari di vigneto esistenti in Sicilia prima dell'invasione fillosserica, soltanto 78.000 erano sopravvissuti fino al 1903; dei 230.000 distrutti se ne erano potuti ricostruire sempre fino a quell'anno 73.000, vale a dire meno di un terzo<sup>24</sup>. Sempre dall'inchiesta parlamentare si deduce che la perdita complessiva causata dalla fillossera ammontasse a circa 800.000.000 di lire. La ricostruzione richiese notevoli capitali da investire, poiché l'impianto di 1.000 viti innestate attraverso lo scasso costava dalle 500 alle 600 lire, mentre senza questa preliminare operazione, che aveva la funzione di bonificare il terreno infetto per impedire l'insorgere di nuovi focolai fillosserici, oscillava tra le 250 e le 400 lire. Il governo cercò di aiutare i viticoltori siciliani attraverso la distribuzione a basso costo di talee e viti americane coltivate nei vivai posti in diverse località viticole dell'isola: tuttavia, coloro che pagarono maggiormente il costo dell'invasione fillosserica furono i contadini e i piccoli proprietari<sup>25</sup>.

Se questi dati consentono una ricognizione a grandi linee del processo di ricostruzione dei vigneti, le relazioni di organismi ed enti pubblici locali dell'isola permettono di seguire le principali fasi nelle singole province. Si ha notizia che a Siracusa, dopo diverse

<sup>24</sup> *Inchiesta parlamentare cit.*, pp. 75-76.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 73-74.

iniziali incertezze, la ricostruzione procedeva in modo abbastanza spedito. Qui, più di ogni altra zona dell'isola, le infezioni fillosseriche sconvolsero l'economia della provincia: «L'invasione fu terribile, inesorabile, si videro rigogliosi vigneti intristire di anno in anno, prima lentamente, poi dilagando il male fino alla distruzione»<sup>26</sup>.

I danni economici provocati dalla distruzione dei vigneti risultavano notevoli e quasi irreparabili: «Essa scosse profondamente la posizione del ricco signore e quella dell'umile bracciante, paralizzò gli affari, sconvolse gli scambi commerciali, fece perdere la fiducia»<sup>27</sup>. Una delle maggiori difficoltà che ostacolavano il processo di ricostruzione dei vigneti su piede americano era la mancanza di abili innestatori: pertanto, il comizio agrario della provincia di Siracusa aprì una scuola pratica domenicale, nella quale i contadini imparavano gli innesti di viti. Nel 1893 fu impiantato in un fondo vitato di proprietà della cantina sperimentale della provincia un vivaio governativo di viti americane, e questo servì a dare nuovo impulso all'azione di ricostruzione dei vigneti. In una relazione della Camera di Commercio di Siracusa si precisava che con l'apertura dei diversi vivai nelle principali plaghe viticole della provincia si era sviluppato l'impianto di vigneti su portainnesti americani<sup>28</sup>. In particolare, il ruolo della cattedra ambulante di agricoltura della provincia risultava assai attivo<sup>29</sup>. Erano state tenute molte conferenze itineranti sulla pratica dell'innesto e sui moderni sistemi di coltivazione delle viti, ma spesso vi partecipavano solo i grandi proprietari poiché la lingua utilizzata era quella italiana.

All'indomani della diffusione delle infezioni fillosseriche, si sperimentarono in questa provincia, come in quella di Catania, nuove forme contrattuali, che in parte riflettevano quelle tipiche del contratto a mezzadria, cui si è accennato in precedenza, ma con alcune importanti variazioni. La durata del contratto era di 29 anni, con l'obbligo del proprietario di rinnovarlo nel caso che l'af-

<sup>26</sup> P. SEVERINO, *La ricostruzione dei vigneti* cit., p. 8.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Camera di Commercio della provincia di Siracusa, *Le condizioni economiche della provincia di Siracusa nel 1907*, in Maic, Bollettino Ufficiale, vol. II, Roma, 1908, p. 608.

<sup>29</sup> Asmo, Biblioteca Grimaldi, E. ARNAO, *Annali della cattedra di Agricoltura per la provincia di Siracusa*, Siracusa, 1903, p. 24.

fittuario ne facesse esplicita richiesta. I doveri del mezzadro erano quelli di compiere almeno quattro zappature all'anno, oltre alla potatura e impalatura delle viti e alla fabbricazione del mosto-vino. Il mezzadro era libero di potere seminare fra le viti altre colture, la cui raccolta andava a suo beneficio, e doveva entro tre anni completare la piantagione del vigneto. Inoltre, il mosto-vino era diviso a metà fra proprietario e mezzadro. Fra gli obblighi del proprietario vi era quello di provvedere per i primi due anni, a proprie spese, all'acquisto di legno americano, barbatelle e talee in quantità tale da potere eseguire la piantagione di un vivaio, coltivato dal mezzadro, al fine di sostituire le viti danneggiate da eventuali infezioni fillosseriche. Altro impegno del proprietario era quello di anticipare capitali per l'acquisto del solfuro di rame o di qualunque altra sostanza per curare le viti danneggiate dalle malattie. Il mezzadro, invece, era tenuto a restituire al proprietario metà della cifra anticipata all'epoca della vendemmia. Nel periodo degli innesti il proprietario inviava a proprie spese degli innestatori, e nel periodo della vendemmia doveva nominare un custode di sua fiducia per sorvegliare le vigne e il palmento, dividendo le spese a metà fra lui e il mezzadro. Il proprietario si riservava il diritto che se i lavori di coltivazione non fossero stati realizzati dal mezzadro in tempo opportuno, poteva farli compiere a sue spese, imponendogli una multa<sup>30</sup>.

Maggiori e complessi problemi manifestava la provincia di Caltanissetta, la prima, come è noto, a essere gravemente danneggiata dalle infezioni. Nelle campagne di quest'area centrale dell'isola i vecchi vigneti erano dovunque scomparsi:

«La ricostruzione ha proceduto a tentoni, lentamente, tanto che la maggior parte dei comuni della provincia deve importare il vino necessario al suo consumo. Relativamente avanzata nel circondano di Terranova, la ricostituzione è al suo inizio invece in quello di Caltanissetta e in quello di Piazza Armerina, nel quale ultimo solo il capoluogo ha cominciato a fare qualcosa»<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> E. SERRA, *Il contratto di mezzadria* cit., pp. 30-31.

<sup>31</sup> F. CARPENTIERI, *Relazione sull'attività della R. Cattedra ambulante di Viticoltura ed Enologia di P. Armerina dall'ottobre del 1902 a tutto il 1903*, in Maic, Bollettino Ufficiale, vol. II, Roma, 1904, p. 235. La cattedra ambulante era stata istituita con decreto ministeriale del 25/10/1902.

Le ragioni principali della lenta ricostruzione delle vigne erano da ricercarsi nella mancanza di personale locale specializzato negli innesti, «per modo che i viticoltori han dovuto affidarsi ad innestatori venuti da fuori e solo preoccupati di guadagnare molto salvo poi a scomparire per sempre»<sup>32</sup>. Lo stesso operare della cattedra era irto di difficoltà, a causa delle poche e cattive vie di comunicazione della zona, che rendevano molti paesi della provincia difficilmente raggiungibili.

«La provincia è delle più vaste, i comuni sono molto lontani uno dall'altro, mancano spesso ferrovie e dove vi sono rappresentano in molti casi un'ironia trovandosi le stazioni a molti chilometri dal comune di cui portano il nome. Le strade rotabili sono scarse e per recarsi da un paese all'altro occorrono da cinque a dodici più ore di ballonzolamento in preadamitiche diligenze».

In diversi casi i coltivatori mostravano un atteggiamento sostanzialmente indifferente ad accogliere gli esperti e i responsabili dell'amministrazione comunale. Le conferenze erano giudicate un inefficace canale di trasmissione di contenuti e di dialogo con le classi contadine: per quanto il linguaggio adoperato fosse popolare con l'uso anche di termini dialettali, erano poco seguite e comprese. Maggiore seguito riscosse il vivaio della provincia di Caltanissetta, quando il Ministero dell'Agricoltura decise di aggiungere l'istituzione di campi dimostrativi di concimazione del frumento: «La cattedra, pur conservando il suo carattere speciale, ha dato larga parte anche a tutti i rami dell'agricoltura presenti e diffusi nella provincia»<sup>33</sup>. Decisamente migliore era la condizione delle campagne di Trapani. In questa provincia, sebbene a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la viticoltura fosse andata distrutta, il sostegno finanziario dei grandi proprietari nella ricostruzione dei vigneti era risultato assai attivo; basti considerare che fino al 1906 si erano ricostruiti circa 40.000 degli oltre 60.000 ettari esistenti prima del dilagare delle infezioni fillosseriche, anche se non tutti i campi vitati di nuovo impiantati davano gli esiti sperati. Diversi erano stati gli organismi sorti per af-

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 244.

frontare il pesante sforzo economico, primo fra tutti il consorzio antifillosserico di Marsala<sup>34</sup>.

Anche a Palermo il locale vivaio governativo svolse un significativo ruolo di indirizzo e sostegno nel processo di ricostruzione dei vigneti. Il direttore Federico Paulsen rilevava che fra il 1897 ed il 1906 vi era stata una crescente richiesta di barbatelle e di viti americane, cui non si riuscì a corrispondere in maniera adeguata. La coltivazione delle nuove viti aveva incontrato numerose difficoltà, poiché il sistema più efficace per l'impianto era uno scasso profondo e ampio, mentre per la natura dura e compatta del terreno delle campagne palermitane non era sempre possibile scendere a un buon grado di profondità<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> CAMERA DI COMMERCIO DI TRAPANI, *Le condizioni economiche della provincia di Trapani nel 1906*, in Maic, Bollettino Ufficiale, vol. VI, Roma, 1907, p. 320.

<sup>35</sup> F. PAULSEN, *Attività del R. Vivaio di viti americane di Palermo dal 1897/1898 al 1905/1906* in Maic, Bollettino Ufficiale, Roma, vol. III, 1907, pp. 1137-1300.





## Vigneti e fillossera in Puglia

### VII

#### 1. *L'espansione della viticoltura nella seconda metà dell'Ottocento*

Nella seconda metà dell'Ottocento in Puglia, così come in altre regioni del Mezzogiorno d'Italia, la crescita dei vigneti fu particolarmente intensa. Si era passati, nel giro di qualche decennio, dalla fitta presenza della vite nelle campagne attorno a Barletta fino al pieno coinvolgimento dell'intera regione. Ed è questo un elemento – come si è visto in precedenza – che emergeva con chiarezza dalle informazioni raccolte in occasione dell'elaborazione della *Carta vinicola d'Italia*, in cui, tra l'altro, si rilevava che i vigneti si erano sviluppati soprattutto in pianura, nella prospettiva di ottenere elevati profitti, anche per l'opportunità di avvalersi di un rapido smercio del prodotto mediante le vie marittime e ferroviarie. Altri elementi, poi, riconducibili allo scenario economico europeo, quali il sopraggiungere della crisi agraria e la perdita di guadagni ricavati dagli oliveti e mandorleti, oltre che il diffondersi delle infezioni fillosseriche in Francia, contribuivano a dare una forte spinta all'ampliamento della superficie vitata nella regione. All'interno di questo contesto più generale, i proprietari e i contadini pugliesi andavano aumentando febbrilmente le piantagioni di viti, investendo cospicui capitali.

## 2. *Le reazioni in seguito alla scoperta dei vigneti fillosserati*

Se la Puglia partecipò largamente all'espansione della superficie vitata, le condizioni mutarono repentinamente quando si rinvennero le prime infezioni fillosseriche nel 1899 in due distinte aree nelle campagne circostanti Santeramo in Colle, in provincia di Bari. Esse assunsero subito un carattere di gravità poiché erano prossime a Gioia del Colle, un importante centro viticolo del barese. Anche in questo caso, come era già accaduto nei decenni precedenti per la Sicilia, le infezioni si rivelarono vecchie, tanto da risalire ad almeno sei anni prima.

Nello sforzo di dotarsi tempestivamente di modalità efficaci in grado di fare fronte all'emergenza profilatasi, i grandi proprietari terrieri, preoccupati che i loro rilevanti interessi economici potessero essere messi irrimediabilmente in crisi dal dilagare della fillossera, fin dall'inizio invocarono in modo pressoché unanime l'istituzione dei consorzi. Si trattava di una scelta innovativa rispetto a come, fino a quel momento, erano state affrontate situazioni analoghe in altre regioni, basate essenzialmente sul ruolo dominante degli addetti del Ministero dell'Agricoltura, senza alcun coinvolgimento dei proprietari locali: spesso, anzi, la loro azione si poneva in aperta contrapposizione con le popolazioni interessate. Ma, allo stesso tempo, tale richiesta attingeva dall'esperienza francese, dove la lunga battaglia contro il parassita artefice della distruzione di gran parte dei vigneti d'oltralpe, poteva dirsi finalmente avviata a soluzione soltanto grazie all'apporto collettivo dei proprietari e conduttori dei campi vitati, in collaborazione con i delegati antifillosserici governativi.

## 3. *L'iniziativa legislativa dei deputati pugliesi*

Fin dai primi rinvenimenti dei vigneti infetti, la rappresentanza parlamentare pugliese sollecitò il governo affinché adottasse i provvedimenti necessari per fare fronte all'emergenza che si andava a delineare nelle campagne della regione. A farsene principale interprete fu Eugenio Maury in un lungo e articolato intervento in occasione della presentazione del bilancio del Ministero dell'Agricoltura alla Camera. Maury, grande proprietario

terriero di Cerignola, spiegava con ricchezza di dati la centralità della produzione vinicola nell'ambito dell'economia della regione pugliese. In particolare, l'elemento che destava allarme era dato dalla diffusione delle infezioni in provincia di Bari, la più densamente vitata e dove il valore della produzione vinicola risultava di gran lunga maggiore rispetto alle altre due province pugliesi<sup>1</sup>. Infatti, il deputato pugliese osservava che sebbene i prezzi del vino negli ultimi anni fossero considerevolmente diminuiti, in particolare all'indomani della denuncia del trattato doganale con la Francia del 1887<sup>2</sup>, la produzione vinicola continuava a rappresentare il 51% dell'intero reddito agricolo nel barese, il 41% in provincia di Lecce e il 35% in quella di Foggia. Inoltre, la qualità del vino appariva decisamente superiore in provincia di Bari rispetto alle altre due aree, soprattutto in confronto con la Capitanata, poiché questa area, pure largamente interessata dall'impianto di nuovi vigneti, non aveva mai abbandonato la sua antica vocazione cerealicola<sup>3</sup>.

La viticoltura, dunque, rappresentava uno dei comparti più dinamici dell'intera economia regionale, dando vita a forme di organizzazione agrarie abbastanza evolute e razionali. Ed era anche per questo motivo che in Puglia, pochi anni dopo le consistenti scoperte di infezioni fillosseriche avvenute in Sicilia, i grandi proprietari terrieri, in accordo con i responsabili delle amministrazioni provinciali e delle camere di commercio locali, intrapresero la creazione di organismi antifillosserici autofinanziati<sup>4</sup>. Sebbene le attività di tali organismi incontrassero problemi di varia natura, la loro diffusione contribuì senz'altro a diffondere un atteggiamento di maggiore cooperazione fra i proprietari.

<sup>1</sup> Sono questi elementi che trovano ampio riscontro in F. DE FELICE, *L'agricoltura in Terra di Bari*, Milano, 1971, pp. 152-153.

<sup>2</sup> Su questi aspetti cfr. A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, 1981, pp. 547-548.

<sup>3</sup> Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XX, sessione 1899-1900, disegni di legge e relazioni, n. 177, seduta del 27 febbraio 1900, *Istituzione di consorzi di difesa contro la fillossera nelle provincie pugliesi*, p. 1.

<sup>4</sup> Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XVIII, sessione 1892-1894, documenti, n. XIX/bis, p. 98.

#### 4. *Il viaggio di Salandra in Puglia e l'istituzione dei consorzi*

Nell'intento di elaborare alcune proposte concrete volte ad affrontare l'emergenza, i deputati pugliesi, per lo più esponenti degli interessi dei grandi proprietari locali, formularono e trasmisero al governo uno schema di disegno di legge, basato sulla istituzione di consorzi obbligatori, sostenuto parzialmente da contributi finanziari dei titolari dei vigneti dell'area coinvolta. I principali obiettivi dei consorzi erano di garantire la sorveglianza dei vigneti, la preventiva esplorazione dei campi sospetti e la creazione di vivai volti alla produzione di talee e viti resistenti alla fillossera per accelerare la ricostruzione con portainnesti americani. L'ipotesi fu in buona parte recepita dal governo e ispirò il disegno di legge presentato dal ministro dell'Agricoltura Antonio Salandra.

Prima della presentazione del disegno di legge, Salandra si recò in Puglia per rendersi personalmente conto dell'entità delle infezioni scoperte e delle opinioni che al riguardo i conduttori dei campi vitati andavano maturando. A Bari ebbe incontri con la deputazione parlamentare pugliese, i presidenti delle amministrazioni provinciali e delle camere di commercio, oltre che, naturalmente, con numerosi proprietari terrieri. Furono importanti occasioni di reciproca conoscenza e di dialogo, e al termine del viaggio Salandra trasse il convincimento della diffusa preoccupazione che si nutriva per l'incapacità di fornire adeguate risposte al propagarsi delle infezioni, prospettiva, quest'ultima, considerata scontata. Del resto, a livello locale si era ben consapevoli di quanto era accaduto in Sicilia, dove ormai si era costretti a rilevare il sostanziale insuccesso delle strategie fino a quel momento realizzate, impostate quasi esclusivamente sul metodo distruttivo. Si votarono, pertanto, alcune deliberazioni in cui si invitava il governo a creare, con un'apposita legge, i consorzi antifillosserici, cui avrebbe contribuito mediante cospicui stanziamenti, innanzitutto nella fase iniziale, che appariva la più impegnativa sotto il versante finanziario. I nuovi organismi, che si sarebbero avvalsi della competenza di ispettori e delegati di nomina ministeriale nei ruoli cardine dei consigli di amministrazione, avrebbero attuato i loro piani su base interprovinciale, al fine di prevenire la diffusione delle infezioni nelle aree limitrofe, senza intralci di natura amministrativa e burocratica.

Nella relazione di accompagnamento al disegno di legge, Sandra ribadiva il comportamento, in linea di massima, propositivo dei proprietari pugliesi, evidenziatosi attraverso un tangibile desiderio di sostenere l'operato dei delegati governativi dediti alla lotta contro la fillossera, anche perché vi era la larga consapevolezza dei rilevanti interessi in gioco: «Intere e numerose agglomerazioni apparentemente urbane – rilevava il ministro con una certa preoccupazione – non hanno altro mezzo di sussistenza che il vino»<sup>5</sup>.

Il disegno di legge non fu subito approvato a causa dell'interruzione della Legislatura, ma fu immediatamente riproposto e varato durante quella successiva, seppure nella nuova versione fu previsto che le disposizioni fossero applicabili su tutto il territorio nazionale, e non solo per la Puglia<sup>6</sup>.

### 5. *Le divergenze sulla strategia da adottare*

Il congresso nazionale degli agricoltori tenutosi a Bari nel dicembre del 1901 fu l'occasione privilegiata in cui si sviluppò un articolato dibattito su quale metodo scegliere nel cercare di fare fronte al diffondersi delle infezioni fillosseriche. Il siciliano Clemente Grimaldi, tra i maggiori esperti nella lotta contro il parassita, tenne un'approfondita relazione sui mezzi che i consorzi avrebbero dovuto utilizzare. L'analisi partiva dalla considerazione che già altre regioni densamente viticole erano state duramente colpite dal parassita e, di conseguenza, la lunga e travagliata esperienza maturata in quelle zone era da ritenersi fondamentale per i viticoltori pugliesi. Pertanto, sulla base di quanto si era applicato soprattutto in Sicilia, l'esperto osservava che la distruzione dei vigneti infetti fosse da ritenersi dannosa, oltre che inutile, non solo per i notevoli capitali da investire, ma anche per il rischio che il parassita potesse essere trasportato dagli operai in vigneti ancora incontaminati. D'altronde, era bene non farsi illusioni; in Puglia, come in Sicilia e in Calabria, si riscontravano le condizioni

<sup>5</sup> Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XX, sessione 1899-1900, disegni di legge e relazioni, n. 177, *Istituzione di consorzi cit.*, p. 1.

<sup>6</sup> Legge del 6 giugno 1901, n. 355.

più propizie per un rapido espandersi delle infezioni: terreni di natura calcarea e argillosa, impianti specializzati con viti ravvicinate e clima caldo e secco. In definitiva, l'unico valido rimedio da applicare in modo risoluto era la ricostruzione dei vigneti con portainnesti americani, operazione senz'altro lunga e costosa, ma certamente più efficace dei mezzi distruttivi e curativi. A tal proposito Grimaldi salutava con soddisfazione la nascita in Puglia dei consorzi antifillosserici, fortemente voluti dai grandi proprietari e produttori di vino, come «i Pavoncelli, i Tarantini, i de Laurentiis, i Jatta e tanti altri nomi che si fanno apostoli di queste idee», auspicando, allo stesso tempo, che la loro azione fosse orientata, senza esitazione e in modo pressoché esclusivo, nella ricostruzione dei vigneti fillosserati<sup>7</sup>.

Alla relazione di Grimaldi seguirono vari interventi, e non tutti i partecipanti si mostrarono concordi con l'ipotesi di privilegiare la ricostruzione dei vigneti su portainnesti americani; vari esperti ritennero pericoloso l'abbandono a priori del metodo distruttivo, sostenendo che, seppure in misura più ridotta rispetto al passato, poteva comunque essere ancora considerata un'opzione valida. Emergevano, dunque, sulla fondamentale questione dei metodi da adottare evidenti diversità di opinioni: del resto, le deliberazioni proposte da Grimaldi furono approvate a maggioranza, e non all'unanimità, come era avvenuto, negli anni precedenti, in altre occasioni ufficiali<sup>8</sup>. In definitiva, per diverso tempo la questione rimase aperta e suscettibile di molteplici analisi e di sostanziali rivisitazioni.

## 6. *L'attività dei consorzi*

Risultò dunque inevitabile che le oscillazioni fra gli esperti sui metodi da adottare contro il propagarsi delle infezioni condizionassero di gran lunga le iniziative da assumere da parte dei responsabili dei consorzi antifillosserici, causando incertezze e indu-

<sup>7</sup> G. GRIMALDI, *La viticoltura pugliese e in genere dell'Italia meridionale di fronte alla infezione fillosserica*, in "Bollettino della Società degli Agricoltori Italiani", Roma, 1902, p. 21.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 36.

gi sulle strategie da perseguire. D'altronde, ostacoli di natura amministrativa si frapponivano alla concreta azione degli enti: il regolamento che doveva disciplinare il funzionamento dei consorzi fu approvato dopo circa un anno dalla pubblicazione della legge, cosicché la loro reale azione avvenne con un certo ritardo. La prefettura di Bari fu la più sollecita, tanto che le principali località agricole della provincia trasmisero al Ministero dell'Agricoltura gli elementi necessari per l'istituzione dei consorzi, che poterono iniziare a dispiegare la loro attività fin dal 1902. In provincia di Lecce, dove pure furono rinvenute estese infezioni fillosseriche, si procedette con maggiore lentezza, anche perché si riscontrò una forte opposizione dei proprietari terrieri coinvolti<sup>9</sup>. Ma più in generale si può annotare che, malgrado il clima collaborativo degli inizi, i consorzi furono guardati con crescente diffidenza: come osservava in un intervento alla Camera Antonio Jatta, grande proprietario terriero di Ruvo e autorevole rappresentante politico della provincia di Bari, dopo i primi tempi

«si verificò una duplice corrente di diffidenze contro di essi: una certa diffidenza nell'alto, nell'agricoltura ufficiale, se mi è consentita questa espressione, perché si credeva che, abbandonati in gran parte alle iniziative locali, dovessero fallire il loro scopo; ma una diffidenza anche tra i produttori, perché in quella lira all'ettaro, assegnata come aliquota minima di concorso, alcuni intravidero da principio lo spettro di una nuova imposta larvata»<sup>10</sup>.

A fare il punto della situazione fu Leobaldo Danesi, responsabile dei consorzi pugliesi e della provincia di Teramo, in un'accurata relazione del luglio 1907. Da quanto riportato si evinceva che nelle quattro province interessate – Bari, Lecce, Foggia e Teramo – si erano costituiti 55 consorzi, di cui 35 nel barese, 12 nel leccese, 6 in Capitanata e 2 nella provincia abruzzese. Nel complesso possedevano 79 vivai di viti americane che, soprattutto nella stagione invernale, mettevano a disposizione dei viticoltori associati talee e barbatelle sulla base della norma che prevedeva la

<sup>9</sup> Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XXIII, sessione 1909-1913, documenti, n. XIX, p. 139.

<sup>10</sup> Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XXII, sessione 1904-1909, discussioni, seduta del 27 maggio 1905, p. 3381.

distribuzione ai soci in proporzione al contributo pagato annualmente<sup>11</sup>. Il numero dei consorzi volontari fra i proprietari dei campi vitati, invece, permaneva basso, anche perché il sostegno finanziario del Ministero dell'Agricoltura affinché si promuovesse questo tipo di associazioni, a distanza di tempo, si mostrava del tutto inadeguato.

Prima di procedere alla distribuzione, i delegati tecnici visitavano gli appezzamenti destinati ai nuovi impianti e facevano i necessari accertamenti sulla profondità, aridità e fertilità del terreno: «Questa azione riesce utilissima – spiegava Danesi – specialmente nelle Puglie, dove si esagera nel piantare la vigna da per tutto, e per conseguenza si risentono spesso i dannosi effetti della troppa estensione e intensificazione di un'unica coltura»<sup>12</sup>. Tra i compiti dei consorzi, dunque, vi era il tentativo, non sempre riuscito, di organizzare una razionale pianificazione delle colture, consigliando di ricostruire i vigneti intensivi soltanto in zone considerate idonee alla coltura di viti americane. Sempre dall'analisi della relazione di Danesi, si rileva che, come era già avvenuto in Sicilia, una delle principali cause del rapido diffondersi delle infezioni fu l'emigrazione di braccianti da un paese all'altro. Continuavano poi a prevalere i vini rossi da taglio, e anche per questo motivo si guardava con sfiducia alla ricostruzione con viti americane in quanto i coltivatori temevano che le operazioni di innesto avrebbero determinato un sostanziale mutamento qualitativo della produzione.

### *7. L'estendersi delle infezioni e il cambiamento della legge sui consorzi*

Se questa era l'attività dispiegata dai consorzi, nel frattempo le periodiche campagne di esplorazioni accertavano la progressiva avanzata delle infezioni: furono rinvenute nuove ed estese aree intaccate dalla fillossera, in vari centri della provincia barese, tanto da coinvolgere le aree più intensamente viticole, come le cam-

<sup>11</sup> Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XXIII, sessione 1909-1913, documenti, n. XIX, p. 140.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 168.



pagne di Andria e Barletta. Le infezioni, poi, erano giunte oltre che nel leccese anche nel foggiano, intaccando anche in questo caso importanti plaghe viticole, di recente costituzione in seguito all'accordo commerciale con l'Austria del 1892. Ma più in generale, le infezioni, oltre che in Puglia, si erano estese in altre regioni italiane, interessando complessivamente 44 province e 1400 comuni, tanto da rendere improduttivi circa 300.000 ettari. Risultava dunque impossibile per il Ministero dell'Agricoltura adempiere a quanto si prevedeva con la vecchia legge, dove ancora si prescrivevano pesanti obblighi di partecipazione statale, oltre che dover far fronte a continue opposizioni dei proprietari terrieri interessati.

Pertanto, l'aggravarsi della situazione fu la spinta decisiva affinché si varasse una parziale revisione della legge formulata agli inizi del Novecento: con la legge del 7 luglio 1907 i consorzi di difesa contro la fillossera furono resi obbligatori per tutte le province del Regno d'Italia, a patto che almeno un quarto dei proprietari dell'area dichiarata infetta, possedenti almeno un terzo della superficie vitata, ne avesse fatto richiesta al prefetto della provincia. In particolare, al fine di evitare perdite di tempo, come misura estrema il dicastero dell'Agricoltura si riservava il diritto di istituire il consorzio di proprio iniziativa, quando la mancata realizzazione da parte dei proprietari locali avesse rappresentato un grave danno alle campagne dei comuni e delle province limitrofe. In tal modo, erano accresciuti i poteri discrezionali dei responsabili tecnici che avrebbero potuto anche decidere, con maggiori prerogative rispetto al passato, in quali aree prioritariamente impostare la ricostruzione dei vigneti. Il provvedimento, assunto anche sulla base dell'esperienza che si faceva in Puglia, era stato più volte auspicato dai delegati tecnici, i quali intravedevano nel diretto coinvolgimento – anche in modo coatto – dei proprietari dei campi vitati colpiti dalla fillossera l'unica seria opportunità di intraprendere con decisione la ricostruzione dei vigneti con portainnesti americani.

Le nuove disposizioni non furono ben accolte dalla deputazione pugliese; anzi a più riprese furono interpretate come la volontà da parte dell'esecutivo di limitare la propria partecipazione finanziaria, pur continuando a mantenere un forte accentramento nelle iniziative da realizzare per fermare il propagarsi delle in-

fezioni. In tal modo, si ostacolava la creazione dei consorzi volontari che invece – a più riprese – si affermava di voler facilitare. Tali critiche, nel complesso, potevano dirsi giustificate: i pochi consorzi volontari che avevano iniziato la loro attività, come si è già constatato in precedenza, mancavano quasi del tutto degli iniziali finanziamenti statali che pure la legge del 1901 aveva previsto<sup>13</sup>.

#### 8. *Tentativi di pianificazione nella ricostruzione dei vigneti e nuove modifiche alla legge sui consorzi*

Con il trascorrere del tempo, altre motivazioni, connesse alle ricorrenti crisi di sovrapproduzione, orientavano il governo a un deciso ridimensionamento delle proprie iniziative, soprattutto sotto il versante finanziario, nella lotta contro la fillossera. In particolare, i problemi si accentuarono nel 1902, quando si concluse il trattato commerciale con l’Austria, che in parte aveva risollevato l’esportazione vinicola dopo la denuncia dell’accordo con la Francia. Nonostante la fillossera avesse colpito alcune regioni intensamente viticole, come la Puglia e la Sicilia, la produzione di vino, che pure continuava ad attestarsi su livelli elevati, restava così priva dei fondamentali sbocchi all’estero. In questo difficile contesto, la mancanza di mercati spingeva a riconsiderare il ruolo che la viticoltura e la produzione vinicola avrebbero potuto avere nell’economia nazionale, tanto che alcuni esperti ritenevano – in modo provocatorio – quasi una benedizione l’espandersi delle infezioni fillosseriche in Puglia al fine di sollecitare una più razionale pianificazione delle colture<sup>14</sup>. Tuttavia, allo stesso tempo, appariva chiaro che il ruolo esercitato fino a quel momento dalla viticoltura era imprescindibile per il futuro sviluppo delle campagne di questa regione: «comunque molte terre pugliesi – e forse la maggior parte di esse – non possono essere utilizzate che con alberi od arbusti, e tra queste la vite occupa e occuperà sempre un posto importantissimo»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Atti Parlamentari, Camera, Legislatura XXIII, sessione 1909-1913, discussioni, seduta del 23 febbraio 1910, pp. 5297-5298.

<sup>14</sup> M. CARLUCCI, *L'avvenire della viticoltura nelle Puglie*, in “Giornale di Viteicoltura ed Enologia”, 1908, p. 446.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Appariva, dunque, impellente non tanto limitare sensibilmente la produzione, quanto piuttosto mirare a un miglioramento qualitativo, al fine di rendere il prodotto maggiormente adeguato e competitivo in relazione alla domanda proveniente dai mercati esteri. E in effetti, le iniziative che si dispiegarono in questi primi anni del Novecento da parte del Ministero dell'Agricoltura furono essenzialmente finalizzate a riorganizzare con criteri più moderni la produzione vinicola nazionale<sup>16</sup>.

Fu così inevitabile che si attuassero strategie volte a favorire l'impianto di vigneti solo nelle aree in cui i terreni si mostravano adatti. L'obiettivo era di affidare ai responsabili dei consorzi la funzione di dimostrare in via preliminare l'opportunità e la convenienza di trasformare, in appropriate condizioni di clima e di terreno, la vigna in coltura mista o in altre reputate più redditizie. Spettava dunque ai tecnici porre rimedio agli errori commessi nel recente passato e di avviare un più ordinato processo di riconversione colturale. Furono sforzi che non sempre approdarono a risultati positivi, poiché i consigli di natura tecnica rimasero per lo più disattesi da parte dei proprietari dei campi vitati. Ne è prova che spesso i vigneti colpiti dalla fillossera erano stati ricostruiti solo da pochi anni, senza tenere conto delle indicazioni dei responsabili dei consorzi.

Di fronte al progressivo allargarsi delle aree infette, nel 1913, su iniziativa del Ministro dell'Agricoltura si decise di apportare nuovamente alcune significative modifiche al quadro normativo esistente. In particolare, lo sforzo fu di decentrare la lotta contro le infezioni favorendo la concessione di mutui ai consorzi da parte della Cassa depositi e prestiti per l'ammontare di due milioni di lire annui. I capitali dovevano essere investiti nella piantagione di circa 800 ettari di vigne americane, con l'obiettivo di impiantare, nell'arco di otto anni, l'intera superficie vitata dichiarata fillosserata. Sui capitali, ammortizzabili in 25 anni, gravava un tasso di interesse del 4%, mentre le annualità dei mutui sarebbero state assicurate per tre quarti dal Ministero dell'Agricoltura e per un quarto dai consorzi<sup>17</sup>. Le agevolazioni previste dalla nuova legge erano state insistentemente richieste dai deputati pugliesi, i quali in Parlamento ne furo-

<sup>16</sup> C. MONTONERI, *L'azione svolta per la viticoltura e l'enologia prima e dopo il fascismo*, in *Nuovi Annali di Agricoltura*, 1933, n. 1-2, pp. 132-140.

<sup>17</sup> Legge del 26 giugno 1913, n. 786.

no i più accesi sostenitori. Anche i criteri di contribuzione finanziaria mutavano: la nuova legge dava l'opportunità alle commissioni consorziali di stabilire – sulla base delle condizioni economiche dell'area di pertinenza – l'entità del contributo annuo, prescrivendo, comunque, che non avrebbe potuto superare una lira per ettaro. Tale maggiore autonomia era giustificata dall'esperienza maturata in questi anni: infatti, trascorso il primo periodo cui si sarebbe potuto usufruire anche del sostegno finanziario del governo, i consorzi non necessitavano di consistenti capitali, e dunque appariva ingiustificato imporre quote di partecipazione che in massima parte risultavano proibitive per i piccoli proprietari dei vigneti.

#### 9. *Gli effetti limitati della nuova legge*

Malgrado tali agevolazioni, i progressi furono modesti: complessivamente tra il 1910 e il 1915 il numero dei consorzi passò da 101 a 113, di cui la maggioranza era in Puglia, anche se vi era stata una sensibile crescita in Veneto, segnatamente in provincia di Verona, e in Piemonte, soprattutto nel novarese. In altre aree gravemente colpite dalle infezioni, quali la Sicilia e la Sardegna, invece, i consorzi erano appena due, uno a Marsala e un altro nelle campagne del cagliaritano.

Ancora una volta fu Eugenio Maury a spiegare i motivi che impedivano un sensibile incremento dei consorzi. Nel corso del dibattito alla Camera sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura del 1916, il deputato pugliese denunciò il mancato rispetto delle norme previste nella legge del 1913, che pure aveva fatto ben sperare. La situazione, infatti, era andata incontro a un marcato peggioramento poiché i mutui che i consorzi potevano contrarre con la Cassa depositi e prestiti furono ben presto sospesi, mentre lo stanziamento di un milione di lire che il Ministero era solito destinare per la lotta contro la fillossera, già insufficiente, fu ridotto a 400.000 lire. In sostanza, i consorzi continuarono a dibattersi fra notevoli difficoltà economiche, senza poter usufruire delle agevolazioni finanziarie che la legge del 1913 concedeva, mentre l'impegno a livello ministeriale tendeva sempre più a diradarsi<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> E. MAURY, *Per la difesa della viticoltura e dell'arboricoltura*, Roma, 1916, pp. 5-6.

### 10. *Il contratto a colonia*

In conclusione, appare opportuno dare uno sguardo ai contratti agrari, per capire su chi ricaddero gli oneri maggiori nell'ambito dei costi, particolarmente impegnativi, relativi alla ricostruzione dei vigneti. Tale operazione, infatti, fu senza dubbio rilevante, tanto che la Puglia continuò a rivestire, in ambito nazionale, un ruolo centrale nella produzione di uva, in massima parte proveniente da vigneti specializzati<sup>19</sup>. E in effetti, come si evidenziava dai risultati di uno studio di Giovanni Musci, direttore dei consorzi viticoli in provincia di Bari, il piccolo affitto di natura colonica, dopo l'invasione fillosserica, continuava a essere «il contratto tipico anche per la ricostruzione dei vigneti»<sup>20</sup>. I delegati dei consorzi cercarono di apportare alcune modifiche che potessero maggiormente aiutare l'affittuario nell'opera di ricostruzione, soprattutto in relazione a un allungamento dei tempi contrattuali, in modo da dilazionare i costi, e nel sollecitare il concorso del proprietario – seppure in misura modesta – nelle spese d'impianto<sup>21</sup>. In generale, comunque, la struttura tradizionale dei contratti colonici permase inalterata. Appare, quindi, un dato incontrovertibile che il maggiore aggravio finanziario nella massiccia opera di ricostruzione su portainnesti americani ricadde sugli affittuari, in larga parte piccoli e medi, dei campi vitati.

<sup>19</sup> F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, Casale Monferrato, 1929-1930, p. 63.

<sup>20</sup> G. MUSCI, *La ricostituzione del vigneto pugliese in rapporto ai contratti colonici*, Bari, 1922, p. 8.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 9.



# L'evoluzione della geografia viticola

## VIII

### 1. *Le trasformazioni nei contesti regionali*

I cambiamenti determinati dal progressivo diffondersi delle infezioni fillosseriche furono vari e consistenti. L'ufficio di statistica, istituito nel 1909 presso la direzione generale del Ministero dell'Agricoltura, avviò un'indagine al fine di accertare la superficie agraria destinata alla produzione agraria e forestale. Nella nuova statistica la superficie vitata era distinta in due categorie: in quella più estesa del seminativo associato con l'arborato vitato, o con le viti, detta coltura promiscua, e nell'altra, di minore estensione, dei vigneti esclusivi o con alberi fruttiferi, denominata coltura specializzata. Nel Mezzogiorno quest'ultimo sistema era molto frequente prima delle infezioni fillosseriche e si limitava all'unione con pochi alberi di frutta. In seguito alla ricostruzione dei vigneti su piede americano, la vite si associò sempre più a olivi e mandorli poiché i profitti ricavati dalla produzione di vino risultavano inferiori, e certamente più incerti rispetto a quelli della fine dell'Ottocento. L'esperienza maturata durante le sempre più frequenti crisi di sovrapproduzione, come si è del resto già constatato per la Sicilia e la Puglia, avevano scoraggiato i coltivatori a investire rilevanti capitali nell'impianto di nuovi vigneti: pertanto, il difficile e costoso processo di ricostruzione apportò novità sostanziali alla tradizionale geografia viticola del Mezzogiorno.

La distinzione perseguita nella nuova statistica agraria era fondamentale, e più volte era stata auspicata dagli esperti in materia, poiché consentiva di definire nelle singole province il diverso grado di specializzazione della coltura della vite. Inoltre, dal 1909 il prodotto delle viti, sia a coltura promiscua, sia di tipo intensivo, fu valutato in quintali di uva, mentre nelle precedenti statistiche era stato espresso sempre in ettolitri di vino. Questo cambiamento di criterio fu importante perché, secondo Carlucci, non più del 60% o del 70% di ogni quintale di uva si trasformava in vino, e dunque i dati sulla produzione comprendevano soltanto una parte, seppure consistente, dell'intero raccolto d'uva<sup>1</sup>. Secondo le nuove indagini, la produzione di uva del 1909 fu calcolata in 98.299.000 quintali circa, e la superficie occupata dalla vite risultò così suddivisa (dati in ettari):

TAB. VIII - *Distinzione fra superficie vitata a coltura mista e superficie vitata a coltura intensiva in Italia.*

Superficie a coltura mista	3.473.000
Superficie intensiva	982.000
Totale	4.455.000

Fonte: F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, Casale Monferrato, 1929-1930, p. 58.

Mettendo a confronto questi dati con quelli riportati dalle vecchie statistiche, si riscontrano alcune differenze di rilievo. Nelle precedenti indagini, infatti, si era calcolato che la superficie vitata in Italia fosse di 4.074.000 ettari circa in media nel quinquennio 1901-1905, estensione che si riduceva a 3.685.197 ettari per il 1909. Sempre dai dati forniti dal nuovo catasto agrario, si era accertato che la superficie agraria e forestale della penisola era in gran parte montuosa e collinare (dati in ettari):

<sup>1</sup> M. CARLUCCI, *La statistica agraria e la produzione vinicola italiana*, in "Il Giornale di Viteicoltura ed Enologia", Avellino, 1910, p. 322.



TAB. IX - *Distribuzione della superficie agraria e forestale in Italia.*

Montagna	9.387.608
Collina	11.210.262
Pianura	5.780.743
Totale	26.378.613

Fonte: F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, Casale Monferrato, 1929-1930, p. 64.

La pianura, quindi, rappresentava poco più di un quarto, mentre la collina abbracciava i due quinti circa dell'intera superficie destinata all'agricoltura e alle foreste. La coltura della vite era ripartita così come è riportato nella tabella X (dati in ettari):

TAB. X - *Suddivisione della superficie vitata per tipo di coltura e per zona.*

Tipo di vigneti	Montagna	Collina	Pianura
Coltura promiscua	502.710	1.533.500	1.355.490
Coltura specializzata	138.450	516.090	171.060
Totale	641.160	2.049.590	1.526.550

Fonte: cfr. tab. IX.

Da questi dati si deduce che la vite occupava il 26,4% del territorio in pianura, il 18,2% di quello in collinare e il 6,8% di quello in montagna: inoltre, la coltura promiscua era largamente dominante. La gran parte dei vigneti presenti in pianura era stata impiantata soltanto da pochi decenni, e mentre nelle zone pianeggianti del Nord e del Centro la vite era spesso associata ad altre colture, nelle aree piane del Sud era assai diffuso il modello di coltura specializzata.

Nell'analisi dei singoli contesti regionali, queste differenze di carattere generale risultavano ancora più marcate. Infatti, la di-

stribuzione della vite variava fortemente: la maggiore frequenza delle viti si riscontrava in Emilia e nelle Marche, in cui circa i due quinti del territorio erano vitati, sia pure con poca intensità; seguivano il Veneto, la Toscana, la Campania, l'Umbria e il Lazio, mentre in Sicilia e in Puglia circa un dodicesimo della superficie agraria era occupato da viti<sup>2</sup>.

Tuttavia questa classificazione non offriva un'idea precisa dell'importanza della coltura della vite per ciascuna regione, poiché variava di molto l'intensità della coltivazione. In alcuni casi, infatti, a una grande diffusione della vite sul territorio non corrispondeva una rilevante produzione di uva. Per compiere, invece, un'analisi più precisa e dettagliata, appariva indispensabile distinguere all'interno della superficie vitata, quella a coltura promiscua e quella di tipo specializzato. Con questi più approfonditi criteri emergeva il ruolo di assoluto rilievo esercitato dal Piemonte, dalla Puglia e dalla Campania, come dimostra la tabella XI che indica la produzione d'uva relativa al 1909 nelle singole regioni (dati in quintali).

In Sardegna e in Puglia la produzione d'uva proveniva dai soli vigneti specializzati, anche se vi è da rilevare che in quest'ultima regione le infezioni fillosseriche non avevano ancora completato il loro corso. Il Piemonte era la regione in cui si aveva il maggior raccolto di uva, ed era anche al primo posto per la produzione che derivava dai terreni vitati a coltura promiscua. In questa regione, la più evoluta dell'industria viticola-enologica della penisola, la zona collinare continuava ad avere massima importanza<sup>3</sup>. Notevole era il balzo in avanti compiuto dalla Campania, dovuto, anche in questo caso, principalmente alla produzione che derivava dalle colture associate, e dall'Emilia. In Sicilia era evidente l'arretramento, determinato dal fatto che il processo di ricostruzione dei vigneti era stato realizzato soltanto parzialmente, verificandosi in tal modo importanti modificazioni colturali. Nell'isola la piantagione di nuovi campi vitati sembrava indirizzarsi, come del resto anche in Puglia, Sardegna e Calabria, nell'impianto di campi vitati specializzati o associati ad altre piante legnose, trascurando invece la coltura promiscua. Nel Lazio, negli Abruzzi e nel Moli-

<sup>2</sup> F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, 1929-1930, p. 68.

<sup>3</sup> S. CETTOLINI, *Trattato di viticoltura* cit., p. 468.

TAB. XI - *Produzione d'uva in Italia nel 1909 distinta per regioni e per tipo di coltura.*

Regione	Coltura promiscua	Coltura specializzata	Totale
Piemonte	8.863.000	3.141.000	12.004.000
Liguria	1.013.000	411.000	1.424.000
Lombardia	2.432.000	2.330.000	4.762.000
Veneto	4.500.000	972.000	5.472.000
Emilia	8.413.000	940.000	9.353.000
Toscana	6.949.000	990.000	7.939.000
Marche	5.479.000	530.000	6.009.000
Umbria	3.179.000	316.000	3.495.000
Lazio	3.555.000	3.855.000	7.410.000
Abruzzi e Molise	1. C 14.000	3.548.000	4.562.000
Campania	7.431.000	2.630.000	10.061.000
Basilicata	266.000	710.000	976.000
Calabria	4.000	1.810.000	1.814.000
Sicilia	33.000	9.080.000	9.113.000
Sardegna		2.003.000	2.003.000
Totale	53.131.000	45.168.000	98.299.000

Fonte: M. CARLUCCI, *La statistica agraria e la produzione vinicola italiana*, in "Il Giornale di Viticoltura ed Enologia", Avellino, 1910, p. 325.

se, la produzione d'uva che derivava dai vigneti specializzati era notevole. Sia per il clima mite, sia per la natura dei terreni, queste regioni erano tra le più adatte all'espansione viticola. Come si

è rilevato per i dati forniti dal Cerletti relativi ai periodi 1870-1874/1879-1884, la Liguria, la Lombardia ed il Veneto continuavano ad occupare gli ultimi posti. In particolare la Lombardia continuava a «provvedere un poco da per tutto, ma specialmente dal Piemonte, dal Veronese, dalla Toscana e dalle Puglie»<sup>4</sup>.

## 2. Oscillazioni della superficie vitata

Negli anni successivi si verificò in Italia una riduzione, seppure oscillante, della superficie vitata, poiché dal 1909 le nuove piantagioni con portainnesti americani rallentarono fortemente, mentre la fillossera continuò la sua opera distruttrice in molte regioni italiane. La superficie vitata espressa in ettari, seguì dal 1909 al 1928 l'andamento così come è riportato nella tabella XII.

Dal 1922 i dati tenevano conto anche delle province annesse all'Italia dopo la prima guerra mondiale, per cui fu calcolato che l'estensione della viticoltura nel territorio del vecchio Regno nel 1927 fosse di 3.381.000 ettari per la coltura promiscua, e di 832.000 ettari per quella specializzata, per un totale di 4.213.000 ettari. Le variazioni della superficie vitata nelle diverse regioni non avvennero tutte allo stesso modo, ma vi furono significativi cambiamenti. Nell'Italia settentrionale e centrale, tranne il rilevante caso del Piemonte, prevaleva la coltura promiscua, mentre nel Mezzogiorno continuava a essere assai diffuso il vigneto specializzato. Infatti, nel meridione continentale e nelle due isole maggiori vi era nel 1909 il 68,8% dei vigneti di questo tipo, che scese nel 1926 al 61,8%. Il calo era stato provocato dalla marcata diminuzione dei vigneti specializzati in Puglia, nel corso di questi anni in buona parte distrutti dalla fillossera<sup>5</sup>. Laddove, invece, prevaleva la superficie vitata a coltura promiscua, vi erano maggiori possibilità di sottrarsi dall'attacco delle infezioni. In tal senso era significativo l'esempio dell'Emilia. In questo periodo la superficie vitata di questa regione continuò ad aumentare in modo consistente, sebbene fra il 1909 ed il 1926 l'area destinata alla coltura specializzata avesse conosciuto una leggera

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 471.

<sup>5</sup> F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura*, cit., pp. 58-59.

TAB. XII - *Estensione della superficie vitata in Italia distinta per tipo di coltura dal 1908 al 1928.*

Anno	Coltura specializzata	Coltura promiscua	Totale
1909	3.473.000	982.000	4.455.000
1910	3.473.000	982.000	4.455.000
1911	3.472.000	981.000	4.453.000
1912	3.472.000	959.000	4.431.000
1913	3.471.000	958.000	4.429.000
1914	3.464.000	949.000	4.413.000
1915	3.464.000	948.000	4.412.000
1916	3.451.000	885.000	4.336.000
1917	3.446.000	871.000	4.317.000
1918	3.384.000	852.000	4.236.000
1919	3.421.000	843.000	4.264.000
1920	3.424.000	812.000	4.236.000
1921	3.422.000	796.000	4.218.000
1922	3.536.000	746.000	4.282.000
1923	3.463.000	810.000	4.273.000
1924	3.445.000	832.000	4.277.000
1925	3.441.000	843.000	4.284.000
1926	3.434.000	848.000	4.282.000
1927	3.424.000	855.000	4.279.000
1928	3.425.000	871.000	4.296.000

Fonte: F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, Casale Monferrato, 1929-1930, p. 58.

diminuzione<sup>6</sup>. Anche questa regione non fu esente dalle infezioni: nel 1909 in provincia di Modena furono individuati alcuni focolai, guardati con viva apprensione dai coltivatori della zona<sup>7</sup>. Del resto, la preoccupazione del diffondersi della fillossera era comune a molte province, poiché l'avanzare delle infezioni nelle campagne della penisola fu progressivo, come dimostrano i seguenti dati:

TAB. XIII - Numero dei comuni infetti ed estensione della superficie fillosserata in Italia dal 1879 al 1928.

Anno	Comuni infetti	Superficie fillosserata (in ettari)
1879	3	24
1880	12	36
1885	76	3.175
1890	306	109.427
1895	544	287.140
1900	966	351.128
1905	1.259	351.261
1910	2.800	408.690
1914	3.279	894.185
1915	3.279	—
1920	3.974	—
1925	5.140	—
1928	5.821	—

Fonte: F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, Casale Monferrato, 1929-1930, pp. 60-61.

<sup>6</sup> S. CETTOLINI, *Trattato di viticoltura*, cit., p. 483.

<sup>7</sup> G. GHETTI, *La viticoltura modenese e la fillossera*, Modena, 1926, p. 13.

### 3. Un bilancio delle infezioni fillosseriche

La superficie fillosserata non fu più calcolata dopo il 1914, poiché quasi tutte le province infette erano state dichiarate abbandonate, e quindi non erano più sottoposte al diretto controllo dei delegati governativi, mentre si proseguì il conto dei comuni fillosserati. Questo è il quadro fino al 31 dicembre 1928 diviso per regioni:

TAB. XIV - Numero dei comuni dichiarati fillosserati in Italia al 31/12/1928.

Regioni	Comuni	Regioni	Comuni
Piemonte	925	Puglia	220
Umbria	8	Venezia Giulia	222
Liguria	229	Basilicata	77
Lazio	7	Emilia	136
Lombardia	1.145	Calabria	417
Abruzzo - Molise	201	Toscana	184
Trentino	554	Sicilia	367
Campania	27	Marche	77
Veneto	587	Sardegna	364

Fonte: F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, Casale Monferrato, 1929/30, p. 62.

In realtà, questi dati non aiutano a fare sufficiente chiarezza sulle reali dimensioni dei danni provocati dalle infezioni fillosseriche, poiché il numero dei comuni infetti non era accompagnato dall'estensione della superficie relativa alla zona compromessa. Le regioni, comunque, più duramente colpite furono la Puglia, la Sicilia, la Sardegna e la Calabria, e i rimedi adottati per cercare di fermare il cammino delle infezioni si mostrarono del tutto incapaci.

ci di fronteggiare la difficile situazione creatasi. I dati sulla superficie vitata ricostruita con portainnesti americani confermano l'ipotesi in precedenza formulata. Da approssimative e incomplete notizie raccolte nel 1923 nelle singole regioni, emergeva che la superficie vitata ricostruita era così come è riportato nella tabella xv (dati in ettari):

TAB. XV - *Superficie vitata ricostruita in Italia divisa per regioni e per tipo di coltura fino al 1923.*

Regione	Vigneti specializzati	Vigneti consociati
Piemonte	4.307,30	437
Liguria	4.730,60	1.869
Lombardia	8.757,70	21.130,80
Veneto (solo prov. di Padova e Treviso)	133	287
Emilia (solo prov. di Bologna, Forlì e Piacenza)	705	1.139
Toscana	7.133	15.378
Marche	3.762,70	11.111
Lazio - Umbria	1.250	115
Abruzzi - Molise	102	108
Puglia	74.293,50	3.378
Basilicata	154	5
Calabria (solo prov. di Cosenza)	660	—
Sicilia (solo prov. di Trapani)	11.050	2.400
Sardegna	5.721	—

Fonte: F. CARPENTIERI, *Trattato di viticoltura moderna*, vol. I, Casale Monferrato, 1929/30, p. 63.



Per la Puglia e la Sicilia si precisava che i dati relativi ai vigneti consociati riportavano l'estensione di viti con piante arboree, e principalmente olivo e mandorlo; i dati di tutte le altre regioni indicavano viti associate a piante erbacee. Questi dati, comunque, sono riportati a scopo meramente indicativo poiché, purtroppo, non è possibile avere elementi esaustivi: tuttavia, essi confermano una tendenza già in precedenza rilevata, e cioè che nell'area meridionale e nelle due isole la ricostruzione dei vigneti con i portainnesti americani privilegiò essenzialmente il modello della coltura specializzata.

Nel periodo successivo al 1909, la produzione d'uva annua accentuò il suo andamento oscillante. Dai 93 milioni circa del 1909, si scese ad appena 46 milioni nel 1910, per poi risalire nel biennio successivo ai 65/67 milioni. In seguito, essa assunse l'andamento così come è riportato nella tabella XVI (dati in quintali):

TAB. XVI - *Produzione d'uva in Italia dal 1913 al 1923.*

Anno	Produzione	Anno	Produzione
1913	80.000.000	1919	54.000.000
1914	68.000.000	1920	66.000.000
1915	30.000.000	1921	52.000.000
1916	60.000.000	1922	56.000.000
1917	75.000.000	1923	84.000.000
1918	56.000.000		

Fonte: O. CORGINI, *Il problema della viti-vinicoltura*, Reggio Emilia, 1924, p. 25.

Il movimento delle esportazioni di vino all'estero fu altrettanto incostante. Dal 1891 al 1903 le spedizioni oscillarono da un minimo di 1.179.192 (1891), a quasi 2.500.000 ettolitri (1898). La conclusione del trattato commerciale con l'impero Austro-Ungarico segnò l'apertura di una nuova crisi, tanto che nel 1906 l'esportazione vinicola italiana precipitò ad appena 700.000 ettolitri. Suc-

cessivamente, fino al 1913, si mantenne fra i 900.000 (1907/1912) e 1.850.000 ettolitri (1910)<sup>8</sup>.

In realtà, la difficoltà a trovare immediati e sicuri sbocchi commerciali alla produzione vinicola italiana era da collegare al mutamento che dall'inizio del Novecento era intervenuto a livello internazionale: il processo di ricostruzione dei vigneti francesi era pressoché completato, e anche la produzione di vino spagnola si era molto raffinata. L'Italia, dunque, era costretta ad affrontare un'agguerrita concorrenza, e pertanto divenne impellente la necessità di ristrutturare la produzione vinicola nazionale. Non a caso, proprio in questi anni nei centri viticoli più importanti dell'Italia centrale e settentrionale, si intensificò la nascita di nuove cantine sociali. Il principale scopo era quello di fornire un prodotto affidabile, stabile, che rispondesse alle reali esigenze dei mercati viticoli italiani ed esteri<sup>9</sup>.

Nel 1924 fu realizzata, su iniziativa della federazione nazionale delle cantine sociali con sede a Modena, un'indagine sulla dislocazione territoriale e sul funzionamento delle nuove strutture. Le cantine ammontavano a circa un centinaio, con un complesso di circa 8.000 soci e con una lavorazione totale annua di oltre un milione di quintali di uva e una produzione che si aggirava intorno ai 700.000 ettolitri di vino. Molte di esse si erano sviluppate con successo in Emilia, Lombardia e Piemonte, mentre nel Mezzogiorno le poche che erano nate incontravano ancora forti difficoltà di carattere economico ed ambientale<sup>10</sup>.

Il tema dello sviluppo e dell'efficienza delle cantine sociali fu ampiamente trattato durante il primo convegno regionale siciliano vitivinicolo. Si osservò che l'istituzione delle cantine era ancora troppo limitata, mentre per un'adeguata valorizzazione del prodotto si imponeva una larga creazione di queste strutture, «che vincendo la mancanza di reciproca fiducia e di spirito d'associazione nei produttori, apportò loro il beneficio collettivo dell'assi-

<sup>8</sup> Anche per gli anni fino al 1923 l'esportazione di vino all'estero mantenne un carattere oscillante; O. CORGINI, *Il problema della viti-vinicoltura*, Reggio Emilia, 1924, p. 17.

<sup>9</sup> *Atti del primo Congresso nazionale delle Cantine Sociali tenutosi in Casale Monferrato il 22/23 maggio 1909*, Casale Monferrato, 1909, p. 5.

<sup>10</sup> O. CORGINI, *Il problema della viti-vinicoltura*, Reggio Emilia, 1924, p. 34.

stenza tecnica non solo, ma anche economica»<sup>11</sup>. In Sicilia il frazionamento della proprietà, se da un canto facilitava l'accurata coltivazione della vite, dall'altro ostacolava la buona preparazione e confezione del vino. Le cantine dei piccoli e medi proprietari erano in massima parte sformite dei necessari strumenti, «talché pur da uve sane e dotate di forti gradazioni zuccherine, vengono a prodursi dei vini di tipo ordinario, privi di uniformità di caratteri e costanza di tipo»<sup>12</sup>.

Era così nuovamente affrontata una vecchia e urgente questione, la cui soluzione appariva difficile da conseguire in tempi brevi, soprattutto perché proprio in questi anni si andava realizzando un sostanziale cambiamento delle tecniche e degli assetti culturali del Mezzogiorno, le cui conseguenze sarebbero state avvertite anche per i decenni successivi.

La concomitanza di diversi fattori, quali il diffondersi delle infezioni fillosseriche, il crollo dei prezzi in seguito alla denuncia del trattato italo-francese, l'incertezza che ne conseguì nel trovare nuovi sbocchi commerciali capaci di assicurare i notevoli margini di profitto di un tempo, la necessità di investire rilevanti capitali nella ricostruzione dei vigneti con portainnesti americani, contribuirono tutti in modo determinante alla scelta di parte dei coltivatori e dei proprietari di abbandonare definitivamente o parzialmente la coltura della vite, per sviluppare un nuovo processo di trasformazione culturale, che favorisse i seminativi o altri tipi di arboricoltura.

<sup>11</sup> *Atti del primo convegno regionale siciliano viti-vinicolo, tenutosi in Trapani 10/11 novembre 1929*, Roma, 1930, p. 70.

<sup>12</sup> *Ibidem*.



<i>Premessa</i>	7
I. Viticoltura e produzione vinicola nei decenni post-unitari	11
1. Viticoltura e mercati esteri, 11	
2. Caratteristiche e limiti della crescita quantitativa, 18	
3. La Carta Vinicola d'Italia, 21	
4. Le varietà regionali, 25	
II. L'istruzione viticola	37
1. I manuali di viticoltura, 37	
2. Le prime iniziative del Ministero dell'Agricoltura, 42	
3. L'esigenza di un impegno maggiore a sostegno dell'istruzione agraria, 44	
4. Le scuole speciali, 48	
5. La prima scuola di viticoltura ed enologia a Conegliano, 50	
6. La scuola di viticoltura ed enologia di Avellino, 55	
7. La scuola di viticoltura ed enologia di Alba, 59	
8. Le scuole di viticoltura ed enologia di Catania e Cagliari, 60	
9. Le cantine sociali, 65	
10. Un bilancio, 67	

- |      |  |     |
|------|--|-----|
| III. | Le infezioni fillosseriche in Italia   | 71  |
|      | 1. Il quadro europeo e le misure preventive, 71                                    |     |
|      | 2. Primi tentativi di varare una legge, 75   |     |
|      | 3. La legge per fare fronte alle infezioni fillosseriche, 77                       |     |
|      | 4. La scoperta delle prime infezioni fillosseriche in Italia, 82                   |     |
| IV.  | Vigneti e fillossera in Sicilia  | 87  |
|      | 1. Alcuni dati sull'espansione della viticoltura, 87                               |     |
|      | 2. Le prime infezioni fillosseriche in provincia di Caltanissetta, 90              |     |
|      | 3. Le proteste dei proprietari dei vigneti fillosserati, 92                        |     |
|      | 4. Le iniziali divisioni fra gli esperti, 95                                       |     |
|      | 5. L'appesantirsi della condizione economica in provincia di Caltanissetta, 98     |     |
|      | 6. La fillossera in provincia di Messina, 100                                      |     |
|      | 7. Le nuove disposizioni legislative, 101  |     |
|      | 8. La delegazione della commissione consultiva in Sicilia, 105                     |     |
|      | 9. Il parziale abbandono del sistema distruttivo, 108                              |     |
|      | 10. La nuova legge per combattere le infezioni fillosseriche, 111                  |     |
| V.   | L'allargarsi delle infezioni fillosseriche in Sicilia                              | 115 |
|      | 1. L'abbandono del metodo distruttivo, 115   |     |
|      | 2. L'emarginazione dei delegati nelle aree fillosserate, 119                       |     |
|      | 3. La scoperta di vaste infezioni fillosseriche a Noto, 122                        |     |
|      | 4. Le infezioni fillosseriche in provincia di Catania, 126                         |     |
|      | 5. I risultati dell'inchiesta compiuta agli inizi degli anni Novanta, 132          |     |
| VI.  | La ricostruzione dei vigneti in Sicilia  | 135 |
|      | 1. Il ridimensionamento dell'impegno finanziario, 135                              |     |
|      | 2. Le discussioni sull'importazione di semi e viti resistenti alla fillossera, 137 |     |

3. Il vivaio di viti americane di Palermo, 141
  4. Le difficoltà nella costituzione dei consorzi antifillosserici, 143
  5. Dati sintetici sulla ricostruzione dei vigneti e analisi per le singole province, 147
- VII. Vigneti e fillossera in Puglia 153
1. L'espansione della viticoltura nella seconda metà dell'Ottocento, 153
  2. Le reazioni in seguito alla scoperta dei vigneti fillosserati, 154
  3. L'iniziativa legislativa dei deputati pugliesi, 154
  4. Il viaggio di Salandra in Puglia e l'istituzione dei consorzi, 156
  5. Le divergenze sulla strategia da adottare, 157
  6. L'attività dei consorzi, 158
  7. L'estendersi delle infezioni e il cambiamento della legge sui consorzi, 160
  8. Tentativi di pianificazione nella ricostruzione dei vigneti e nuove modifiche alla legge sui consorzi, 162
  9. Gli effetti limitati della nuova legge, 164
  10. Il contratto a colonia, 165
- VIII. L'evoluzione della geografia viticola 167
1. Le trasformazioni nei contesti regionali, 167
  2. Oscillazioni della superficie vitata, 172
  3. Un bilancio delle infezioni fillosseriche, 175

“Officina Grafica Iride”  
Via Provinciale Arzano-Casandrino (Na)  
marzo 2010